

Casablanca

Le Siciliane

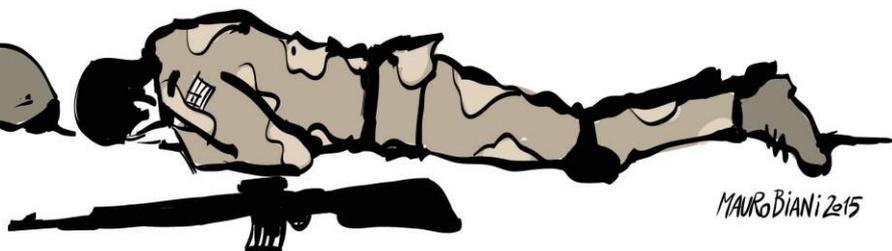


... o Bel l a Ciao,
Ciao, Ciao

RESISTENZA



Davide contro Gol ia...
 Resistenza Sicil iana



MAURBIANI 2015

MAURBIANI 2015

A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?

Pippo Fava

5 - Resistenza

- 09 - *Il nostro 9 maggio* Umberto Santino, Anna Puglisi
- 11 - *Reportage dal Nepal* Eleonora Corace
- 13 - *Fulvio Vassallo Paleologo* San Giusto è solo una nave militare
- 16 - *Lampedusa, Ellis Island dell'Italia? No! Grazie* Eleonora Corace
- 19 *Adriana Laudani* Pio il Pacifista
- 22 *Profumo dolce amaro di gelsomino* Natya Migliori
- 24 *Diego e Mitraglia: Partigiani Siciliani* Giuliana Buzzone
- 26 *Una ordinaria storia di Ebrei* Simona Secci
- 29- *Davide Mattiello -* *Priorità assoluta: i diritti della gente*
- 31 - *Franca Fortunato* Le cifre oscure e le ignote minacce
- 35 - *Simona Distefano* Non si paga un bene comune
- 38 - *Amalia Zampaglione* *Sebben che siamo donne. Storie di Rivoluzionarie*
- 40 - *La trasparenza della chiesa* Salvo Ognibene
- 41 - *Rino Giacalone* "Colpevole"
- 44 - *Franca Imbergamo* *Le donne del digiuno contro la mafia/Francesco Francaviglia*
- 47 - *I ragazzi di "Dacci oggi il tuo voto quotidiano"* Montalbano Elicona
- 49 - *Tamuna* Accursio Soldano
- 50 Antonio Mazzeo Droni
- 54 Ass. Antimafie Rita Atria *Giovanni Lo Porto ... Vittima "collaterale"*
- 56 Goffredo D'Antona *La strage del porto di Genova...*
- 59 *Lecture e Memoria di Frontiera*
- 58 - *Brevi dalle Lotte di Frontiera: NO MUOS*
- 59 *Eventi: Immaginarte - Il sangue limpido del mare*
- 62 - *Eventi: L'Abruzzo contro Ombrina, Elsa2 e Rospo Mare*
- 64 - *Luoghi di Frontiera - Casa della Resistenza Egle Palazzolo*
- Copertina Immagini di Mauro Biani- donne NO MUOS (Fabio D'Alessandro)*

...un grazie particolare a Mauro Biani



Africa addio, seguo il mio sogno

Era stato previsto un numero diverso, ma gli accadimenti e le difficoltà ci hanno fatto “dirottare”. Ce ne rammarichiamo perché avremmo voluto fare di più. Essere più presenti. Forse, anche più incisivi.

Tante le scadenze del periodo. Gli anniversari. Le celebrazioni. Per esempio, mentre scrivo, è in corso il corteo da Terrasini a Cinisi per ricordare il 37° anniversario dell’uccisione di Peppino Impastato. Per ricordare, ma anche per ribadire il suo pensiero: “Devi sempre dire no alla mafia, ricordatelo”. Non possiamo occuparci di tutto. Non ce la facciamo. Non è possibile. Ci accontenteremo di questo numero un po’ strampalato e poco ipotizzato.

Il mese scorso si è consumato un terribile naufragio di oltre 800 persone – sì, persone – perché a furia di chiamarli migranti o clandestini ci si dimentica che sono persone. Nel canale di Sicilia a 100 chilometri dalla Libia e 200 da Lampedusa un

barcone carico di 800 persone disperate, si è ribaltato. Secondo un sopravvissuto originariamente il numero degli imbarcati era più alto – circa 950, molti erano ammassati nella stiva. La notte fra il 18 e il 19 aprile, la tragedia. I migranti avevano già chiesto soccorso, sono morti mentre il mercantile King Jacobs che aveva ricevuto l’S.O.S. cercava di soccorrerli. I superstiti arrivano al Porto di Catania. Tv e testate giornalistiche di ogni parte

del mondo. Un caos. Il sindaco che fa dichiarazioni di buon senso. I volontari che soccorrono. I rappresentanti istituzionali che raccolgono notizie. Vado al Porto di Catania. La compassione mi travolge ma... non si può scoppiare a piangere nel momento in cui si dovrebbe invece osservare, registrare, documentare. In un angolo del bar, meste e spoglio del porto di Catania alcuni giornalisti fra i quali Ruotolo,

seduti a un tavolinetto con i loro bei computer portatili scrivevano, annotavano, oppure comunicavano via telefono. Io con quel fastidiosissimo groppo alla gola avevo difficoltà anche a respirare. Ciò che vedevo non mi piaceva. Avrei voluto non vederlo quel dramma umano. Una tragedia che si ripete, che ci commuove, in quel momento. Per molti, “... un palcoscenico dove mettere in



scena un copione che si ripete: emergenze, piagnistei e tragedie, che hanno come fine ultimo il profitto sulla pelle dei migranti ...”, la militarizzazione del territorio e del Mediterraneo. Poi come per incanto ci si dimentica.

Una lunga fila di ragazzi. Volti spaesati. Impauriti. Perplexi. Si guardano intorno, scambiano qualche parola con chi gli spiega qualcosa, gli fa provare un paio di scarpe, gli mette addosso un giubbotto.

Loro non hanno nulla. La famosa valigia di cartone per questi migranti che si affidano al mare e alle sue bizzarrie, sarebbe troppo. Una faccia esitante, gli occhi spalancati, ma uno sguardo indecifrabile, “ciao” dico, sorridendo e cercando di far capire che sono un’amica (amica, che

parolona...) a quel ragazzo giovanissimo che non sapeva cosa fare, come mettersi, come stare dentro quella fila. Imbarazzato. “Ciao” dico, e aggiungo il gesto del saluto con la mano per farmi capire, mentre quel dannato groppo sale e scende dentro la mia gola. Al gesto della mano il ragazzo si scioglie, sorride, la sua faccia nera s’illumina perché i suoi denti bianchissimi gli creano una luce attorno. Col sorriso e con la mano ricambia il mio saluto. Un minimo accenno

di relazione, che non può andare oltre perché un poliziotto accortosi che avevo oltrepassato la transenna, mi si avvicina e mi dice “signora non può stare qui”. Non mi ero accorta che avevo oltrepassato lo sbarramento. Ero stata attratta come una calamita da quella fila di giovani, smarriti e intemoriti, tantissimi minori, accompagnati e no.

Mi avevano totalmente coinvolta. Sono libici, eritrei, somali, hanno un progetto migratorio preciso, il nord Europa. Alcuni, solo alcuni sperano di rimanere, studiare, lavorare. Lì, nei loro paesi, nelle loro case, baracche o capanne, hanno deciso che devono affrontare il viaggio. Non importa con quale mezzo si parte. Si deve partire a qualunque costo. Il rischio della morte in mare sembra essere il minore.

Tante le posizioni: quelle

umanitarie dovute ai cosiddetti buonisti; quelle giudiziarie che vedono inchieste aprirsi e spesso chiudersi; quelle estremiste del tipo tutti a casa, li rispediamo oppure non soccorriamo, spariamo, affondiamo... C’è anche chi vorrebbe trasformare Lampedusa, da isola di pace e accoglienza in una nuova Ellis Island, l’isolotto in cui i migranti erano detenuti dalle autorità degli Stati Uniti d’America sino al 1954. Che follia!

Per quanto mi riguarda e utilizzando le parole del Papa, dico che le politiche sui migranti vanno ripensate. Non ho la ricetta in tasca, ma trovo questa tragedia assurda e penso che si potrebbe se non evitare sicuramente limitare. La retorica la lascio agli altri.





Foto di Grazia Bucca



Foto di Grazia Bucca

Resistenza!



Foto di Grazia Bucca



Foto di Grazia Bucca



Foto Fabio D'Alessandro



Foto ImmaginARTE

RESISTENZA



MAURO BIANI 2015

Il nostro 9 maggio

Umberto Santino, Anna Puglisi



“Attentato alla sicurezza dei trasporti mediante esplosione dinamitarda. [...] Verso le ore 0,30-1 del 9.05 1978, persona allo stato ignota, ma presumibilmente identificata in tale IMPASTATO Giuseppe [...] si recava a bordo della propria autovettura FIAT 850 all'altezza del km. 30+180 della strada ferata Trapani-Palermo per ivi collocare un ordigno dinamitardo che, esplodendo, dilaniava lo stesso attentatore”. A scrivere questo fonogramma non è Lewis Carroll, l'inventore di Alice, ma la più alta autorità del palazzo di giustizia di Palermo. I giorni, i mesi, gli anni successivi, non smetteranno mai di smentirlo. Ripercorriamo le tappe del dopo assassinio di Peppino attraverso i ricordi e le ricostruzioni di Umberto e Anna, approfittando di una (loro) prefazione a un libro su Peppino Impastato.

Abbiamo avuto la notizia in piazza Politeama dove ci eravamo recati dopo l'annuncio del ritrovamento del corpo di Moro. Siamo andati a Cinisi il 10 per partecipare al funerale. Sui muri di Cinisi stavano appendendo un piccolo manifesto firmato: Democrazia proletaria:

"Peppino Impastato è stato assassinato. Il lungo passato di militante rivoluzionario è stato strumentalizzato dagli assassini e dalle 'forze dell'ordine' per partorire l'assurda ipotesi di un attentato terroristico. Non è così! L'omicidio ha un nome chiaro: MAFIA".

A Palermo un altro manifesto, firmato "I suoi compagni", con una grande scritta: "Peppino Impastato è stato assassinato dalla mafia" - e un testo che ricordava le lotte contadine. Al funerale eravamo nelle ultime file. Alcuni compagni che conoscevamo da tempo ci hanno detto che di Cinisi e Terrasini c'erano poche persone.

L'undici maggio come Centro siciliano di documentazione abbiamo

sottoscritto un esposto alla Procura in cui si diceva chiaramente che si trattava di un omicidio. I primi firmatari erano dei compagni che spariranno dopo qualche mese. Nella mattinata, all'assemblea in facoltà di Architettura ero accanto al professor Ideale Del Carpio che mostrava che non poteva trattarsi di attentato terroristico, come già si dava per certo; il pomeriggio, pensando che al comizio di chiusura della campagna elettorale dovesse esserci pochissima gente, Anna ed io siamo ritornati a Cinisi per fare da pubblico. Qualche altro socio del Centro non è venuto, con la motivazione: è un'iniziativa di Democrazia proletaria. I militanti dei gruppi della "sinistra rivoluzionaria" non avevano buoni rapporti tra loro, anzi si guardavano in cagnesco per conquistare la prima fila nei cortei e recitare la parte di primogeniti. Ormai eravamo agli sgoccioli ma i vecchi vizi sono gli ultimi a morire.

Il comizio dovevano farlo Peppino e il dirigente di Dp Franco Calamida, che ritroverò dopo molti anni di assenza alle manifestazioni di Ponteranica. Maria Cuomo, una compagna milanese di Avanguardia operaia, in cui avevo militato per un anno e da cui ero uscito, mi avvicina e mi chiede se posso parlare. Dico di sì. Non ricordo bene, ma credo di aver parlato prima con qualche compagno di Peppino che mi ha fatto il nome di Badalamenti. Comincia Giampiero La Fata, che dice: "Normalmente non diamo indicazioni di voto, ma questa volta chiediamo di votare Peppino". Parlo alle finestre chiuse, pensando che dietro di esse ci siano persone ad ascoltare. Dico: "Se queste finestre non si apriranno l'attività di Peppino è stata inutile". E penso di aver ridetto quello che mi avranno detto i compagni di Peppino: sono stati i mafiosi di Cinisi. È stato Badalamenti.

Dopo il comizio si sono avvicinati i compagni di Radio Aut e andiamo con loro nella sede della radio. Veniamo a sapere degli interrogatori alla ricerca dei "complici dell'attentatore" e si avvia un rapporto destinato a durare.

A Palermo, presso il Centro, si costituisce un comitato di controinformazione. La scelta di dedicare gran parte del nostro lavoro a far



luce sull'attività di Peppino e sul suo assassinio non è condivisa da alcuni soci, già militanti di Lotta continua, che abbandoneranno il Centro. Ma sono altri ex lc che ci hanno convinto a occuparci di Peppino. Purtroppo anche loro spariranno in breve tempo, risucchiati dal "riflusso" che ormai era diventato un naufragio collettivo. Giorno 16 la madre e il fratello di Peppino presentano un loro esposto e si costituiscono parte civile. Li hanno convinti due avvocati, Turi Lombardo e Nuccio Di Napoli, anche loro spariti dopo qualche tempo. È una scelta storica. Non ricordiamo quando è avvenuto il primo incontro con la madre e il fratello di Peppino. Il 19 maggio c'è una manifestazione organizzata con la CGIL. Parlano Turi Lombardo, il sindacalista Franco Padrut, che viene interrotto quando comincia a parlare di terrorismo, e io.

Giorno dopo giorno comincia a delinearsi un piano di lavoro: raccogliere scritti e documenti che saranno pubblicati a luglio nel bollettino *10 anni di lotta contro la*

mafia, pensare a una manifestazione nazionale. Dobbiamo prepararla con una serie di materiali che diano il quadro della mafia e della lotta contro di essa in varie situazioni

L'inchiesta, frettolosamente chiusa, viene riaperta. Comincia così la controistoria che cerca di smontare la storia ufficiale, aperta dal fonogramma del procuratore

capo di Palermo, che si può considerare una sentenza prima del processo. Ma a scrivere il fonogramma non è Lewis Carrol, l'inventore di Alice, ma la più alta autorità

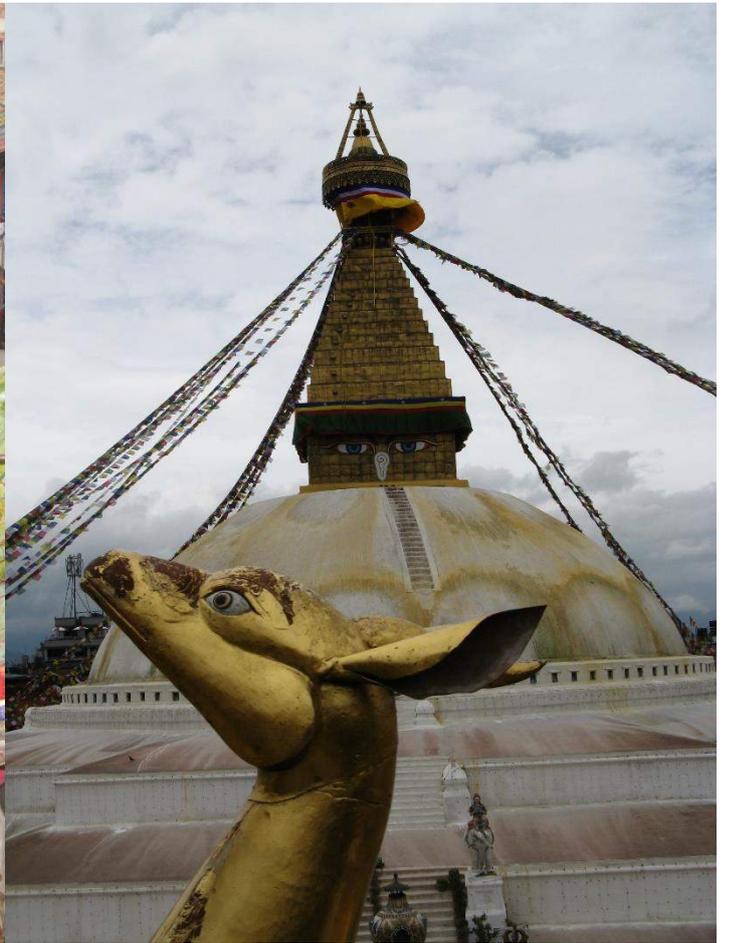
del palazzo di giustizia di Palermo. Scriveva il procuratore: "Attentato alla sicurezza dei trasporti mediante esplosione dinamitarda. [...] Verso le ore 0,30-1 del 9.05 1978, persona allo stato ignota, ma presumibilmente identificata in tale IMPASTATO Giuseppe [...] si recava a bordo della propria autovettura FIAT 850 all'altezza del km. 30+180 della strada ferrata Trapani-Palermo per ivi collocare un ordigno dinamitardo che, esplodendo, dilaniava lo stesso attentatore".

Quello che è accaduto dopo dovrebbe essere noto: i familiari, alcuni compagni di Peppino, noi del Centro di Palermo, che sarebbe stato dedicato a Peppino, siamo stati i protagonisti di una vicenda che fa parte della storia della Sicilia migliore, in continuità con la grande tradizione di lotte antimafia aperta dal movimento contadino. Non

credo che questa storia sia valorizzata per quello che merita. Per anni abbiamo vissuto l'isolamento dei "compagni dell'attentatore" (quasi tutti i magistrati di Palermo, con l'eccezione di Rocco Chinnici e pochi altri, pensavano così), poi dopo molti anni sono venuti i risultati, con i processi e le condanne dei mandanti del delitto e la relazione della Commissione parlamentare antimafia sul depistaggio delle indagini. Ma negli ultimi anni ha prevalso l'icona dei cento passi, misurati da un improbabile Peppino protagonista di inverosimili piazzate notturne, e qualcuno, forte del successo di un romanzo pubblicato dalla principale casa editrice di Berlusconi, si è permesso di dire che un film ha "riaperto il processo". Abbiamo chiesto una rettifica che non c'è stata. E temiamo che molti di coloro che vengono a Cinisi siano più interessati a confermare l'icona che a conoscere la storia reale di Peppino e di quanti sono riusciti a salvarne la memoria e hanno continuato a percorrere la strada su cui si era incamminato.

www.centroimpastato.com







San Giusto è solo una nave militare

Fulvio Vassallo Paleologo

Un flop clamoroso spacciato per un successo (in piena linea con le modalità di comunicazione ufficiale del governo Renzi), le conclusioni del Consiglio Europeo straordinario di Bruxelles convocato su richiesta italiana dopo la più grande tragedia dell'immigrazione, con oltre 800 morti e dispersi nelle acque del Mediterraneo centrale. Il mandato conferito alla Mogherini, per trattare con le Nazioni Unite una serie di iniziative militari in Libia, per colpire i nuovi "schiavisti", rimane avvolto nelle nebbie. Nel frattempo le organizzazioni criminali continuano a fare affari vendendo vite umane.



Le decisioni del Consiglio Europeo straordinario di Bruxelles del 23 aprile scorso sono uno "straordinario" favore per le organizzazioni criminali che potranno ancora lucrare sull'assenza di canali legali di ingresso e sui blocchi nei primi paesi di ingresso imposti dal Regolamento Dublino III. Nessuno vuole toccare queste materie prima delle elezioni, anche se l'Italia dovrebbe adottare entro giugno i decreti attuativi di importanti Direttive europee in materia di accoglienza e di procedure per il riconoscimento dello status di protezione internazionale.

Dopo la parata di Bruxelles ed il finto pietismo dei capi di governo dovremo attendere ancora centinaia di morti. Il rinforzo della missione Triton di Frontex è assolutamente ridicolo, si raggiungono appena i mezzi impegnati dalla sola Italia nel 2014 per l'operazione Mare

Nostrum, ma il mandato rimane completamente diverso, anche se dovessero ampliare l'estensione geografica della missione.

Continua l'opera sistematica di disinformazione dell'opinione pubblica e lo smottamento del senso comune verso posizioni apertamente negazioniste del genocidio in corso. Le conclusioni

del Consiglio Europeo straordinario di Bruxelles convocato su richiesta italiana dopo la più grande tragedia dell'immigrazione, con oltre 800 morti e dispersi nelle acque del Mediterraneo centrale, nascondono un flop clamoroso, spacciato per un successo, in piena linea con le modalità di comunicazione ufficiale del governo Renzi.

Le posizioni critiche, a parte i comunicati ufficiali dei governi, sono state presto accantonate ed a parte un timido apprezzamento da parte dell'UNHCR, che pure esprime perplessità, non è facile trovare posizioni favorevoli alle politiche adottate dall'Unione Europea in materia di esternalizzazione dei controlli di frontiera e di limitazione dell'accesso al territorio Schengen anche per i potenziali richiedenti asilo che dovrebbero essere "filtrati" in appositi campi di raccolta ubicati nei paesi di transito a sud della Libia, come il Niger ed il Sudan. Il mandato conferito alla



Mogherini, per trattare con le Nazioni Unite una serie di iniziative militari in Libia, allo scopo di colpire i trafficanti, i nuovi “schiavisti”, rimane avvolto nelle nebbie, soprattutto dopo l’incontro che Renzi ha voluto organizzare con il Segretario generale dell’ONU Ban Ki-moon, a bordo della nave militare San Giusto, in passato impegnata come caposquadra nella operazione di salvataggio Mare Nostrum, oggi operativa su assetti dedicati alla difesa ed alla sicurezza nel Mediterraneo.

Anche le voci critiche più autorevoli sono state fatte passare in secondo piano. “Chi chiude ai migranti è fuori dalla storia”, ha affermato il Cardinale Montenegro. Per la Chiesa bombardare i barconi in Libia, prima che partano, è un “atto di guerra”.

LA FRAGILE ACCOGLIENZA

La guerra ai migranti continua comunque anche dopo lo sbarco a terra, nuova frontiera il prelievo delle impronte digitali, per molti la condanna a restare per anni ingabbiati in un paese che non è capace di offrire accoglienza. Con il fallimento della richiesta italiana al Consiglio europeo di modificare il Regolamento Dublino III verso una maggiore solidarietà e condivisione degli oneri, ed a causa della mancata concessione di visti per motivi umanitari, pure possibile in base alle norme italiane (art. 20 T.U. 286 del 1998), il maggior rigore imposto dall’Unione

Europea alle autorità italiane, con l’obbligo del prelievo delle impronte digitali nei fotosegnalamenti, porterà all’esplosione del già fragile sistema di accoglienza italiano. Da Pozzallo (Ragusa) ai centri ubicati nell’Italia settentrionale si riscontrano problemi sempre più drammatici per il trattenimento prolungato delle persone, soprattutto siriani ed eritrei, che accettano il foto segnalamento ma che non intendono subire il prelievo delle impronte digitali per non restare confinati a tempo indeterminato in un paese che non garantisce un’accoglienza dignitosa ed una possibilità concreta di ricongiungimento con i familiari che in molti casi sono rimasti esposti alle bombe ed alle razzie delle bande criminali presenti ormai in ogni teatro di guerra.

I problemi sembra non manchino neppure nel Centro di primo soccorso ed accoglienza di Lampedusa, che era già ingolfato nel mese di febbraio e che adesso è

luogo di prelievo forzato delle impronte digitali, anche nel caso di minori. Malgrado i trasferimenti verso altre strutture italiane, il centro è sempre sovraffollato, altra conseguenza negativa del ritiro della missione umanitaria Mare Nostrum. Ci guadagnano soltanto i gestori del centro di accoglienza, sempre gli stessi, malgrado scandali ed inchieste giudiziarie. Le proteste dei minori rinchiusi nel centro di Contrada Imbriacola a Lampedusa, senza uno straccio di provvedimento amministrativo convalidato da un magistrato che ne legittimi la detenzione, vengono spacciate come un problema di ordine pubblico, senza che emergano le gravi violazioni di legge che vengono commesse ogni giorno all’interno del centro. E la protesta diventa subito “devastazione”.

(<http://www.livepalermo.net/index.php/2015/04/24/lampedusa-immigrati-minorenni-devastano-centro-accoglienza/>)

NO TORTURE, NO ISPEZIONI CORPORALI

Come ha osservato l’ASGI (Associazione studi giuridici sull’immigrazione), se la persona si rifiuta di essere identificata (oppure mostra documenti rispetto ai quali ci siano sufficienti elementi per ritenerli falsi), può essere condotta coattivamente presso gli uffici delle forze di polizia. In tali uffici può essere trattenuta il tempo strettamente necessario per identificarla e comunque per non più di 12 ore. Nel caso l’identificazione risulti particolarmente



complessa (o che si debba richiedere l'intervento di un interprete o del consolato), il tempo massimo di trattenimento diventa di 24 ore, ma la persona ha diritto di avvisare un familiare o un convivente (anche non familiare). In ogni caso, le forze di polizia devono dare immediata notizia del fermo al Pubblico ministero e devono di nuovo avvisarlo qualora il trattenimento si protragga dopo le 12 ore. Allo stesso modo, il Pubblico ministero deve essere avvisato dell'avvenuto rilascio della persona. Dopo tale termine, la persona deve essere rilasciata anche nel caso in cui le forze

di polizia non siano riuscite a identificarla compiutamente. Infatti, il reato di rifiuto di dare indicazioni sulla propria identità (art. 651 c.p.) non consente l'arresto della persona, a differenza dei reati di falsa attestazione o dichiarazione a pubblico ufficiale sulla propria identità (art. 495 c.p.) per cui è previsto l'arresto facoltativo in flagranza. Come ricorda l'ASGI "nel caso in cui la persona sottoposta a foto-segnalamento si rifiuta, opponendo resistenza passiva, ma senza usare violenza o minaccia, commette il reato – molto meno grave – di rifiuto di indicazioni sulla propria identità. Si tratta di un reato contravvenzionale, punito in modo molto



lieve e tendenzialmente senza alcuna forma di reclusione. Per questo reato non è previsto l'arresto immediato, sicché il cittadino straniero può essere privato della sua libertà personale solo nei limiti (24 ore) e con le garanzie (informazione al P.M. e comunicazione al familiare o convivente)".

essere punita (art. 13 Cost.) e sono inderogabilmente vietati tutti i tipi di trattamento inumano o degradante (art. 3 della Conv. eur. Dir. uomo). Per quanto le vittime di questi comportamenti illegittimi vengano fatti scomparire dai centri all'avvicinarsi di una Commissione di inchiesta, o più semplicemente di gruppi di

cittadini solidali, le loro tracce, anche da un punto di vista meramente amministrativo, non saranno altrettanto cancellabili come i loro corpi e la loro dignità.



Lampedusa, Ellis Island dell'Italia?

NO! GRAZIE

Eleonora Corace

Le continue stragi nel Mediterraneo e la sempre più asfissiante militarizzazione dell'isola, non fanno dormire sonni tranquilli a chi sogna una Lampedusa diversa, luogo di pace e reale accoglienza, incentrato sullo sviluppo della pesca e del turismo. Qualcuno addirittura la vorrebbe Ellis Island, – l'isolotto in cui i migranti erano detenuti dalle autorità degli Stati Uniti d'America sino al 1954, ma i lampedusani non ci stanno. Cronache dal confine sud d'Europa: Giacomo Sferlazzo autore, cantautore, voce e anima dell'Associazione Askavusa, racconta Lampedusa, isola di pace e frontiera d'Occidente.



Lampedusa, isola d'incontro e di frontiera. La linea di demarcazione tra due mondi: Europa e Africa, così vicini ma spesso, contrapposti dalle strategie geo-politiche schierate delle potenze occidentali. Così, da isola di scambio e di confronto, Lampedusa è stata sempre di più trattata dai governi Europei come testa di ponte delle operazioni militari dispiegate verso il continente africano e impenetrabile avanguardia della "Fortezza Europa". Contro tutto questo si batte da anni l'associazione Askavusa, che ha organizzato in occasione della festa del Primo Maggio, un'iniziativa che già dal titolo invoca un "Mediterraneo di pace" contrapposto all'enorme fossa comune in cui annegano

annualmente migliaia di persone (oltre 4000 solo nel 2014, già quasi 2000 nei primi mesi del 2015) e allo scacchiere iper-militarizzato dietro il quale si barrica l'Occidente contro l'ingerenza di ogni Alterità.

Il Primo Maggio è stata una giornata di musica, festa, dialogo e proposte politiche, interamente autofinanziata, tramite una vasta campagna di raccolta fondi, spesso veicolata dai social network, che ha coinvolto diverse realtà a livello nazionale e non. "Per ribadire la volontà dei lampedusani di volere vivere di pesca e turismo in un'isola di pace, dialogo e bellezza. Per evitare di ritrovarsi ciclicamente in

"emergenze" volute e provocate. *Per ribadire* – spiega ancora l'associazione in una nota ufficiale - *la necessità di affrontare la questione delle migrazioni alla radice, partendo dalle cause che spingono migliaia di persone a lasciare il proprio paese. Per affermare la necessità di porre fine agli interventi militari di Stati Uniti ed Europa. E' evidente che i vari governi che si sono succeduti, hanno visto in Lampedusa un punto militare strategico*".

Oltre il biasimo, umano e politico, per come viene gestita la questione delle migrazioni, i membri dell'Askavusa, pongono anche problemi di natura amministrativa

"L'economia dell'isola e i diritti primari dei lampedusani vengono sacrificati da anni, per fare dell'isola un palcoscenico dove mettere in scena un copione che si ripete: emergenze, piagnistei e tragedie, che hanno come fine ultimo il profitto sulla pelle dei migranti e dei lampedusani e la militarizzazione del nostro territorio e del Mediterraneo".

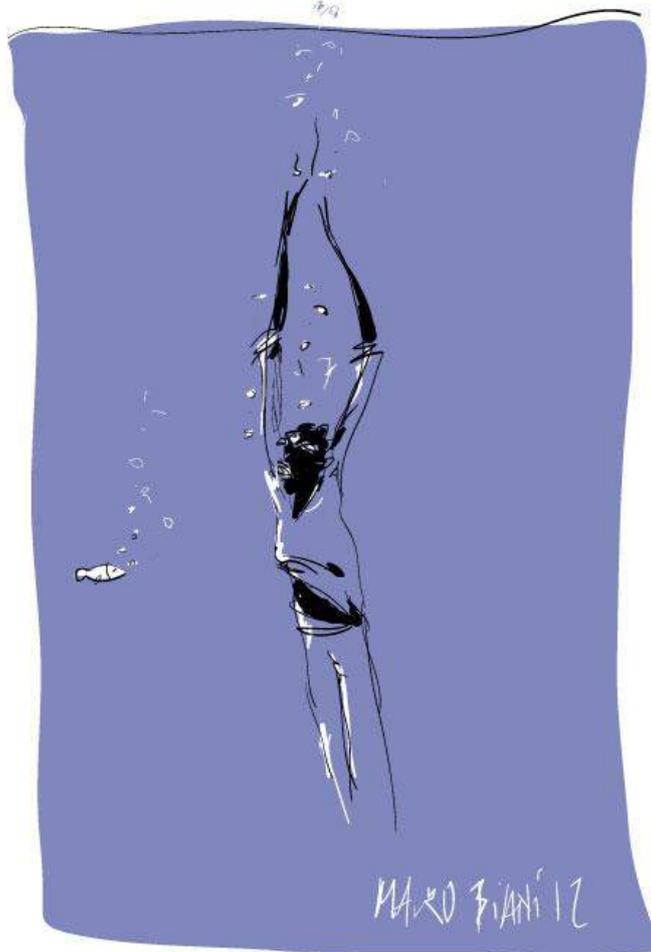
Ma cosa comporta vivere nella frontiera più avanzata d'Europa? Ce ne parla Giacomo Sferlazzo – cantautore, autore, tra le altre, della canzone "Io non ho paura" vincitrice del premio Demo Best Song 2012-2013 - membro dell'associazione Askavusa. L'autore, dopo aver premesso e sottolineato che nell'anno passato, i riflettori su Lampedusa sono andati scemando, giacché, con l'operazione Mare Nostrum dopo la strage del 3 Ottobre, i migranti raccolti in mare dai mercantili e dalle navi della Marina Militare sono stati dirottati il più delle volte nei porti di Augusta, Porto Empedocle, spesso anche Catania e Messina e a volte a Palermo. "Contrariamente a quello che la narrazione mediatica e la credenza ormai diffusa può far credere a Lampedusa, non ci sono sempre sbarchi. Abbiamo periodi di salvataggi in mare, soprattutto quando si soccorrono i barconi a largo delle coste libiche. Mare nostrum invece di portare a Lampedusa i migranti soccorsi in mare, li smistava in altri porti

della Sicilia. Questa è stata l'unica differenza rispetto al passato. Bisogna ricordare, infatti, che quella di Mare Nostrum era comunque un'operazione militare, che non ha impedito migliaia di vittime a causa dei naufragi, nonostante il suo costo

EUROPA, MEDITERRANEO.

GIÙ,

DIRITTO.



esorbitante. Adesso con Triton – l'operazione di controllo delle frontiere di Frontex - si cominciano a vedere nuovamente più migranti nel porto. Triton però, non è un'operazione di salvataggio, anzi è ancora più aggressiva a livello militare. In fin dei conti, dal nostro punto di vista, rispetto a queste due operazioni

militari che finora rappresentano l'unica risposta da parte dei governi alla problematica migratoria, cambia solo l'apparenza ma non la sostanza: entrambe, infatti, sono operazioni militari. È questo che spesso non si riesce a capire, neppure a sinistra, tanto che persino un parlamentare come Eleonora Forenza – dell'Altra Europa con Tsipras – è arrivata a proporre una mare nostrum europea...". Insomma, dal punto di vista degli attivisti lampedusani, è evidente che a essere in atto nel Mediterraneo non è un'emergenza umana, ma una vera e propria militarizzazione e impermeabilizzazione dei confini, a costo della morte di migliaia di persone, la maggior parte delle quali rifugiati, ossia persone che il diritto internazionale impone di proteggere e non di respingere. Sono questi i "confini mobili dell'Europa", come li chiama il sociologo Sandro Mezzadra, che hanno sostituito quelli statici e immutabili degli Stati-Nazione dell'età moderna. Inoltre, quello che l'associazione Askavusa

lamentava, è che sono ben poche le voci che si alzano in alternativa alle politiche securitarie, a cominciare dalla prima cittadina Giusy Nicolini: "Con la sindaca abbiamo un rapporto pessimo – racconta Giacomo Sferlazzo - siamo su due strade diverse. La Nicolini ha avuto più volte l'opportunità di porre l'attenzione

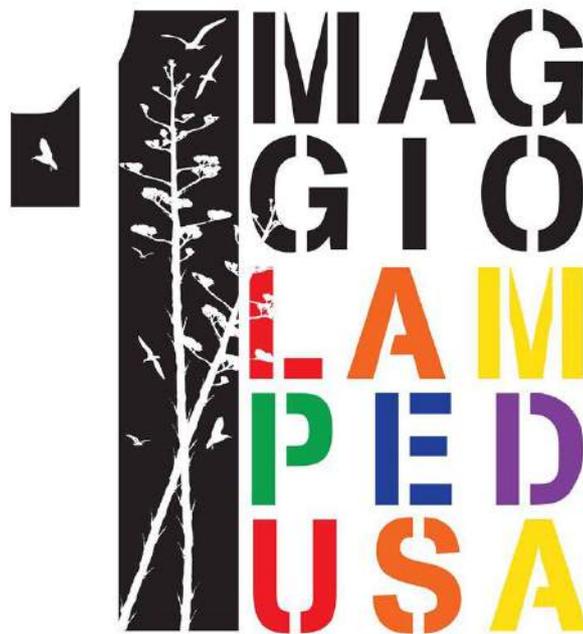
su alcuni problemi fondamentali, ma non l'ha mai fatto. Ha solo cavalcato l'onda retorica dell'accoglienza. Noi vorremmo che lei scardinasse il discorso sulla pietà dell'Europa verso i migranti per dire che bisogna cambiare le politiche europee di rapina, quelle che saccheggiano il globo tramite le multinazionali e l'imperialismo. Avremmo voluto sentire una parola di biasimo per le politiche guerrafondaie dell'Europa e dell'Italia. Se sei rappresentante di un'isola simbolo, devi fare esplodere queste contraddizioni. Invece, lei è tra quelli che vogliono fare passare l'Europa come civile e democratica, cancellando la sua storia colonialista, sorvolando sulla risposta militare alle migrazioni e sulle nuove politiche coloniali messe in atto in Africa e Medio Oriente. Sul piano locale, la Nicolini avrebbe potuto fare molte cose, ma probabilmente si sta limitando a cercare una mediazione con il Pd per ottenere finanziamenti attraverso la politica delle emergenze. Credo che questo sia deleterio per l'isola perché non aiuta la comunità a crescere”.

E a proposito di narrazioni circa le politiche migratorie fuori dalla realtà, così il cantautore Sferlazzo commenta l'ipotesi partorita da alcuni intellettuali italiani il giorno dopo la strage dei 900 annegati a largo della Libia, ossia di trasformare Lampedusa in un'immensa Ellis Island – l'isolotto in cui i migranti erano detenuti dalle autorità degli Stati Uniti d'America sino al 1954: “Sono persone che hanno perso ogni

contatto con la realtà. Ellis Island era un posto aberrante, tutto vorremo tranne diventare questo. È evidente che in Italia c'è un enorme problema di analisi. L'idea in sé non è nemmeno

rischio è che Lampedusa diventi una galera di sperimentazione su migranti e cittadini”.

Insomma, le continue stragi nel Mediterraneo e la sempre più asfissiante militarizzazione dell'isola, non fanno dormire sonni tranquilli a chi sogna una Lampedusa diversa, luogo di pace e reale accoglienza, incentrato sullo sviluppo della pesca e del turismo. Nel frattempo, per offrire un luogo dove chiunque possa studiare e analizzare i problemi internazionali di cui Lampedusa è spesso il centro – anche suo malgrado – il collettivo Askavusa spera di aprire entro il prossimo autunno il Punto M, una sorta di museo dove saranno esposti tutti gli oggetti ritrovati sulle spiagge dell'isola appartenenti ai migranti. Inoltre, l'ambizione è quella di allestire una biblioteca sul colonialismo dedicata a Thomas Sankara, ma l'utopia cui Sferlazzo con gli altri membri di Askavusa stanno lavorando è quella di inaugurare a Lampedusa una “libera università del Mediterraneo”, poiché “quello che oggi manca è proprio lo studio e la conoscenza e l'accesso alle giuste fonti d'informazione – conclude amaramente Sferlazzo - La cultura è stata distrutta come l'analisi, tutto quello che poteva svolgere una funzione critica, è stato distrutto”.



**PER UN MEDITERRANEO
DI PACE E SENZA PAURA**

nuova, era il piano di Maroni quello di fare di Lampedusa una piattaforma di migranti e militari. È un'idea trasversale. È questo il problema anche a sinistra. Il

Foto Ellis Island: <http://www.siamoabruzzezi.net/2011/04/ellis-island-1%E2%80%99isola-delle-lacrime/>

Pio il Pacifista

Adriana Laudani

Pacifista. Parlamentare comunista. Figlio di braccianti e sindacalista. Colse, come nessun altro, i nessi e gli intrecci che tenevano insieme la presenza della mafia e il processo di militarizzazione in atto, denunciò l'attacco all'autonomia e al diritto all'autodeterminazione delle siciliane e dei siciliani e li chiamò ad un impegno personale e diretto. Milioni di donne e uomini divennero protagonisti del proprio futuro, attraverso la lotta alla mafia e alla installazione dei missili a Comiso. Un movimento di famiglie. Grande conoscitore dei patti oscuri tra potere mafioso e pezzi dello Stato, Pio La Torre non aveva paura di fare i nomi e i cognomi dei politici conniventi. Il suo impegno e la sua grande forza politica è sintetizzata in una proposta rivoluzionaria: la legge sul reato di associazione mafiosa (il noto art. 416 bis) e la confisca dei beni alla criminalità organizzata. Il prezzo pagato? Enorme. La sua vita. "Un supplemento di indagine", farebbe bene alla politica e alla società tutta.



Non possiamo nutrire dubbi: se Pio La Torre fosse vivo le donne e gli uomini di Niscemi, che in questi anni si sono battuti contro l'installazione del Muos nel loro Comune, non sarebbero rimasti soli; il movimento da loro creato e alimentato con tanta fatica avrebbe tragguradato la dimensione nazionale e internazionale che gli spetta. Le ragioni di ordine politico e sociale che lo caratterizzano sarebbero state correttamente e pienamente connesse con le principali contraddizioni e con le sfide del tempo che viviamo: i nuovi scenari di guerra, il tragico

esodo migratorio che sta trasformando il Mediterraneo in un mare di morte, la ridefinizione del potere tra stati e continenti ed, infine, le questioni che attengono ad un ordine democratico mondiale che sembra sempre più lontano ed irraggiungibile. Così come fece agli inizi degli anni '80 avrebbe acceso i riflettori

della comunità nazionale ed internazionale sulla Sicilia, ancora una volta al centro di conflitti che la sovrastano. I 700 o forse 900 migranti annegati il 18 aprile, un momento prima di cogliere la possibilità di salvarsi, costituisce la metafora di ciò che accade sotto i nostri occhi, nel vuoto di una qualunque azione politica

commisurata alla tragedia che si consuma sui corpi di migliaia di bambini, donne e uomini. La colpevole assenza dell'Europa, attenta solo a tutelare gli interessi degli Stati forti, sarebbe stata da tempo stigmatizzata e, forse, i cittadini chiamati a scendere in piazza e a fare sentire la loro voce di pace e di solidarietà. I "Salvini" di turno riempiono



questo vuoto, suscitando paure e razzismi. Siamo orfani della sua straordinaria intelligenza e forza politica che, attraverso una lettura attenta e profonda del passato e del presente, gli consentiva di progettare il futuro e di agire coerentemente per avvicinarlo. La lucidità e la determinazione con cui costruì in quegli anni il movimento di lotta contro la mafia e contro l'installazione dei missili a Comiso ne sono testimonianza indelebile.

Volle ritornare in Sicilia, da segretario regionale del PCI, per ingaggiare una battaglia forte e decisa per sconfiggere lo strapotere di un sistema politico-affaristico mafioso (così lui definiva la mafia), che ne pregiudicava ogni prospettiva di sviluppo civile e democratico; e allo stesso tempo per contrastare le scelte di tipo militare, adottate a livello internazionale e nazionale, che ne segnavano il destino in una direzione inaccettabile. Colse, come nessun altro, i nessi e gli intrecci che tenevano insieme la presenza della mafia e il processo di militarizzazione in atto, denunciò l'attacco

all'autonomia e al diritto all'autodeterminazione delle siciliane e dei siciliani e li chiamò ad un impegno personale e diretto per difendere le libertà fondamentali delle persone e delle comunità. Ripeteva "ossessivamente" che la difficoltà e la grandezza della sfida che avevamo dinnanzi richiedevano la partecipazione attiva della

maggioranza dei siciliani, a prescindere dalle appartenenze ideologiche, politiche e religiose.

IL PACIFISMO INTERNAZIONALE IN SICILIA

Per questo impegnò spasmodicamente tutte le strutture del partito e delle organizzazioni di massa per dare vita a comitati unitari in ogni parte del territorio, strinse un'alleanza strategica con le donne e con i giovani che in quel tempo rappresentavano istanze di cambiamento radicali, rivoluzionarie. Considerò i cattolici democratici – impegnati attorno alla "missione Palermo" pensata e voluta dal Cardinale Pappalardo, o all'interno delle ACLI e del sindacato – come i naturali ed essenziali protagonisti del movimento di popolo che



intendeva suscitare. Ne valorizzò in ogni modo l'azione e la partecipazione. Così come riunì quella parte del mondo socialista che si opponeva agli orientamenti craxiani.

Attorno all'obiettivo, pienamente raggiunto, di raccogliere un milione di firme sotto la petizione che chiedeva al governo italiano di recedere dalla scelta

dell'installazione dei missili a Comiso seppe mobilitare, in pochi mesi, migliaia di donne e uomini arruolati alla causa della pace. Per suo merito la Sicilia, da sempre considerata arretrata e retriva, divenne sede autorevole e prestigiosa di quel movimento pacifista internazionale che era nato nei paesi del così detto "occidente sviluppato" e che in Italia non vantava grande fortuna. Innanzi ai cancelli della base militare di Comiso si ritrovarono insieme alle/agli olandesi, norvegesi, canadesi, francesi, inglesi, tedeschi tanti ragazzi siciliani, sindacalisti, intellettuali, donne del movimento. Davanti al Tribunale di Ragusa si celebrò il primo processo contro le donne pacifiste di ogni parte del mondo che con i loro corpi volevano impedire l'ingresso delle testate nucleari all'interno della

base militare americana e che per questo erano finite in prigione. Partì da noi siciliane l'idea di costituire un collegio di difesa nazionale che difendesse le ragioni di tutte le donne contro la guerra e le armi nucleari: così avvocatesse come Tina Lagostena Bassi, Milly Virgilio, Nadia Alecci, io stessa che lo avevo concepito e coordinato, demmo voce e visibilità anche dentro

le aule di giustizia al movimento e a quelle nostre sorelle che avevano lasciato i loro Paesi e si erano unite a noi per segnalare la gravità di ciò che stava accadendo in Sicilia.

La immensa manifestazione del 14 aprile di quel 1982 a Comiso, di cui Pio fu l'organizzatore e l'animatore, vide il popolo siciliano, insieme al resto del

mondo, divenire protagonista di una battaglia il cui valore civile e politico non è mai stato sufficientemente apprezzato.

La chiarezza degli obiettivi e l'urgenza di suscitare, a partire dalla Sicilia, un grande movimento nazionale in grado di scongiurare il pericolo rappresentato da mafia e missili gli derivava dallo straordinario patrimonio di conoscenze e di competenze che aveva acquisito in tanti anni di esperienza vissuta nel partito, nel sindacato e dentro le istituzioni.

IDEALITÀ CONCRETEZZA QUESTIONE MORALE

Da componente della prima commissione parlamentare antimafia – insieme al giudice Cesare Terranova, anche lui deputato del PCI e anche lui ucciso dalla mafia – Pio La Torre aveva acquisito una conoscenza approfondita e financo minuziosa della nascita e dell'evoluzione del fenomeno mafioso, dei suoi protagonisti, del loro modo di operare e di intervenire nella vita della società e nella politica, per orientarne le scelte, selezionarne le classi dirigenti e governarne gli affari. Aveva avuto accesso a documenti riservati e contatti con fonti autorevoli e attendibili; aveva fatto tesoro di tutto con una capacità davvero rara di connettere fatti e persone, di analizzare i contesti, di collegare cause ed effetti.

Tutto ciò gli consentì, con l'aiuto di un fine giurista e magistrato



quale Rocco Chinnici, di elaborare il testo di quella legge, che sarebbe stata approvata solo dopo la sua morte, con la quale fu introdotto per la prima volta il reato di associazione di stampo mafioso e il sequestro dei beni illegittimamente accumulati dai mafiosi.

La conoscenza dei suoi interventi in Parlamento, negli organismi del Partito e dei suoi scritti di quegli anni, a partire dal testo della relazione di minoranza redatta alla fine dei lavori della citata commissione parlamentare, ci mette di fronte ad un fine politico, in grado di proporre e di attuare una strategia di intervento su diversi livelli: da quello istituzionale a quello culturale e politico.

La sua ultima presenza in Sicilia lo vide impegnato

contemporaneamente su diversi fronti. Quello del Partito, per cambiarne le scelte consociative troppo a lungo praticate; quello delle istituzioni, teso a mutare le scelte dei governi e delle maggioranze; quello della società, volto a suscitare e ad estendere un movimento unitario e di massa che vedeva milioni di donne e uomini farsi protagonisti del proprio futuro, attraverso la lotta alla mafia e alla installazione dei missili.

In questa fase, lui storicamente appartenente all'area migliorista del PCI, si ritrovò accanto Berlinguer con il quale condivideva la nettezza e il coraggio delle scelte innovative e di rottura con il passato, prima tra tutte quella che

riguardava la "questione morale", che in Sicilia si identificava e si identifica con quella mafiosa.

Era portatore di un'idea e di una pratica della politica che teneva sempre insieme idealità e concretezza. Anche per questo aveva ritrovato con le donne del partito e del movimento una inattesa e speciale complicità. Le ragioni del suo omicidio non sufficientemente chiarite nelle sedi giudiziarie, così come per tutti gli altri "delitti eccellenti", chiedono alla politica "un supplemento di indagine", pena il deperimento delle ragioni stesse che devono supportare le forze di sinistra e del progresso.

Nei suoi confronti abbiamo un debito che possiamo onorare solo mantenendo vivi in noi i valori e le ragioni che animarono la sua breve, ma intensa e ricca esistenza.

Profumo dolce amaro di gelsomino



Natya Migliori

È passato più di un mese da quando l'attentato al Museo del Bardo, nel centro di Tunisi, ad opera della cellula jihadista di Katibat Uqba ibn Nafi, dichiaratamente vicina all'ISIS ha falciato il 18 marzo scorso ventitré vite umane, tra cui quattro italiani, e scosso le basi della neonata democrazia tunisina. La gente non ha mai veramente avuto paura e lo stesso giorno migliaia di persone sono scese in piazza a manifestare subito il loro rifiuto verso questi atti. Il loro sogno continuerà. I tunisini sono fiduciosi che tutto, restando uniti, potrà essere superato.

Dopo la caduta del regime di Ben Ali e le elezioni che a ottobre hanno visto trionfare la linea progressista del partito laico Nidaa Tounes, fondato da Béji Caïd Essebsi, le speranze di una società democratica e di una ricostruzione economica sembravano aver imboccato la via della concretizzazione.

I dati economici parlavano chiaro. Secondo il Quadro Macroeconomico generale della Tunisia, pubblicato nel 2014 dall'ICE (Agence Italienne pour le Commerce Extérieur), nel 2013 è stato registrato un tasso di crescita del 2,6%, mentre il tasso di disoccupazione è in calo. Crescono anche gli investimenti di capitali esteri, specie in ambito energetico e manifatturiero.

Notevole, a tal proposito, l'apporto dell'Italia, secondo partner commerciale dopo la Francia, che detiene circa il 25% delle imprese tunisine, con la creazione di 60000 posti di lavoro.

Significativa anche, per l'economia tunisina, la presenza dei turisti italiani che conta circa 250000 visitatori fra il 2013 e il 2014.

È proprio nel momento in cui il premier Habib Essid rende pubblico il nuovo piano economico e la ministra al Turismo Selma Ellouni Rekik dichiara l'intento di puntare sul turismo culturale, valorizzando siti archeologici come Cartagine, El Jam o il Museo del Bardo, che l'attentato fa barcollare tutto. Specie la fiducia nella rinascita. E specie da parte dei grandi armatori italiani, che bloccano ogni scalo turistico nei porti tunisini fino al 2015.

Come vive la Tunisia, l'ennesima caduta verso la crisi lo abbiamo chiesto a una delle più coraggiose attiviste della Rivoluzione dei Gelsomini: la blogger Lina Ben Mhenni.

“Quando ho visto l'unità della gente dopo l'attentato al Bardo - commenta - ho capito che nessuno potrà distruggere questo Paese.

Abbiamo affrontato molte difficoltà ultimamente, ma siamo sempre riusciti a risolvere i nostri problemi. Ciò mi dà la speranza



che, ancora una volta, tutto possa andare bene”.

Soltanto ventiquattro ore prima dell'attentato, la ministra al Turismo Selma Ellouni Rekik ha affermato che la Tunisia è un Paese sicuro. Come spiega il Governo quanto è accaduto? E cosa sta facendo riguardo alle misure antiterroristiche?

“Un mese dopo l'attentato, il Governo tunisino è riuscito a smantellare qualche cellula e le forze di sicurezza hanno arrestato alcuni terroristi e ucciso Luqman Abu Sakhr, leader del gruppo estremista Katibat Uqba ibn Nafi. Questi ha dichiarato di essere la mente di molti crimini e attacchi, inclusi la decapitazione di soldati tunisini e l'assalto alla casa dell'ex ministro degli Interni.

Tuttavia un nuovo attacco terroristico ha preso di mira le forze militari e fatto molte vittime. Mentre l'approvazione di una

legge anti-terrorismo resta ancora in sospenso”.

Durante I giorni dell'attacco non hai nascosto la tua paura che la polizia tunisina potrebbe usare le misure di sicurezza e la legge antiterroristica come un alibi per giustificare pesanti atti di violenza, come in passato, prima della rivoluzione. È quanto sta accadendo? I tuoi timori erano fondati?

“Purtroppo non mi sono allontanata molto dalla verità. È in corso un grande dibattito in Tunisia per una legge destinata a proteggere le forze di sicurezza. Il Parlamento non l'ha ancora votata, ma la società civile la teme. Si tratta di una legge che limita la libertà di parola e di stampa in nome della lotta contro il terrorismo. Di una legge destinata a diffondere il terrore tra i cittadini. Una volta approvata, questa legge legalizzerà tutte le

rivoluzione e le ultime elezioni l'abbiano resa un obiettivo sensibile? Un'azione terroristica è davvero da considerare così inaspettata?

“No, non credo che un'azione terroristica in Tunisia sia realmente inaspettata. È noto che l'ascesa del terrorismo in un paese conosce diverse fasi (in accordo con gli studi in merito). Noi avevamo già assistito ad alcuni episodi di attacchi ad obiettivi militari in aree remote, il che dimostra che il terrorismo era già presente in Tunisia prima del Bardo.

L'attacco al Museo potrebbe rappresentare l'avvio di una fase successiva.

Ma sono convinta che, la Tunisia è diventata bersaglio sensibile perché simbolo di un successo chiamato Primavera Araba. L'unico tra i Paesi coinvolti dalle rivolte ad elaborare una nuova Costituzione ed ottenere elezioni democratiche. A fronte degli altri che hanno ottenuto una transizione solo relativamente democratica”.

L'Intelligence internazionale ha stimato che tremila soldati tunisini della jihad hanno combattuto nel 2014 in Siria e Iraq. Perché un giovane tunisino dovrebbe essere attratto dalla jihad?

“Con la fine del governo di Ben Ali i giovani nutrivano molte speranze di cambiamento. Pensavano che la situazione potesse migliorare e che gli obiettivi della rivoluzione fossero soddisfatti, ma la realtà è

differente. Quei giovani che hanno preso parte alla rivolta si sono



sentiti traditi dai politici, poiché le cose per loro non sono per nulla migliorate. Devo aggiungere che la maggior parte di loro proviene da quartieri poveri ed emarginati ed è molto facile per i reclutatori fargli il lavaggio del cervello.

A volte offrono loro persino dei soldi. Non dobbiamo dimenticare che il sistema educativo in Tunisia è pessimo, soprattutto quando si tratta di educazione religiosa. I giovani non hanno un sistema di valori adeguato a capire che quello che stanno facendo è sbagliato”. Qual è lo stato d'animo della gente a distanza di un mese? Hanno ancora paura o l'attentato è già stato dimenticato?

“Lasciami dire che la gente non ha mai veramente avuto paura dell'attentato. Migliaia di persone lo stesso giorno sono scese in piazza a manifestare subito il loro rifiuto verso questi atti. I tunisini stanno cercando di dimostrare che non sono terrorizzati da quanto è successo. E sono fiduciosi che tutto, restando uniti, potrà essere superato”.

CALDA PRIMAVERA ARABA, FERMA POSIZIONE DELL'UNIONE EUROPEA.

BERE MOLTA ACQUA, MANGIARE MOLTA FRUTTA.



pratiche del vecchio regime di Ben Ali. Ciò che viene fatto illegalmente dalla polizia diventerà legale. E ovviamente mi riferisco a gravi violazioni dei diritti umani”. Perché secondo te la Tunisia potrebbe trovarsi nel mirino del terrorismo? Pensi che il nuovo corso democratico dopo la

Diego e Mitraglia: Partigiani Siciliani

Giuliana Buzzone

Nome di battaglia “Diego”. Nome vero Angelo Aliotta. Siciliano di Caltagirone. Trasferitosi al nord, gli fu affidato il comando di un distaccamento della 3a GAP, Gruppi di Azione Patriottica le cui attività erano dirette al sabotaggio e disturbo dei gruppi tedeschi e fascisti. L’ANPI catanese gli dedica una sezione nel suo paese natio. Per il 70° anniversario dalla Liberazione dal nazifascismo centinaia di piazze italiane si sono vestite di ricordi tra i canti della Resistenza. Come ogni anno, ma con un’emozione rinnovata e diversa, quella di un tempo attuale in cui nuove resistenze caratterizzano la società italiana e internazionale.



La mattina del 25 aprile per il 70° della Liberazione a Catania il lungo corteo organizzato dall’ANPI provinciale e dalla Cgil, davanti al palazzo comunale – dal quale sino al primo maggio sventolerà la bandiera della pace su richiesta dell’ANPI Catania – ha ricordato la figura di Antonino Mangano nome di battaglia “Mitraglia”, scomparso la vigilia del 25 aprile. Un partigiano catanese che combatté con i compagni della 31a Brigata sulle alture di Salsomaggiore.

A Caltagirone, comune di Catania, alla presenza della presidente provinciale dell’ANPI Santina Sconza, il 70° della Liberazione ha visto la nascita e l’inaugurazione della sezione “Angelo Aliotta”, medaglia d’oro al Valore militare. Altro siciliano. Altro partigiano. In memoria dello stesso è stato posto un ceppo in località Cerreto nel comune di Zerba per ricordare lui, e i tre compagni con i quali fu ucciso e una lapide all’interno del cortile del Circolo ARCI di via Bellezza 16 a Milano. Il partigiano calatino Aliotta

emigrò in Lombardia, a Milano, città in cui da giovane, dopo aver trovato lavoro presso una fabbrica, maturò la propria coscienza civile, sociale e politica e si dedicò all’organizzazione della lotta antifascista. Partiva dalla Sicilia, terra allora particolarmente arretrata che poco offriva e dedita ancora alla sola attività agricola. Nacque a Caltagirone il 22 aprile 1905 e morì fucilato il 29 agosto del 1944 nella zona di Cerreto di Zerba, un piccolo paese in provincia di Piacenza. La sua attività cominciò durante gli anni Venti, quelli del Congresso di Livorno, quando nel 1921 la scissione a sinistra all’interno del partito socialista determinò la fondazione del Partito Comunista Italiano cui Aliotta contribuì. Lo stesso anno in cui a Roma il movimento dei fasci italiani di combattimento divenne partito assumendo il nome di Partito Nazionale Fascista che accompagnò Benito Mussolini nell’autunno del 1922 allo scranno di Presidente del Consiglio dei Ministri.

Ancora ragazzino prese parte alle azioni di contrasto e sabotaggio degli Arditi del Popolo in opposizione ai soprusi fascisti, le cui azioni squadriste seminavano il terrore tra le popolazioni civili e le intimidazioni politiche determinavano la fuga di molti; assieme a lui nella compagine degli arditi il pugliese Giuseppe Di Vittorio e tanti altri che avrebbero rivestito importanti ruoli in politica e nel sindacato. Dopo l’esilio in Francia, al giovane siciliano tornato in patria nel 1927, lo attendevano tre anni di reclusione su decisione del Tribunale speciale perché antifascista, attività che riprese una volta uscito dal carcere.

IL RISVEGLIO OPERAIO DI MILANO

A Milano nella primavera del ’43, nei giorni di quello che passò alla storia come “il risveglio operaio”, prese parte all’organizzazione degli scioperi che coinvolsero le fabbriche del Nord d’Italia e in cui la lotta operaia s’incrociava con

quella antifascista contro il regime di Mussolini. A “Diego”, nome di battaglia di Angelo Aliotta, fu dato il comando di un distaccamento della 3^a GAP, uno tra i Gruppi di Azione Patriottica le cui attività erano dirette al sabotaggio e disturbo dei gruppi tedeschi e fascisti.

Distintosi per la sua temerarietà, la forza d’animo e le sue capacità militari dopo questa esperienza, gli fu assegnato il comando della 51^a brigata Garibaldi Arturo Capettini nell’Oltrepò Pavese ma finito in un’imboscata nei pressi di Artana fu catturato e consegnato dai nazifascisti a una Brigata nera genovese che lo torturò, sevizò e poi fucilò il 29 agosto di settantuno anni fa. I compagni di sventura erano Virginio Arzani, Andrea Busi detto “Silurino” e il polacco Sasin Mieczyslaw detto “Cencio”.

Intanto i rastrellamenti nazifascisti in casa dei civili, volti a scovare partigiani antifascisti, continuavano; appena qualche giorno dopo la morte di “Diego” fu formata una nuova divisione, la Divisione Garibaldi battezzata, con l’intento di rinfrancare la solidarietà e l’animo tra i combattenti partigiani, col nome di “Diego Aliotta”, che presto avrebbe ottenuto una valorosa vittoria a Varzi.

Della Divisione facevano parte oltre 800 uomini appartenenti alle

Brigate 51, 87 e 8.

La sezione ANPI calatina gli è stata dedicata perché la memoria assolva il suo compito, tramandare le azioni e il sacrificio di chi ha messo in gioco la propria vita, perché la libertà fosse finalmente conquistata e ne potessero godere le generazioni che allora si liberavano dall’oppressione nazifascista, quelle presenti e future. Un patrimonio prezioso più volte richiamato dalla presidente Sconza e negli interventi che si sono succeduti, un bagaglio che non va perso, perché accompagna il viaggio di ogni uomo nel proprio cammino sulla strada della democrazia, edificata con fatica e sangue da decine di migliaia di giovani donne e uomini, provenienti da ogni dove, senza limiti e pregiudizi geografici.

La Resistenza ha avuto il volto di centinaia di siciliani e uomini e donne del sud, partiti in cerca di fortuna e prestatisi alla lotta per la libertà, contribuendo a gettare le basi dell’unione e della collaborazione democratica che da lì a poco avrebbe dato vita alla Costituzione Italiana permeata in ogni suo articolo dei valori che presero vita dall’esperienza drammatica che gli italiani vissero e con loro tutta l’Europa della prima metà del ventesimo secolo. A Catania, durante la mattina, la stessa presidente Santina Sconza si è soffermata alla Carta Costituzionale e alla necessità di difendere i suoi valori e scongiurarne lo sconvolgimento, richiamando le figure istituzionali a preservarne l’integrità. Un pensiero è stato poi rivolto alle

migliaia di vite spentesi nel fondo del Mar Mediterraneo, come le recenti circa 900 vittime della notte tra il 18 e il 19 aprile, e al richiamo dell’articolo dieci della Costituzione secondo cui “Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d’asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge”.



PERDONATECI.

MAUROBIANI 2013+ORIOLES

Una ordinaria storia di Ebrei



Simona Secci

Un viaggio a Berlino. La visita alla sede del Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa, le foto di una intera famiglia ebrea sterminata, la scoperta del campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia in provincia di Cosenza, in Calabria: 92 capannoni che si estendono in una zona insalubre, solo in parte bonificata, tanto da divenire durante le piogge un vero e proprio acquitrino. Realizzato per volere del regime fascista tra il giugno e il settembre 1940. Il più grande mai costruito nel nostro paese. Non fu un capo di sterminio ma di "internamento sospeso", un luogo di prigionia in cui furono rinchiusi più di duemila ebrei. Ma anche tanti antifascisti.

Gertrude, Edmund e i piccoli Walter e Hans Turteltaub li ho "incontrati" a Berlino. I loro volti "in bianco e nero" e le tracce della loro storia sono emersi addentrandomi nel cuore sotterraneo del "Denkmal für die ermordeten Juden Europas" (Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa), dopo aver camminato tra i corridoi angusti di quel labirinto intessuto di migliaia di stele grigie in cemento, che si stagliano all'aperto, ferendo il cielo a differenti altezze. Le foto della famiglia Turteltaub e alcuni documenti sono nella penombra di una stanza sotterranea, ad invadere gli occhi e la coscienza di domande su ciò che è stato, "espellendomi" di colpo da Berlino.

"Prefettura di Milano, 27.7.1940. XVIII. Oggetto: Edmund Turteltaub di Max – ebreo tedesco. Lo straniero in oggetto [...] è stato assegnato al campo di concentramento di Isola del Gran Sasso. È stato disposto il di lui accompagnamento a mezzo degli Agenti di P.S. alla località

anzidetta [...]".

È solo un frammento di poche righe, scritto nel gelido linguaggio burocratico, che testimonia dolorosamente l'inizio dell'internamento subito da Edmund in Italia, a cui seguirà quello dell'intera famiglia. Uno "stralcio" che mette in luce la vergognosa persecuzione degli ebrei da parte del fascismo. Edmund Turteltaub, di origini tedesche, è un ingegnere, gestisce un'azienda tessile e vive a Dornbirn, in Austria, insieme alla moglie Gertrude Popper da Lundenburg e ai figli Hans e Walter. Nel marzo 1938, a seguito dell'Anschluss al Terzo Reich, l'Austria è sotto il dominio nazista e anche nella cittadina di Dornbirn si susseguono disordini e vengono estese le disposizioni antiebraiche: è in atto il processo di ghettizzazione ed espropriazione degli ebrei d'Europa, che poi condurrà all'aberrante "programma" di annientamento. All'inizio del 1939, la famiglia si trasferisce a Vienna: Edmund e Gertrude, insieme ad Hans che ha sette anni, e Walter che ne ha

quattro, si preparano a fuggire. Nell'agosto dello stesso anno i Turteltaub riescono ad ottenere un visto per la Bolivia e così intravedono già la salvezza: li aspetta a Genova una nave diretta in Uruguay, partenza prevista per il 2 settembre 1939. La sorella di Edmund e i suoi nipoti sono già in salvo in Palestina, il fratello Fritz in Inghilterra. Il 1° settembre 1939 scoppia la guerra, la partenza della nave viene bloccata. I passaporti non sono validi per l'espatrio in un altro paese. La famiglia Turteltaub è intrappolata in Italia. Si stabiliscono come profughi a Milano in Corso Buenos Aires.

"INTERNAMENTO LIBERO"

Anche il regime fascista sta consolidando la politica persecutoria nei confronti degli ebrei, parte di un processo che prendendo le mosse da un antisemitismo strisciante fin dagli albori del fascismo, ha progressivamente condotto dapprima alla persecuzione della parità giuridica dell'ebraismo nella

società italiana, poi a quella dei diritti degli ebrei e infine a quella delle vite.

A partire dal 1938, il quadro normativo italiano viene connotato da norme antiebraiche, improntate ad una concezione razzistico-biologica. Ne consegue l'istituzione di uffici statali preposti alla persecuzione (denominati "Demorazza" e "Ufficio razza") e provvedimenti specifici diretti a privare gli ebrei dei diritti individuali, tra cui quelli decretanti il divieto di matrimoni "razzialmente" misti, l'espulsione degli studenti ebrei dalla scuola pubblica e di tutti gli "appartenenti alla razza ebraica" dalle cariche e funzioni pubbliche, il licenziamento dei dirigenti ebrei dalle grandi aziende, l'appartenenza alla "razza ebraica" viene menzionata sui certificati e sul libretto di lavoro, limitazioni specifiche al diritto al lavoro. Si giunge al divieto di "vivere ebraicamente", ovvero gli ebrei ad esempio non possono operare la macellazione degli animali secondo i loro usi, si impone la chiusura di tutti i periodici ebraici. Si susseguono violenze squadriste a danno degli ebrei, con l'intento di procedere ad una progressiva eliminazione. Inoltre, il regime fascista prevede l'espulsione degli ebrei stranieri, poi nel 1939 dispone il divieto di ingresso del territorio italiano di ebrei provenienti dall'Europa antisemita.

In una circolare del 16 maggio 1940 del ministero dell'Interno diretta ai prefetti si dispone – nel caso di entrata in guerra dell'Italia, avvenuta poi il 10 giugno 1940 – l'applicazione del soggiorno obbligato o l'internamento di tutti ebrei stranieri.

Con l'ingresso in guerra, la macchina amministrativa esegue freddamente la circolare. Il 15 giugno 1940 viene disposto

l'arresto degli uomini ebrei di età compresa tra il 18 e i 60 anni, di nazionalità tedesca, polacca e ceca oppure apolidi.

Edmund Turteltaub è tra gli stranieri che il 10 luglio 1940 vengono arrestati a Milano e poi trasferito al campo di concentramento del Gran Sasso di L'Aquila. Gertrud e i bambini rimangono a Milano, ma nel febbraio del 1941 inizia il loro "viaggio" verso il sud della penisola: la prefettura dispone l'internamento di tutta la famiglia nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza. Una scritta esplicita "Campo di concentramento" in maiuscolo, all'ingresso, 92 capannoni che si estendono in una zona insalubre, solo in parte bonificata, tanto da divenire durante le piogge un vero e proprio acquitrino. Con gli ebrei stranieri vengono internati migliaia di ebrei italiani, antifascisti italiani e stranieri.

FOSSOLI AD AUSCHWITZ

La famiglia Turteltaub rimane nel campo fino all'ottobre del 1941, poi riesce ad ottenere il trasferimento ad Arcidosso, in provincia di Grosseto, una delle località dove vengono concentrati gli ebrei sotto il controllo della polizia in quello che viene definito dalle autorità "internamento libero": sono sostanzialmente prigionieri, non possono lavorare, spesso viene negata qualsiasi forma di sostentamento. La speranza di Edmund e dei suoi cari di uscire dalla prigionia si infrange, paradossalmente questo trasferimento segna il loro destino. Nel settembre del 1943, il campo di Ferramonti viene liberato dagli alleati, mentre la famiglia Turteltaub si ritrova nella parte sotto occupazione nazifascista: vengono arrestati nel dicembre

1943, insieme ad altri 80 ebrei, i repubblicani procedono anche al sequestro di tutti i beni e li rinchiudono nel seminario di Roccatederighi: qui per iniziativa del capo della provincia repubblicana di Grosseto Alceo Ercolani è stato istituito un campo di internamento, anticipando il decreto ufficiale del ministro dell'Interno della RSI Buffarini Guidi sulla deportazione degli ebrei. I nazisti pretendono la consegna degli ebrei arrestati dagli italiani e la conseguente deportazione verso i campi di sterminio del Terzo Reich. Le autorità repubblicane procedono a trasferire gli ebrei dai campi provinciali a campi di concentramento "speciali" come quello di Fossoli. Il 26 giugno 1944, un convoglio di 1.000 uomini, donne e bambini – tra cui Edmund, Gertrude, Hans e Walter Turteltaub – parte da Fossoli diretto ad Auschwitz. Hans e Walter vengono immediatamente uccisi dopo il loro arrivo nelle camere a gas. Edmund e Gertrude non sopravvivono all'inferno del campo.

Le loro vite disperse nel cielo nero di Auschwitz narrano la nostra complicità, l'ignavia di italiani che non seppero allora opporsi alla progressiva reificazione dell'altro, tacendo di fronte alle discriminazioni, ai soprusi, alla privazione dei diritti, della libertà e infine dell'esistenza. Gli occhi di Edmund, Gertrude e dei piccoli Hans e Walter, in quelle foto sono lì a chiederci di aprire i nostri, di guardare nell'abisso del passato per riuscire a vedere oggi quanti vengono discriminati, respinti, intrappolati nel loro fuga, inghiottiti dal mare perché non sappiamo accogliere, sprofondati nel cecità del non sentire. La loro storia ci chiede di non tacere, di agire perché la storia degli altri non sia segnata dal nostro silenzio.

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi ...dal Libro "Se questo è un Uomo"



Priorità Assoluta: i diritti della gente

Davide Mattiello

Deputato, membro Commissione Giustizia e Antimafia



Certamente non è il diritto penale che raddrizza una società abituata malamente, ma il diritto penale può senz'altro contribuire a rafforzare quei baluardi attorno a cui si fortifica un modo differente di stare al Mondo. L'inserimento dei delitti ambientali nel codice penale italiano è un fatto atteso da oltre vent'anni. Tuttavia prima bisognerebbe capire: Quale futuro abbiamo in testa per il nostro Paese? Un futuro nel quale chi inquina, avvelena, specula sulla pelle d'innocenti, pagherà un prezzo salato? Bisognerà trovare un compromesso? Prevarrà il compromesso per la vita dei tanti o il compromesso delle multinazionali e dei pacchetti voto?

Quesiti che fanno impazzire la già impazzita maionese Parlamentare.

Una delle funzioni della politica è quella di discernere cosa sia più o meno grave, più o meno urgente da fare, presupponendo che tutto insieme non si possa fare mai: le risorse sono sempre limitate. Bisogna scegliere, esercitandosi nell'utilizzo di un verbo mite ma potente: "preferire". Chi come me si trova temporaneamente a svolgere un mandato parlamentare, deve sviluppare una certa confidenza con questo verbo e in giornate come queste (siamo alle prese con il travaglio della Legge elettorale) l'esercizio si fa impegnativo e talvolta doloroso.

Per esempio.

Mi trovo a far parte del "Comitato dei 9" – il gruppetto di deputati, composto da rappresentanti di maggioranza e minoranza – che ha il compito di portare in Aula un certo provvedimento, per esprimere i pareri su

emendamenti e articoli messi in votazione e guidare quindi i gruppi parlamentari di riferimento durante le votazioni medesime della proposta di legge, già licenziata da Camera e Senato (con modifiche) sui così detti "reati ambientali". Più precisamente si tratta di inserire nel codice penale veri e propri delitti finalizzati a sanzionare efficacemente condotte ritenute ormai, quasi unanimemente, gravissime: l'inquinamento e il disastro ambientale. Ma anche il traffico di

materiale radioattivo, l'omesso ripristino, l'impedimento ai controlli e, in cauda venenum, l'utilizzo dell'air gun e di altre tecniche esplosive per scandagliare i fondali marini alla ricerca di giacimenti sfruttabili.

Il riferimento all'air gun è stato aggiunto in Senato, che ha votato un emendamento presentato dal centro destra, benché il Governo avesse espresso un parere contrario: l'aula del Senato ha mandato sotto il Governo.

Una "polpetta avvelenata" infilata con maestria per tentare di fare impazzire la maionese: la tecnica in questione, discutibile senz'altro, è però adoperata in tutto il Mondo e molte aziende hanno chiesto e ottenuto, anche in tempi recenti, autorizzazioni dal Governo italiano per il suo utilizzo. Qualora la legge fosse approvata così come uscita dal Senato, queste aziende si troverebbero improvvisamente in fallo: passibili di azione penale. Apriti cielo!



Alla Camera, lo stesso centro destra propone un emendamento soppressivo, per riportare indietro le lancette dell'orologio. Qual è il problema? Decidere di votare l'emendamento soppressivo, significa modificare il testo, che quindi dovrà necessariamente tornare in Senato, anziché essere varato definitivamente. Il danno politico relativo al procrastinarsi di un tal esito e l'aleatorietà dell'esito stesso, considerate le turbolenze politiche di questi giorni, soprattutto pensando ai numeri del Senato, è gravissimo.

C'è chi è convinto che tutta l'operazione "air gun" sia stata scientemente orchestrata per far naufragare la legge: niente delitti ambientali.

Bisogna tenere presente che la legge è piuttosto severa, non soltanto perché prevede la pena della reclusione, aggravata se la condotta è collegata all'associazione criminale e di stampo mafioso (416 e 461 bis), ma perché prevede la confisca obbligatoria, anche per equivalente, di quanto ha rappresentato il prezzo, il prodotto, il profitto, il mezzo del reato e il raddoppio del termine della prescrizione. Termine di prescrizione del reato che per altro comincerebbe a decorrere dal momento in cui si perfezionano i danni provocati dalla condotta: una rivoluzione se si pensi a quanto purtroppo successo nel caso "eternit".

COSA È MEGLIO FARE?

Approvare il testo così come è, sapendo di creare con ciò tensioni tra Governo italiano e multinazionali minerarie o correggerlo, sapendo che rimandarlo in Senato rappresenta un rischio?

Noi, nel Comitato dei 9, abbiamo fatto ieri mattina (28 aprile) una scelta chiara, assunta all'unanimità (di quelli che si sono presentati...): abbiamo espresso parere contrario su tutti gli emendamenti.

Preferiamo chiedere all'Aula di licenziare il testo così come è, rimandando ad un successivo intervento del Governo l'eventuale correzione, attraverso una più precisa regolamentazione, sulla pratica dell'air gun.

Il testo doveva essere discusso ieri pomeriggio stesso, ma il calendario d'Aula è stato travolto dalle vicende legate alla legge elettorale. Se ne riparlerà la prossima settimana. Ad oggi, mentre scrivo, non so che orientamento esprimerà il Governo.

L'inserimento tempestivo dei delitti ambientali nel codice penale italiano non soltanto è un fatto atteso da oltre 20 anni, che

molte ambiguità, soprattutto culturali, disegnerebbe per sé un presente ed un avvenire in cui economia e lavoro, dovranno andare a braccetto con salute pubblica e rispetto dell'ambiente. Un futuro nel quale chi inquina, avvelena, specula sulla pelle di innocenti, pagherà un prezzo salato.

Per carità: non è il diritto penale che raddrizza una società abituata malamente, ma il diritto penale può senz'altro contribuire a rafforzare quei baluardi attorno a cui si fortifica un modo differente di stare al Mondo.

Ovviamente l'esito per nulla scontato di questo iter è collegato a tutto ciò che intanto succede dentro il Parlamento e nel rapporto tra questo e il Governo: nulla è indipendente, avulso dal contesto. Nulla succede a prescindere. È il bello della complessità: una complessità che talvolta toglie il fiato, ma che vale la pena di abitare. Assumendosi la responsabilità, volta per volta, di decidere su cosa sia meglio puntare i piedi e su cosa si possa accondiscendere, pur senza entusiasmo. Si chiama

"compromesso", che è cugino primo del verbo "preferire".

Amos Oz scrive, più o meno, così.

"Nel mio mondo la parola compromesso è sinonimo di vita.

E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno determinazione o

devozione.

Il contrario di compromesso è fanatismo, morte".



contribuirebbe assai a qualificare l'azione politica di questo Parlamento, ma è anche uno dei provvedimenti che più dice del futuro che abbiamo in testa per il nostro Paese. Un Paese che, dopo

Le cifre oscure e le ignote minacce

Relazione conclusiva della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni agli amministratori locali

Franca Fortunato

La Commissione viene istituita con delibera del Senato il 3 ottobre 2013, si insedia il 26 marzo 2014 e un anno dopo termina i lavori. L'idea di costituire una Commissione che indagasse sul fenomeno delle intimidazioni agli amministratori e alle amministratrici locali nasce in Calabria per opera della Lega delle Autonomie – (di cui la senatrice Doris Lo Moro è stata presidente) e dell'associazione Avviso Pubblico, che sono soliti fare annualmente un rapporto sulla sicurezza in Calabria, sugli scioglimenti dei Comuni per mafia e sugli omicidi di amministratori. Un quadro preoccupante. Strumenti inadeguati e risorse sempre più limitate, fanno aumentare le difficoltà e i rischi dei rappresentanti delle istituzioni più vicine ai cittadini. Trecentoquarantuno (341) amministratori locali sottoposti a un qualche dispositivo di protezione dovrebbero far riflettere.



Doris Lo Moro, senatrice calabrese, è stata la relatrice della relazione conclusiva della “Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali”. L’incontro è nella sua casa a Lamezia Terme e nel consegnarmi gli atti dell’indagine, m’illustra i risultati della Commissione di cui è stata presidente. È lei che porta nelle istituzioni queste ricerche e chiede la Commissione parlamentare d’inchiesta, perché il fenomeno è sottovalutato, mentre la sua “rilevanza sta nei suoi numeri, nella sua storia, se è vero, come emerge dai dati forniti dal Ministero dell’Interno, che 341 amministratori locali sono sottoposti a un qualche dispositivo di protezione”.

Il lavoro svolto dalla Commissione

ha consentito di ricostruire la reale portata, sia in termini quantitativi sia qualitativi, delle intimidazioni nei confronti di amministratori e amministratrici locali, portando alla luce la drammaticità di un fenomeno sinora sottovalutato, aggravato da un preoccupante numero di omicidi, spesso rimasti relegati nella cronaca locale, e dalla “cifra oscura” relativa alle dimissioni di amministratori che gettano la spugna e spesso non denunciano le intimidazioni.

Le indagini hanno riguardato “episodi d’intimidazione anche non riconducibili alla mafia o altre organizzazioni criminali”. Sono state portate avanti attraverso acquisizione di dati e documenti, audizioni e sopralluoghi in sei regioni d’Italia: Sardegna, Calabria, Puglia, Campania ed Emilia Romagna(dove sono stati

ascoltati la prefettura del comune capoluogo, i prefetti, il procuratore generale e i procuratori della Repubblica, i questori, il comandante regionale e i comandanti provinciali dell’arma dei Carabinieri e alcuni amministratori locali individuati tra i destinatari di intimidazioni segnalati dalle relazioni delle prefetture), e la regione Lombardia col comune di Cardano al Campo (Varese), dove il 22 luglio 2013 è stata uccisa la sindaca Laura Prati, eletta nel 2012 . A ucciderla nel suo ufficio con colpi di pistola alla testa, è stato un vigile, Giuseppe Pegoraro, per vendicarsi per essere stato sospeso dopo una condanna per truffa e peculato. La Commissione ha ascoltato il presidente del consiglio comunale, all’epoca dell’omicidio Prati vicesindaco, rimasto ferito



nell'episodio, e il marito della sindaca, quale rappresentante dell'Associazione alla stessa dedicata.

Nel centro nord si concentrano per lo più episodi che appartengono alla sfera della denigrazione più che dell'intimidazione di cui sono stati censiti 522 casi.

Ci sono, poi, le dimissioni individuali o collettive di amministratori locali, rassegnate negli ultimi quarant'anni e mascherate dietro motivazioni politiche o personali, in realtà conseguenza di pressioni e/o intimidazioni. Non ci sono dati certi, se non settanta episodi di pubblico dominio, perché oggetto di articoli di giornale. A ventuno di questi ha fatto seguito lo scioglimento del consiglio comune.

IMPUNITI: MINACCE, INTIMIDAZIONI, OMICIDI

Emblematico è il caso di Rizziconi, piccolo comune della provincia di Reggio Calabria, dove nel 2011 si dimette con il sindaco tutto il consiglio comunale, con conseguente scioglimento. "La caduta dell'Amministrazione comunale apparentemente frutto di disaccordi meramente politici, è la conseguenza di una precisa strategia della cosca (Crea), attuata tramite l'avvicinamento, pressione o, addirittura, minaccia nei confronti dei singoli pubblici

amministratori (.), finalizzata a porre nel nulla l'amministrazione comunale, il cui sindaco stava tentando un'opera di rinnovamento dell'azione politica cittadina".

Dal 1991 a tutt'oggi, 254 sono i decreti di scioglimento di consigli comunali per infiltrazioni mafiose, di questi ventuno sono stati in seguito annullati, ottantuno fanno riferimento esplicito a intimidazioni nei confronti di amministratori locali e 11 richiamano episodi di omicidio, contestualmente alle intimidazioni o anche all'isolamento. La maggior parte degli atti intimidatori accertati sono impuniti.

Riguardo alla matrice delle intimidazioni, la Commissione è stata in grado di indicarla con sicurezza solo per 673 episodi, riconducibili per novantadue casi (14%) alla criminalità organizzata e prevalente al sud e isole (65%); per 309 casi (46%) al tentativo di condizionare l'attività amministrativa e sono prevalenti al sud; per 100 casi (15%) a proteste e tensioni sociali inerenti a questioni amministrative, prevalenti al nord; per settantatré casi (11%) al disagio sociale, prevalente nel sud, con la Campania dove si segnala quasi un quarto degli episodi; per cinquantaquattro casi (8%) a motivi personali e dissidi privati, prevalenti nel sud con la Calabria al primo posto con il suo 33,3%;

per venticinque casi (3,7%) a movimenti antagonisti, proteste, tensioni sociali; per venti ad atti vandalici legati a questioni amministrative, prevalenti al nord.

Per quanto riguarda gli omicidi, dal 1974 a oggi sono 132, di cui tre donne, e riguardano amministratori in carica e/o di candidati alle elezioni amministrative, con un'età media che non supera i quarantasei anni. Di questi, il 47% è, o è verosimile sia stata la criminalità organizzata a decretarne la morte, anche per vendette trasversali; il 14% degli episodi origina dal disagio psicologico degli assassini, ovvero dal rancore maturato per presunti torti subiti; nell'8% prevalgono motivi personali legati alla vita privata; la criminalità comune ha colpito nel 5% dei casi; il terrorismo è stato responsabile del 4% delle uccisioni allo stesso modo della rivalità politica esasperata.

Altri undici omicidi consumati nello stesso periodo, a vario titolo, potrebbero entrare nello stesso elenco, con vittime in quattro casi legate da un rapporto di stretta parentela (figlio, moglie, fratello e padre) con l'amministratore locale individuato come vero obiettivo. Le vittime appartenevano a tutti gli schieramenti politici e vivevano per il 73% in Sicilia, Campania e Calabria, in quattro province in particolare: Napoli, Reggio Calabria, Palermo e Caserta.

Quando sono stati uccisi, erano consiglieri comunali (53%), o avevano incarichi assessorili (20%) o erano sindaci (14%) oppure amministratori provinciali e regionali e infine candidati alle elezioni amministrative.

UN MORTO AL MESE

Il decennio peggiore sono gli anni ottanta, il decennio della grande mattanza in Calabria, Campania e Sicilia con sessantuno morti. L'anno peggiore, il 1990, con 12 morti, 1 al mese, 8 solo in Calabria (Modesto Crea, Vincenzo Reitano, Antonio Bubba Bello, Antonio Stellitano, Antonino Pontari, Antonio Calarco, Giuseppe Chiappetta, Giovanni Trecroci)".

Di tutte le vittime, la Commissione ne ha ricostruito nomi e storie, anche se "non è stato facile." Di molti casi ancora oggi si sa poco, appena un lancio di agenzia. Anche giudiziariamente molte vicende sono state archiviate pur avendo gli inquirenti ricostruito lo scenario della vicenda. Molte famiglie a distanza di tempo chiedono verità su quanto accaduto. "L'attività conoscitiva ha avvalorato la fondatezza della premessa iniziale del lavoro di inchiesta: la non sovrapposibilità fra fenomeno intimidatorio e criminalità organizzata. Ma se è vero che solo una parte degli atti intimidatori presenta una chiara matrice mafiosa, è indubbio che sono da ricondurre alla criminalità organizzata, oltre ad un gran numero di omicidi di amministratori locali, le azioni intimidatorie più gravi e pericolose

sia per i mezzi adoperati, quali l'uso di armi da fuoco o di materiali esplosivi, sia per le conseguenze materiali e personali: sono tante le intimidazioni non denunciate da parte di amministratori che soccombono o si dimettono. Senza trascurare il dato che la criminalità organizzata sempre più spesso inquina la vita pubblica attraverso la partecipazione di propri adepti alle elezioni e alla vita amministrativa,

vedere nell'amministrazione che hanno eletto il responsabile della situazione in cui si vengono a trovare quindi colui che deve prioritariamente provvedere." I risultati dell'indagine della Commissione ci parlano di "un Paese in cui i rappresentanti delle istituzioni più vicine ai cittadini, e innanzitutto dei piccoli e piccolissimi comuni, lavorano con grandi rischi e difficoltà, con strumenti inadeguati e risorse

MISURE DI TIPO ORGANIZZATIVO SUGGERITE DALLA COMMISSIONE

Potenziamento dell'attività informatica, formativa e di trasmissione delle buone prassi negli enti locali, puntualizzazione delle funzioni spettanti agli amministratori locali alla luce delle risorse finanziarie disponibili, della effettiva attribuzione di poteri, della più chiara separazione delle responsabilità tra attività amministrativa e attività politica; istituzione di una banca dati nazionale per la rilevazione degli atti intimidatori e il monitoraggio delle dimissioni individuali e/o collettive di amministratori locali; potenziamento degli organici della magistratura requirente e giudicante e delle forze dell'ordine per un'efficace azione di prevenzione; implementazione dei sistemi di video sorveglianza a livello comunale; potenziamento degli strumenti di raccordo e scambio di informazioni tra le amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, della magistratura e gli enti territoriali anche attraverso protocolli interistituzionali; revisione della normativa sull'abusivismo e demolizione, maggiori risorse; centrali uniche appaltanti, previsione bandi tipo; maggiore trasparenza nella cessione delle licenze; ammodernamento della legislazione regionale sulle cave e maggiori controlli; puntualizzazione normativa in ordine a competenze e criteri gestori sale da gioco, contrasto alle ludopatie e misure premiali per aree gioco free; maggiore trasparenza nei criteri per la concessione di sussidi materiali ed economici, aggiornamento censimento immobiliare e maggiori controlli preventivi sulle occupazioni, rivisitazione della normativa per sottrarre competenze ai sindaci.

fenomeno che risulta accertato dall'esito di processi a carico di politici collusi ed anche dallo scioglimento di tanti consigli comunali, spesso ripetuto più volte per lo stesso comune.

"Nell'immaginario collettivo – come ha affermato davanti alla Commissione la sindaca di Rosarno, Elisabetta Tripodi - il sindaco tutto può (.), la gente è convinta che il sindaco abbia in mano i posti di lavoro, le case da assegnare e i cittadini continuano a

sempre più limitate, in un momento di grave crisi economica, aggravato da una diffusa sfiducia verso la politica. Soprattutto in alcune aree del paese, inoltre, gli amministratori locali si trovano a fronteggiare la presenza invasiva di una criminalità organizzata che tende ad operare anche oltre i territori di provenienza e a controllare l'economia locale e l'attività amministrativa". La Commissione ha accompagnato il lavoro d'inchiesta con

suggerimenti di una serie di misure organizzative e con richieste di modifiche normative in materia penale, atte a prevenire e reprimere il fenomeno indagato.

Cosa ne sarà dell'inchiesta della Commissione?

< L'auspicio della Commissione – mi dice la senatrice Doris Lo Moro - è che il lavoro svolto aiuti una maggiore consapevolezza e offra spunti di riflessione e d'iniziativa per affrontare un fenomeno che è cresciuto in maniera vertiginosa anche perché nel maggior numero dei casi – come abbiamo visto - non vengono individuati i responsabili e le intimidazioni rimangono impunte >.

ANALISI E SINTESI DEI DATI ELABORATI

Gli atti intimidatori, rilevati da 106 prefetture, sono stati 870 nel 2013 e 395 nel primo quadrimestre 2014, per un totale di 1.265. Il trend del quadrimestre 2014 risulta in crescita rispetto al 2013. Sud e isole rappresentano, con 792 casi, il 63% di tutti i casi nazionali. Le regioni più colpite sono: Sicilia (211 casi), Puglia (163), Calabria (155) e Sardegna (136). Il restante 37% con 473 casi si concentra nelle regioni centrali e settentrionali. Le regioni dove il fenomeno appare inesistente sono la Valle d'Aosta, Molise, Trentino –Alto Adige, Friuli – Venezia Giulia. Le province più colpite quantitativamente sono: Napoli, Torino, Roma, Catanzaro, Foggia, Reggio Calabria, Catania e Bari. Il fenomeno intimidatorio, oggetto d'inchiesta, ha interessato 675 comuni su 8.058. Si tratta per lo più di piccoli comuni (326) da 5 mila a 15 mila abitanti e di piccolissimi (336) con meno di 5 mila. Sardegna e Calabria sono le regioni dove c'è il più alto numero di comuni piccolissimi (meno di mille abitanti). I comuni interessati al fenomeno con oltre 15 mila abitanti sono 605. L'obiettivo prevalente nelle azioni intimidatorie è il sindaco, cui è rivolto il 35% del totale degli episodi (446 casi) e gli altri 180 riguardano dipendenti pubblici (68%), candidati ad elezioni amministrative (15%), familiari o congiunti di amministratori (5%). Gli atti intimidatori comprendono: danneggiamenti (257), auto incendiate (99), incendi di beni privati (54), colpi di arma da fuoco (34), aggressioni (24), incendi di beni pubblici (24), ordigni esplosivi (18). Nel sud e nelle isole il 97% degli episodi intimidatori si sono consumati con ordigni di armi da fuoco, il 94% con ordigni esplosivi, l'88% con incendi di autovetture e il 78% con incendi dolosi.



Non si paga un bene comune

Simona Distefano

Paternò, una cittadina alle falde dell'Etna, una volta famosa per le arance.

Un grosso quartiere, quello di San Biagio, sebbene nella zona sia presente una popolosa scuola scarseggia di piazze, spazi sociali, e area raccolta. Tuttavia, proprio lì, un'immensa area è impegnata da una specie di casermone: l'ex affumicatoio, ovvero il, Nucleo di assistenza tecnica e lotta Antiparassitaria, dove si praticava, tramite l'emanazione di fumi velenosi a base di cianuro, la disinfestazione delle piante, pratica molto diffusa fra i contadini negli anni '50 e '60. Chiuso da quarant'anni, in condizioni di precarietà e pericolosità il vecchio affumicatoio nel quartiere continua a troneggiare, mentre, gli alunni della scuola, nel caso di pericolo per arrivare all'area raccolta dovrebbero attraversare una serie di stradine – budello. Per non parlare della minaccia che esso rappresenta per il quartiere e il paese sia per la struttura sia per i veleni.



Un vecchio e decrepito edificio che occupa una vasta zona e delimita due strade via Canonico Renna e via Isole Eolie di un quartiere affollato di ragazzini. Un palazzone in cui la maggior parte del tetto è crollato e dove sono presenti i rifiuti di quarant'anni fa, dai macchinari ai veleni (come il cianuro). E' il vecchio "affumicatoio", ovvero il Centro di meccanizzazione Agricola, Nucleo di assistenza tecnica e lotta Antiparassitaria di Paternò. Nessuno fino ad oggi ha pensato di smaltire i rifiuti tossici all'interno e mettere in sicurezza l'intera area, nonostante la vicinanza della scuola. C'è dell'altro. Il vecchio affumicatoio è un immobile pericoloso. Perché vi si trovano veleni e amianto; perché potrebbe crollare da un momento all'altro; le pareti rimaste in piedi, infatti, rischiano di cadere verso l'esterno e quindi sulla strada, per via dei crolli ripetuti durante le forti

piogge stagionali. Pericoloso perché limitrofo alla scuola; perché i migranti in cerca di riparo, inconsapevoli, rischiano che l'edificio gli crolli addosso o che possano avvelenarsi. Fatiscente, decrepito, rischioso, è come se non esistesse. Non esistono documentazioni. Notizie certe. Una planimetria ad esempio è stata fatta tramite la foto aerea. Lo stabilimento, negli anni in cui era attivo e per pochi anni dopo la chiusura, apparteneva a un consorzio del quale pare si sia persa ogni traccia; poi è passato di proprietà all'Ente Sviluppo Agricolo - Regione Siciliana. L'amministrazione comunale potrebbe anche procedere con un'ordinanza di pericolosità, ma intanto si batte per una destinazione di pubblica utilità e non ha perso tempo a presentare il progetto, ma è ancora in attesa della visita da parte della Regione potrebbe presentarsi come capofila

per un progetto Europeo, oppure potrebbe anche decidere di vendere il vecchio edificio spazzatura e cedere alla proposta avanzata dal privato che sicuramente frutterà qualcosa nelle casse della Regione. "La scuola – spiega il dr Sante Chinnici - presidente dell'Associazione Socio Culturale, San Biagio che da anni si batte per far sì che qualcuno si prenda cura dell'area in questione - ha la necessità di avere un'area di sgombero vicina in caso di calamità naturale, contemporaneamente anche il quartiere, ha la necessità di creare un punto d'incontro per le attività sociali, mercatini per rendere il quartiere più vivibile. Il rischio che un privato -continua – possa acquistare l'area non è da sottovalutare. La regione ha necessità di fare cassa, il privato, che ha disponibilità economica, potrebbe essere attratto da questa



enorme area edificabile. che è proprietaria dell'immobile e Il Comune ha iniziato ad affrontare il problema con l'ufficio del Demanio Regionale che ha ascoltato le esigenze che l'amministrazione gli ha presentato, cioè le esigenze della popolazione; noi, da parte nostra, per rafforzare gli intenti dell'amministrazione e portarli a buon fine, abbiamo preparato sotto il cappello del Comitato Civico Paternò c'è' (che raggruppa le associazioni operanti sul territorio), una lettera che rafforzi l'impegno nel progetto. L'associazione Socio Culturale San Biagio nasce undici anni fa nell'ambito dell'omonima chiesa, da sempre il nucleo del quartiere. "È chiaro che nell'ambito della Chiesa ci sono dei limiti difficili da superare - afferma il Dottor Chinnici - allora si è cercato di creare un'associazione di natura laica, in maniera tale da accogliere tutti coloro che magari non si sentono di avvicinarsi nell'ambito della parrocchia, ma si sentono di partecipare alla vita del quartiere. Si è cominciato classicamente con L'attività calcistica perché è quella che attira di più, per noi era un modo di attirare anche i ragazzini del quartiere e per toglierli soprattutto dalle strade, quindi creare aggregazione. Nei primi anni in realtà ci si è concentrati su quest'aspetto, ma poi si è sentita la

necessità di spaziare, quindi con il tempo abbiamo cercato di variare con altre attività; adesso abbiamo anche un piccolo gruppo teatrale che sta girando, ha già fatto tre commedie a livello parrocchiale iniziamo a essere invitati da altre Chiese e al Piccolo Teatro, segno che le cose cominciano a funzionare".

Intanto l'amministrazione comunale guidata dal prof. Mauro Mangano ha fatto alla regione la proposta di utilizzare quest'area per scopi di protezione civile, una grande area aperta, per la scuola e il quartiere. "La proposta per la protezione civile - che è un ufficio regionale - è stata accolta - continua il Sindaco Mauro Mangano - ma c'è una certa titubanza da parte della Regione a cedere l'immobile gratuitamente ... perché nel frattempo c'è stata la proposta da parte di un privato di acquistare l'immobile, invece noi non siamo disposti a pagare per avere questo bene."

"Sarebbe una soluzione - spiega Alessandro Paternò attivista della San Biagio - la Protezione Civile si è

bene mostrata ad assumersi la responsabilità di far diventare l'intero perimetro occupato dallo stabilimento in area di raccolta, l'area rimarrebbe regionale, non ci sarebbe bisogno di passaggio di proprietà ... le spese per la realizzazione del progetto sarebbero ridotte, il Comune non essendo proprietario della zona non avrebbe responsabilità sull'area".

Ma pare che la regione stia propendendo per la vendita. "Per evitare che un privato acquisti la zona per edificare un nuovo palazzo - insiste ancora Alessandro - il Comune potrebbe intervenire con una variante al piano regolatore, in maniera da sancire l'area non più edificabile. Nessuno potrebbe costruire ... si aspettano gli ingegneri comunali che presenteranno la variante al Consiglio Comunale per poi aspettare la rettificata alla regione:



siamo ancora in fase di elaborazione, invece questo passo da parte dell'amministrazione andrebbe fatto immediatamente – conclude - per impedire qualsiasi tipo di altra costruzione”. La questione affumicatoio comunque diventa sempre più intrigata e lunga oltre che per il difficile reperimento di documenti, per la noncuranza degli enti ex proprietari. Un disinteresse totale. “Quando abbiamo chiesto notizie sulla pericolosità dei prodotti

residui di cianuro non dovrebbero più essere tossici. Però semplicemente a voce non possiamo fidarci, abbiamo bisogno di certezze”.

Ma nessuno mette nero su bianco. “Noi abbiamo inviato anche delle fotografie dell'immobile – continua ancora Alessandro Paternò – la regione è stata informata sia da noi che dell'amministrazione. Forse la regione ha un vantaggio nel tener tutto così, perché nei bilanci

attraversare budelli di stradine per raggiungere l'area di raccolta più vicina, la Villa Moncada. “E' un progetto difficile da portare a buon fine, ma non è sicuramente un motivo per arrendersi e non lottare – conclude il dott. Chinnici – una battaglia importante sia per la nostra associazione sia per tutti gli altri ... vuol dire riqualificare le nostre vite, e quella del quartiere, immaginare che si possa svolgere un mercatino mensile dell'agricoltura, ravvivare le



chimici residui – racconta il sindaco - il Signor Giaconia (il funzionario regionale), non sapeva cosa rispondere, l'edificio non apparteneva a loro, non avevano certificati, non ci sono mai stati. La mia intenzione- continua - era disporre al più presto un sopralluogo da parte dei nostri tecnici. Abbiamo chiesto anche agli uffici dell'Esa per quanto riguarda la pericolosità di questi veleni nell'aria, sollecitati dai crolli e dalle piogge, ma sostengono che dopo tanti anni la pericolosità degli elementi chimici non esiste, dicono che questi

compare un'area che qualora fosse venduta darebbe un ricavo minimo di 500 mila euro. Ma per la Regione, vale di più riqualificare un territorio e mettere in sicurezza gli abitanti che vi risiedono oppure gli interessi speculativi dell'ente regionale? Noi continueremo a chiedere che quest'enorme locale sia abbattuto e riqualificato come area di raccolta, che significherebbe anche una grande piazza, buona viabilità, spazi sociali”. Sicuramente una bella risorsa, inoltre, gli alunni in caso di necessità non dovrebbero

attività dei singoli commercianti e portarle alla luce, innescare un meccanismo di commercio positivo che in questo momento è vitale.”

“Il nostro è un quartiere dormitorio, dobbiamo muoverci per far sì che ciò cambi, perché questo territorio ha un cuore che pulsa, dove si lavora, dove si vive, dove c'è una grande parte di ragazzi che hanno un grande interesse che questo territorio venga riqualificato e in questa visione la battaglia dell'ex Esa si viene ad inserire in maniera perfetta.”

Cronaca di una sera con Paola Staccioli e Silvia Baraldini



Amalia Zampaglione

Una serata intensa e complessa oltreché fredda. Le Forze dell'ordine avevano proibito la realizzazione di questa presentazione all'interno dei locali del Comitato popolare "Experia", e, pertanto, tutto è stato organizzato lungo il marciapiede, di fronte alla sede. Una cinquantina di sedie in tutto, un tavolo per la presentazione e dal quale moderare la successiva discussione, un piccolo appoggio per il service e, alle spalle del tavolo, un telo per la proiezione dei video che Paola Staccioli aveva scelto per ripercorrere, assieme ai presenti, pezzi di cronaca di quegli anni. Location spartana o meglio sarebbe dire, per non sminuire l'importanza di quanto stava per iniziare, location essenziale... priva di ogni accorgimento in più.

Venerdì 24 aprile mi sono recata presso la sede del Comitato popolare "Experia" di Catania per la presentazione dell'ultimo libro di Paola Staccioli *Sebben che siamo donne. Storie di rivoluzionarie* (Derive e Approdi, 2015).

Scelgo intenzionalmente di non documentarmi in merito alle persone che avrei ascoltato e di andare scevra da ogni contaminazione di pensiero come potrebbe derivare dall'attingere notizie.

Il titolo del libro, quel *Sebben che siamo donne...*, mi conduceva al ricordo de *La Lega*, cioè di quel canto popolare socialista poi adottato dalle mondine; quel canto che rappresenta la rivolta dei contadini contro il padrone. Anche se quel "sebben" a me non è mai andato giù, perché l'ho vissuto (e lo vivo) come una sorta di ammissione di una limitazione.

Ed è da lì che Paola Staccioli vuole cominciare.

Scrivo, infatti, in quarta di copertina: "Questo libro è nato per dare un volto e un perché a una congiunzione. Nel comando c'era anche una donna, titolavano spesso i giornali qualche decennio fa. "Anche". Un mondo intero racchiuso in una parola. A sottolineare l'eccezionalità ed escludere la dignità di una scelta". Della breve presentazione dell'autrice si legge: *Scrittrice "militante" che ha curato raccolte di racconti sulla Resistenza, le lotte sociali e politiche della seconda metà del Novecento, di Carlo Giuliani e i fatti di Genova...*

Si tratta per me di seguire la presentazione e poi di scriverne per "Le Siciliane - Casablanca" ma, nel libro, c'è anche una testimonianza di Silvia Baraldini, presente per altro all'incontro, e

allora tutto diviene ancor più interessante. Si racconta di dieci giovani donne militanti e dei fatti di cronaca degli anni '70 e '80 quando, secondo la Staccioli, erano in diversi a ritenere l'uso della forza indissolubilmente legato a un percorso reale di trasformazione.

Per ragioni anagrafiche, di pezzi di storia, in particolare quelli degli anni Sessanta dello scorso secolo, ho una conoscenza che proviene dalle informazioni che ho potuto ricavare dalla lettura di libri di storia moderna rimpinguata da racconti, special televisivi e documentari. Flebile è il ricordo personale degli anni Settanta mentre sofferta, è la memoria della strage di Piazza Fontana.

Senza altro audace la volontà di Paola Staccioli, che ha scelto di raccontare la storia degli anni che vanno dal '68 agli anni '80, e che in questo testo fornisce anche

schede storiche su Brigate rosse (Br), Unione dei comunisti combattenti (Udcc), Brigate rosse per la costruzione del Partito Comunista combattente (Br-Pcc), Collettivi politici veneti per il potere operaio (Cpv), Fronte patriottico anti dittatoriale (Pam), la Resistenza in Grecia, nuclei armati proletari (Nap), Prima linea (Pl), squatter e anarchici insurrezionalisti a Torino. Tutto ciò contribuiva all'avvio di una serata davvero intensa e complessa oltre che fredda, poiché le Forze dell'ordine avevano proibito la realizzazione di questa presentazione all'interno dei locali del Comitato popolare "Experia", e, pertanto, la soluzione alternativa era stata trovata organizzando il tutto lungo il marciapiede, di fronte alla sede. Una cinquantina di sedie in tutto, un tavolo per la presentazione e dal quale moderare la successiva discussione, un piccolo appoggio per il service e, alle spalle del tavolo, un telo per la proiezione dei video che Paola Staccioli aveva scelto per ripercorrere, assieme ai presenti, pezzi di cronaca di quegli anni. Location spartana o meglio sarebbe dire, per non sminuire l'importanza di quanto stava per iniziare, location essenziale... priva di ogni accorgimento in più... La presentazione doveva iniziare alle 18:30 ma, a causa di questo intoppo, tutto prendeva avvio attorno alle ore 20:00. Decido di non prendere posto, preferisco osservare la Baraldini, di cui avevo ricordo dalle foto sui quotidiani e di quanto era divenuto argomento di notiziario... Scrutare il suo viso e, finalmente, associare quelle vicende alla persona che le aveva vissute. La Staccioli prende il microfono e dà avvio alla presentazione del suo libro partendo dalla lettura di una poesia di Dale Zaccaria, *Nel suo amore*.

Questa poesia è poi di introduzione alla presentazione di una delle dieci donne di cui si parla nel libro: Laura Bartolini.

*Dormi sorella su queste
barricate
perché uomini e donne
intoneranno ancora
la lotta e la canzone
dormi tra le rose e il pane
noi cammineremo a pugni
chiusi
con il tuo cuore.*

Segue il primo intervento di Silvia Baraldini. Da giovane abbracciò la causa dei neri d'America diventando attivista del "Movimento dei diritti civili" fino alla decisione di difendere alcuni militanti delle "Pantere Nere", un gruppo rivoluzionario che era in opposizione alle politiche statunitensi di quegli anni. Nell'ottantatré fu condannata a una pena cumulativa di quarantatré anni di carcere, negli Stati Uniti e in Italia, per "concorso in evasione", "associazione sovversiva", due "tentate rapine" – a cui non aveva partecipato personalmente – e "ingiuria al tribunale", per non aver fornito i nomi dei compagni. La sua condanna fu considerata sproporzionata e persecutoria da molti in Italia, così come negli Stati Uniti, e, grazie al grande sostegno alla sua causa da parte dei partiti di sinistra, si giunse alla sua estradizione in Italia, nel '99. Il suo primo intervento è stato molto chiaro, senza nessuna premessa, e, ritenendo che chi l'ascoltava sapesse già del suo passato, ha dichiarato subito che in molti hanno cercato di difenderla, volendo negare le sue colpe o le sue ragioni, ma che lei ritiene fondamentale non escludere la sua "responsabilità politica". Ha

parlato degli Stati Uniti e di società a capitalismo avanzato e ha affermato che è necessario condividere la propria esperienza e favorire una conoscenza collettiva dei modi di reprimere i movimenti che si sono definiti "rivoluzionari" per capire gli Stati Uniti di oggi. Al primo intervento della Baraldini è seguita la lettura, alternata a video di cronaca di quegli anni, di alcuni brevi pezzi che raccontano delle altre nove donne di cui il libro parla: **Elena Angeloni** (zia di Carlo Giuliani), **Diana Blefari**, **Barbara Azzaroni**, **Annamaria Mantini**, **Margherita Cagol** (Mara), **Maria Antonietta Berna**, **Annamaria Ludmann**, **Wilma Monaco**, **Maria Soledad Rosas**.

A Paola Staccioli va riconosciuto il merito di aver raccontato pezzi di storia attraverso l'azione di donne senza mai lasciarsi andare a giudizi personali, consentendo così



al lettore di considerare ognuna di esse come buona o cattiva, quanto di aver narrato di ogni donna fornendo una visuale più ampia considerato che ogni storia e vicenda è indissolubilmente figlia del periodo storico che l'ha concepita.

La trasparenza della chiesa

Salvo Ognibene

Quello delle donazioni alla Chiesa è sempre stato un discorso tabù. Impossibile sapere quanto si dona, quanto si riceve. Da chi e perché. Inoltre, per cosa sono utilizzati quei fondi. Chi finanzia certe feste, o la ristrutturazione di una certa chiesa. Certamente il segreto ... la discrezione ... ma in compenso la sarebbe limpida e trasparente.



Chiesa

E se la Chiesa rendesse pubblici gli importi delle donazioni che riceve?

Lo faceva notare il giornalista Lucio Musolino poche settimane fa durante la presentazione del mio libro "L'eucaristia mafiosa – La voce dei preti" a Lamezia Terme. Oltre a lui, era presente don Giacomo Panizza uno dei volti più belli della Chiesa di Roma. Quella stessa chiesa di Papa Francesco che chiede ai politici argentini (ma è logico pensare che si rivolgesse a tutti e soprattutto quelli italiani) di rendere pubblici i finanziamenti. Oltre l'8 x 1000 s'intende. A proposito, avete sentito che all'ex vescovo di Trapani, Francesco Miccichè, sono stati sequestrati 3 milioni di euro di beni? Lo stesso è ad oggi indagato per i reati di appropriazione indebita e malversazione di fondi: proprio quelli relativi all'8 per mille. Ma questa è un'altra storia. Dicevamo delle offerte "determinanti", ovvero quelle che vengono dai privati, da quelli che finanziano la ristrutturazione della Chiesa, da quelli che finanziano il completamento della facciata, da quelli che finanziano le feste religiose. Soprattutto le feste

religiose. Quelle che poi lasciano scaturire eventi e commistioni che poco hanno a che fare con il Vangelo e con la Chiesa dei poveri.

E per un tariffario che esiste, immotivato e senza ragion di Chiesa, probabilmente le offerte ricevute non servono soltanto a pagare le bollette della luce o a donare qualcosa ai bisognosi. Ma vi immaginereste una Chiesa bella e trasparente che, tra le altre cose, rendesse pubbliche anche gli importi delle donazioni? Certo, se poi si riuscisse anche a fare dei controlli sui donatori (e ricordiamo che in alcuni casi le donazioni consentono al benefattore un risparmio fiscale), e magari iniziare a discernere da chi accettare i soldi e da chi no...

Tutto ciò, unito a diverse buone pratiche per una corretta gestione e amministrazione della Parrocchia e degli enti economici ecclesiastici sarebbe veramente esempio di una Chiesa attenta e giusta.

Sui rapporti tra mafie e Chiesa l'elemento comune, oltre il consenso, è sempre stato il denaro. Un Dio comune e legato a entrambi. Ma se la Chiesa del gesuita papa Francesco, ha

scomunicato (almeno a parole) i mafiosi, i soldi di quest'ultimi non possono più essere accettati da questa Chiesa. Altrimenti che senso avrebbe tutto ciò?

Certo, sembrano ancora lontani i tempi per conoscere tutta la verità sullo scandalo del Banco Ambrosiano ma tra elemosine, stipendi e bilanci le strutture economiche della Chiesa con una maggiore trasparenza potrebbero rafforzare la propria attendibilità di fronte all'opinione pubblica e questo potrebbe dare il là a una vera riforma dello IOR, sulla scia delle novità che questo papa sta cercando di offrire.

L'arte della retorica la lasciamo alla politica che non è politica, i fatti (si spera) alla Chiesa.



Salvo Ognibene
L'eucaristia mafiosa
La voce dei preti
Prefazione di Antonio Nicasso
Postfazione di Rosaria Cascio

“Colpevole”

Rino Giacalone

Care Amiche e Cari Amici di Casablanca eccomi a voi a comunicarVi che...sono **colpevole!**

Si, si avete letto bene, non sono né folle, né ubriaco, non ho un problema di calo di zuccheri, sono perfettamente in sensi, consapevole di ciò che scrivo.

Vi chiederete, se ne siete a conoscenza, **colpevole** per via di un articolo (senza nomi ma con identikit precisi) pubblicato il 30 aprile scorso sull'edizione di Trapani del Giornale di Sicilia dove si racconta di imprenditori sotto indagine e di un giornalista pronto a mascherare le carte profittando delle proprie frequentazioni – così è scritto - “in determinati ambiti” ? **Colpevole** per via di un servizio televisivo, mandato in onda dal telegiornale TgSud di Trapani, ben visibile sulla home page della emittente, ribattuto su Facebook, questo si scritto con tanto di nomi e cognomi, il mio per primo, (scritto dallo stesso autore dell'articolo sul Giornale di Sicilia, colpito...sulla via di Damasco, da una incredibile irrefrenabile voglia di fare il giornalismo che piace a noi con i nomi e i cognomi), dove si è data notizia del fatto di essere, io, indagato (ma anche processato e già condannato) per i reati di

tentata estorsione e millantato credito? No non sono **colpevole** di queste nefandezze! Anzi per come mi è stato detto da “fonte giudiziaria” - diversa è la fonte di chi ha scritto che ha preferito dar credito al “chiacchericcio cittadino” fomentato da ciò che alcuni da mesi andavano scrivendo su Facebook – non sono soggetto a simile indagine. Mi appresto a chiedere per le vie ufficiali la documentazione giudiziaria pertinente. Non sono **colpevole** di tentata estorsione e millantato credito, sono **colpevole** di altro.

Sono **colpevole** del fatto che in 30 anni di attività professionale, la maggior parte dei quali trascorsa ad occuparmi di cronaca nera e cronaca giudiziaria della mia provincia, Trapani, ho raccontato “carte alla mano”, ordinanze, sen-



tenze, resoconti processuali, testimonianze, tutte le violenze fisiche e morali compiute dalla mafia prima e poi assieme ai “colletti bianchi”, laddove sotto colletti bianchi vanno scritti oltre che pubblici funzionari anche massoni, dai “muratori” ai “gran maestri”. **Colpevole** di avere ricordato l'abilità della mafia a mascherare ogni cosa e soprattutto ogni sua malefatta. Eccovene un ricco elenco di esempi: il giudice Ciaccio Montalto ammazzato per “vicende passionali”, l'attentato di Pizzolungo destinato al giudice Carlo Palermo commesso intanto perché “il giudice se lo era andato a cercare”. A Pizzolungo morirono Barbara Rizzo ed i suoi due figliolletti di sei anni, i gemellini Salvatore e Giuseppe, ma pietra dello scandalo presto divenne il marito e il padre di quelle vittime, Nunzio Asta, il giorno in cui questi decideva di risposarsi per dare una mamma a Margherita, l'altra figlia che alla morte della madre naturale aveva 10 anni. Margherita però è dovuta diventare donna presto, prestissimo, e quando un giorno, proprio rispondendo ad una mia domanda per un articolo, rispondeva

OGNI GIORNO LE
STESSE NOVITÀ.



che c'era chi voleva speculare politicamente sulla celebrazione degli anniversari, si sentì dire anche da importanti tribuni politici che la sua voglia era quella di “strumentalizzare” la morte dei suoi familiari. Colpevole, sempre io, dunque non una ma due, tre, quattro volte. Colpevole di non aver seguito l'andazzo del tempo che era quello di far parlare gli accusati o i loro familiari, giammai i familiari delle vittime.

Colpevole ancora di non aver

avallato nelle mie cronache le chiacchiere da bar (un classico della cronaca giudiziaria di certuni) che davano come usu-

raio, e per questo ucciso, il giudice Alberto Giacomelli. Colpevole di non aver seguito l'ipotesi che Mauro Rostagno era stato ucciso nell'ordine per le seguenti ragioni: questione di corna, vendette passionali, spaccio di droga, contatti super segreti internazionali (si fece sapere che nella sua borsa, trovata sull'auto alla cui guida era stato ammazzato, c'erano dei dollari), zittito dai suoi “amici” perché voleva testimoniare, raccontando la verità, nell'indagine milanese sul delitto Calabresi, ammazzato su ordine di intelligence internazionali scoperte a fare illeciti traffici di armi usando una

dismessa pista di un aeroporto di Trapani.

Colpevole di non aver scritto che l'agente di polizia penitenziaria Giuseppe Montalto era stato ucciso “perché (anche lui) se le era andata a cercare...la morte”.

Colpevole di avere raccontato, carte di indagini e carte processuali alla mano, che quei morti erano stati ammazzati dalla mafia e che era una assoluzione per la

mafia le affermazioni di chi, dinanzi all'evidenza dei fatti, sosteneva che la mafia aveva ucciso “ma non era solo mafia”. Non ho condiviso chi insomma diceva, e dice, che la mafia da sola non rappresenta nulla di grave e che per forza di cose si è trovata costretta ad agire...come la monaca di Monza di manzoniana memoria la mafia sventurata aveva avuto il torto di rispondere....

Colpevole di avere raccontato come la mafia era stato tutto

tranne che sventurata perché giorno dopo giorno si andava scoprendo, ed io, **colpevole**, raccontavo, che a Trapani i mafiosi non hanno mai avuto bisogno di essere puniti per essere tali, che la mafia tra-

panese non è fatta di cop-pole e lupare ma è fortemente borghese, che la mafia trapanese e certa massoneria spesso sono risultati essere una unica sola cosa (Iside 2, il nome della loggia segreta scoperta a metà degli anni 80 e lì erano scritti mafiosi quanto professionisti, politici, ecc ecc).

Colpevole di avere seguito e seguire i processi con estrema puntigliosità, in particolare i processi contro tre politici eccellenti, Canino, Pellegrino, D'Alì, e di aver raccontato il travaglio di ex mafiosi passati in questi e in altri processi a colla-

“Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità, impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo si fa carico di vite umane. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori che avrebbe potuto evitare, le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze, che non è stato capace di combattere.” **Giuseppe Fava**



borare con la giustizia, collaboratori di giustizia definiti untori, dalle solite chiacchiere da bar, all'interno degli stessi bar dove, in tempi precedenti però dinanzi all'evidenza della caratura mafiosa, erano stati osannati e c'era chi faceva a gara per potere offrire loro il caffè.

Colpevole di non avere seguito l'andazzo giornalistico dei più che durante il processo per il delitto di Mauro Rostagno scrivevano in maniera strabica, facendo passare per vittime gli imputati e come colpevoli le parti civili, due donne, Chicca e Maddalena, insultate in aula da una difesa che nell'aula della Corte di Assise portò il tam tam deciso 20 anni prima da un boss di Mazara, pezzo da 90 di quella “montagna di merda” indicata da Peppino Impastato, la cui verità su quel delitto era una sola e una soltanto...le corna. Una difesa che dinanzi all'evidenza delle prove contro gli unici veri imputati, tali Vincenzo Virga e Vito Mazzara, ha saputo solo prendere la parola per dire al suo imputato, parlando con la Corte, che se lo avessero condannato era con quel giornalista non strabico che eventualmente doveva pensare di prendersela, perché quel giornalista stava intimidendo quei giudici.

Colpevole di avere ricordato l'azione coraggiosa di un prefetto, Fulvio Sodano, che aveva mandato all'aria i progetti dei mafiosi, che aveva trattato un sottosegretario all'Interno nel modo più giusto con il quale andava trattato, chiudendo la porta in faccia, **colpevole** di avere raccontato che a quel prefetto un sindaco rifiutò la concessione della cittadinanza onoraria, con ragioni risibili, cittadinanza onoraria concessa invece ai giornalisti che parlavano bene di Trapani, del suo mare e delle arancine.

Colpevole di avere messo in fila le dichiarazioni che nel tempo hanno rilasciato sciagurati politici pronti a negare, ieri, l'esistenza della mafia, e oggi lesti a sostenere che la mafia è sconfitta, che è come dire...la mafia non c'è. **Colpevole** di avere scritto e detto che Cosa nostra esiste e ha una precisa forma, è fatta da nomi e cognomi le cui storie è possibile leggere nelle sentenze anche in quelle che si sono concluse con prescrizioni e/o assoluzioni, ma soltanto in rare occasioni. **Colpevole** in queste occasioni di avere ricordato una delle più famose lezioni di Paolo Borsellino: la giustizia può non avere le prove per condannare, ma in queste sentenze spesso è possibile leggere di comportamenti morali ed etici che dovrebbero comportare la condanna da parte della società civile.

Colpevole di avere scritto che Matteo Messina Denaro è solo un sanguinario e violento assassino, uno che non merita nemmeno per un millesimo di secondo una difesa, che gli idioti che dicono di adorarlo sono degli idioti oltre che dei complici. **Colpevole** di aver detto che non è vero che la mafia di Matteo Messina Denaro non uccide più, uccide ogni giorno, uccide ogni volta che un suo sodale si inventa imprenditore e crea



aziende destinate alla morte occupazionale di chi ci lavora. **Colpevole** di aver guardato negli occhi tanti imputati nei processi di mafia senza mai abbassare lo sguardo.

Colpevole di credere che una società davvero civile e nemica dei mafiosi può esistere.

Colpevole di aver dato del pezzo di merda al boss Mariano Agate e di avere raccontato delle malfatte dei suoi parenti senza avere bisogno nemmeno di un rapporto giudiziario.

Colpevole di credere fermamente a ciò che ci ha lasciato in eredità Pippo Fava: *Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenta la forza essenziale della società. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali. Tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo.*

Colpevole di pensarla come Mauro Rostagno che ci ha insegnato di dover preferire un giornalismo che magari esagera ad un giornalismo silente.

Colpevole di pensarla come Walter Tobagi: quando un giornalista ha una notizia fondata di rilevanza pubblica ha il dovere di scriverla facendo però intravedere la fonte assolvendo in questo modo al servizio pubblico cui ogni giornalista è tenuto a render conto, in caso contrario il giornalista non fa un servizio...ma un servizietto.

Colpevole insomma.

Le donne del digiuno contro la mafia

Franca Imbergamo

sostituto Procuratore presso la Direzione Nazionale Antimafia
dalla prefazione del libro "le donne del digiuno contro la mafia" di
Francesco Francaviglia



Quante strade ha la ricerca della verità?

E' la domanda che sorge immediatamente dalla visione dell'opera di Francesco Francaviglia sulle Donne del digiuno.

Domanda che investe, inesorabilmente, innanzitutto chi come me fa il magistrato nella Procura Nazionale Antimafia, l'Ufficio voluto da Giovanni Falcone.

A distanza di tanti anni da quel terribile 1992 a Palermo e poi 1993 a Firenze, Roma, Milano, i volti delle donne del digiuno riemergono, attraversati dal tempo ma ancora febbricitanti di passione civile.

Ci sono gesti che segnano una vita intera e il digiuno a Piazza Castelnuovo delle donne di Palermo ha segnato la loro, talvolta anche al di là di quanto esse stesse potessero immaginare.

Donne di differenti età, esperienza civile e politica, accomunate da un gesto di ribellione plateale all'ingiustizia dell'esistente, che avrebbero poi proseguito su strade diverse, alcune tra loro vicine, altre inconciliabili, eppure portandosi tutte addosso il segno di quel digiuno per la dignità del vivere civile.

Rivedere oggi quei volti nelle foto eloquenti di Francesco Francaviglia, significa misurare tutto il dolore e l'orrore di quanto è accaduto e tutto l'immane vuoto di verità che, ancora oggi, nonostante tutto, avvolge le stragi.

Nel buio dietro i visi e nelle parole mute del back stage è possibile intravedere le ombre di chi ancora non è stato inchiodato alle proprie responsabilità, non solo giudiziarie.

E accanto con identità e storie conosciute i volti di chi ha perduto la propria vita, spazzati via dalla ferocia di un preciso disegno stragista.

Vittime a cui non bastano i nomi degli uomini di Cosa Nostra condannati, ma che attendono di sapere ancora qualcosa.



I volti che parlano senza un suono e gli occhi delle donne ritratte raccontano, infatti, meglio di mille discorsi retorici cosa è accaduto nel nostro Paese tra il 1992 e il 1994:

il 23 Maggio Capaci, il 19 Luglio Via D'Amelio, il 14 maggio '93 il fallito attentato in Via Fauro a Roma, il 27 maggio Via dei Georgofili a Firenze, il 27 luglio Via Palestro a Milano, il 28 luglio San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro a Roma, sino al fallito

attentato allo Stadio Olimpico a Roma del 23 gennaio del 1994.

Una scia di sangue che non si interrompe nell'estate siciliana del 1992 e sale lungo la Penisola, nei luoghi simbolo della vita della Nazione per seminare il terrore, forse gattopardianamente, per cambiare tutto senza cambiare nulla.

La lezione civile e politica dell'esperienza delle donne del digiuno è stata profondamente innovativa.

Andare in piazza, mettere in discussione il proprio corpo e la propria vita con il digiuno ha significato lanciare un messaggio di ribellione, di necessità di rivoluzionare l'esistente.

Le donne del digiuno contro la mafia

Questo messaggio però è stato accolto solo in minima parte, è mancata la volontà e la capacità di tradurlo in presenza critica nelle Istituzioni.

La carica ideale, plasticamente raffigurata nelle modalità fisiche, corporali della protesta chiedeva un cambiamento degli equilibri di potere che non c'è stato.

Superata l'angoscia collettiva, il messaggio delle donne del digiuno è stato accantonato dalle Istituzioni politiche, mascherando il cinismo con l'esigenza di passare alla fase della costruzione razionale della risposta dello Stato.

Sono state, quindi, varate leggi che delegavano alla Magistratura la soluzione del problema Mafia, salvo poi fare delle repentine retromarce quando le indagini hanno cominciato ad affrontare il tema delle collusioni istituzionali.

Si è preferito alimentare il mito della forza militare ed economica delle Mafie, tralasciando di considerare come tutto ciò sia strettamente legato alle non occasionali connivenze della politica e delle Istituzioni.

Le donne del digiuno avevano fame di giustizia e di cambiamento, ma mentre loro protestavano in piazza, esponenti dello Stato, come ormai evidenziato dalle indagini più recenti, organizzavano piani di depistaggio, volti a nascondere la verità.

L'antimafia della società civile, poi, è stata ben presto soffocata dalla retorica, accanto ai tanti che generosamente si impegnano si sono insinuati troppi ambigui portatori di interessi personali.

Rimane la forza simbolica di quel gesto di Piazza Castelnuovo che oggi rivive intera nell'opera di Francesco Francaviglia.

Impossibile scindere la qualità delle fotografie dalla profondità dell'esperienza di chi è stata ritratta, si tratta, infatti, a mio giudizio di una testimonianza artistica profondamente vera, leggibile a diversi livelli, capace di comunicare in maniera implacabile i sentimenti delle Donne del digiuno e di tutti coloro che hanno cercato di trovare la risposta alle loro domande.

Alla fine del carosello di immagini fotografiche, rimane, prepotente, nello spettatore il bisogno di sapere, di andare al di là dell'oscurità e della palude su cui sembrano galleggiare i volti ritratti.

Roma aprile '14

LE DONNE DEL DIGIUNO The Fasting Women

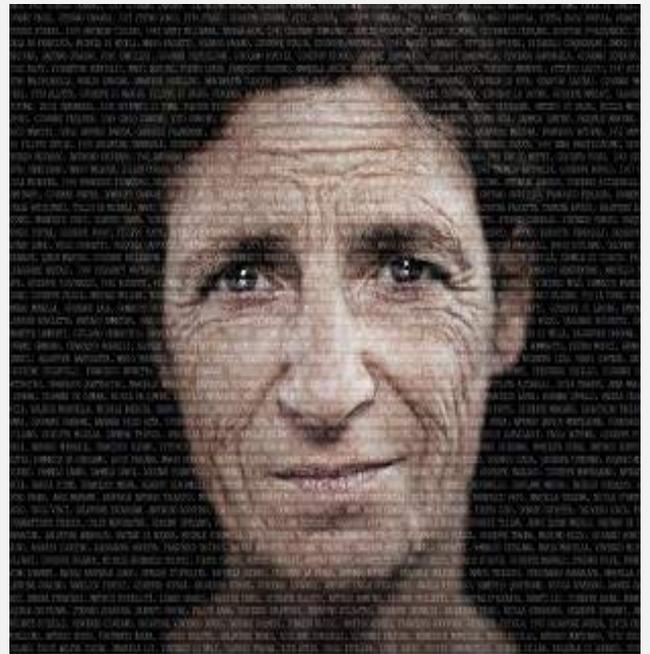
Francesco Francaviglia

a cura di Marco Delogu

Con testi di Letizia Battaglia, Marco Delogu, Daniela Dioguardi, Letizia Ferrugia, Francesco Francaviglia, Francesco Giambone, Pietro Grasso, Franca Imbergamo, Leoluca Orlando, Antonio Natali, Simona Mafai, Maria Maniscalco, Salvo Palazzolo.

Il 1992 è l'anno delle stragi, Palermo è attonita dal dolore e dalla rabbia per le bombe che hanno strappato, ai loro cari e al nostro Paese, uomini e donne delle istituzioni, magistrati, poliziotti, semplici cittadini. Nomi che conosciamo tutti, che non ci stancheremo mai di ricordare. Palermo reagisce. Tra le diverse modalità di protesta contro la violenza mafiosa una è particolarmente forte: per un mese undici donne occupano Piazza Castelnuovo e fanno una staffetta di digiuno. Si incontrano, si riconoscono e decidono di fare qualcosa di estremo: rinunciare al cibo, farsi sopraffare dalla fame per denunciare la loro "fame di giustizia".

La forza di quelle donne, la loro fierezza e la loro bellezza, è testimoniata da questi ritratti di Francesco Francaviglia. Sono passati 22 anni ma nulla della tempra e del coraggio di quei giorni è stato minimamente scalfito dal tempo. Sono volti che è bello rivedere, sguardi che sfidano il silenzio e la paura.



FRANCESCO FRANCAVIGLIA

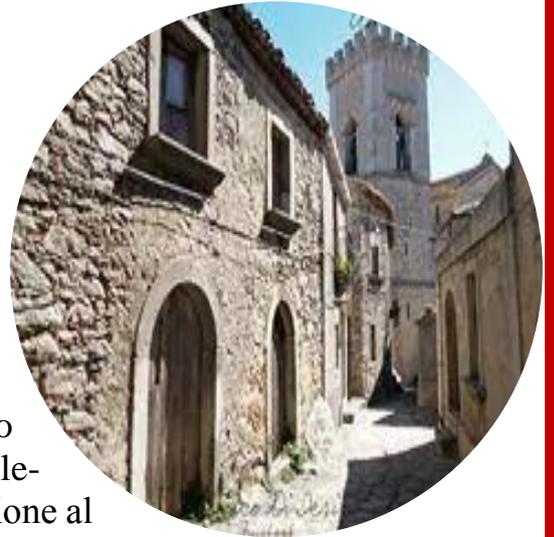
LE DONNE DEL DIGIUNO

POSTCARD

Le donne del digiuno conto la mafia



La Primavera del "Borgo dei Borghi"



I ragazzi di "Dacci oggi il tuo voto quotidiano"

Un gruppo di ragazzi increduli ma ottimisti. L'entusiasmo di una grande avventura. La speranza di potercela fare. Il richiamo delle radici. La gioia del risultato. Un movimento spontaneo nato dalla travolgente voglia di condividere quel legame, un'avventura nata per gioco, iniziata con la partecipazione al concorso Borghi dei Borghi e che i ragazzi di Montalbano con grande tenacia e fierezza di appartenenza hanno portato fino in fondo. Vedere il loro fervore e la loro passione mentre fanno da cicerone per il Borgo invade di piacevolezza e simpatia.

Sì, quello che sta accadendo in questi giorni nel piccolo borgo siciliano merita di essere raccontato. Il Comune di Montalbano Elicona, facente parte dal 2003 del Club Nazionale del "Borghi più belli d'Italia", è stato recentemente insignito del prestigioso titolo di "Borgo dei Borghi 2015", dopo una selezione avvenuta nel corso della trasmissione *Alle falde del Kilimangiaro* andata in onda su Rai 3.

Già la sorprendente vittoria con il 70% dei voti alle semifinali (tramite televoto), sull'altro borgo siciliano in competizione, Cefalù, a conclusione di un confronto che appariva impari e dal risultato scontato, aveva generato un notevole entusiasmo. Giovani e meno giovani, residenti e forestieri, montalbanesi sparsi per l'Italia e nel mondo, si sono prodigati e con costanza, giornalmente, hanno espresso sul sito della trasmissione la loro preferenza a sostegno del borgo ed hanno letteralmente invaso i social network con immagini e post di Montalbano, dando vita ad una campagna mediatica senza precedenti.

#Vota Montalbano #Vince la Sicilia, questo lo slogan, che ha coinvolto tutti in una sorta di prorompente e sana follia collettiva che ha permesso di raggiungere brillantemente quello che sembrava un difficilissimo traguardo, il contagioso desiderio di volersi impegnare, fino in fondo, con costanza, nell'ardua competizione, ha portato i suoi frutti.

La vittoria, annunciata nel corso della trasmissione andata in onda in prima serata la domenica di Pasqua, è stata seguita da una moltitudine di cittadini e non tramite maxischermo appositamente collocato nei locali della palestra comunale.

I luoghi calpestati, vissuti, che ci appartengono e che caratterizzano la nostra storia e la nostra quotidianità, sotto le luci dei riflettori della Rai hanno generato profonde emozioni espresse in urla di gioia al momento della proclamazione del borgo vincitore. E mentre le campane di Pasqua suonavano a festa per la Resurrezione di nostro Signore, i cuori esultavano di gioia per la (ri)nascita dei nostri entusiasmi.

Nulla di simile era mai accaduto in Paese, un movimento spontaneo nato dalla travolgente voglia di condividere quel legame, inspiegabile ed indissolubile, presente in tutti coloro che sono nati, che hanno vissuto o che hanno conosciuto Montalbano Elicona.

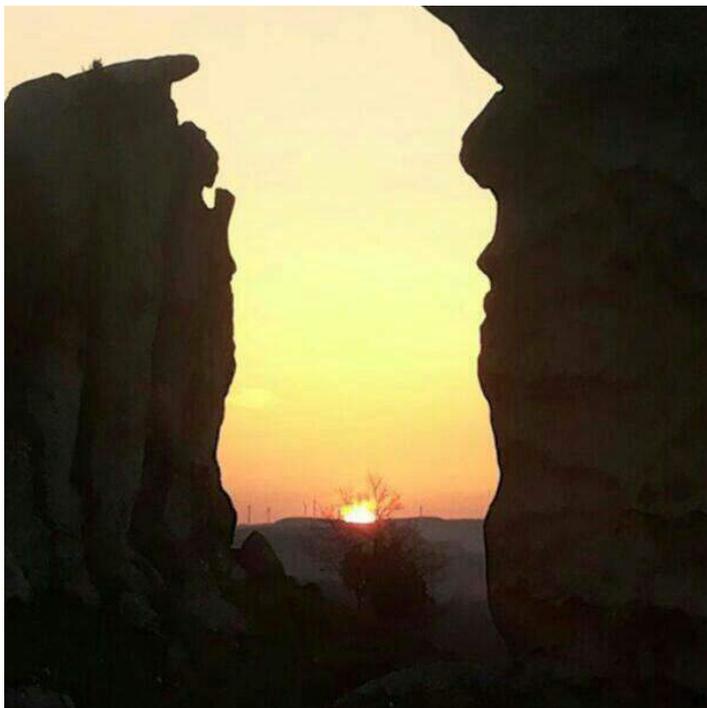
Il nostro desiderio è adesso quello di far apprezzare, anche ai numerosissimi turisti che giornalmente visitano le viuzze di Montalbano, il fascino di ciò che viene preservato dall'omologazione. L'unicità del nostro borgo va custodita e, presa consapevolezza di ciò, molti giovani si stanno adoperando per accompagnare i visitatori e far conoscere loro il fascino dell'Italia nascosta. L'aumento significativo delle presenze fa proporzionalmente crescere la voglia di promuovere il borgo, sia attraverso manifestazioni già caratteristiche del luogo, come le già note feste medievali che si concludono con un imponente corteo storico o il Presepe Vivente annoverato negli anni scorsi tra i più belli d'Italia, sia tramite nuove iniziative che i

giovani stanno già ideando e programmando.

#VOTA MONTALBANO

Il lavoro di squadra che ha portato alla vittoria proseguirà con l'intento di divulgare *in toto* Montalbano ed il suo territorio. Oltre alle numerose Chiese colme di opere di alto pregio artistico, al castello medievale con le cassette che fanno da corona, ai vicoli e portali, non si può non visitare l'Altopiano dell'Argimosco, unico esempio di complesso megalitico dell'Italia meridionale, la cui scoperta attribuita al prof. Gaetano M. Pantano, continua a generare l'interesse di moltissimi studiosi. E il percorso può mutarsi in un viaggio naturalistico attraverso i sentieri della Riserva Naturale Orientata Bosco di Malabotta, il bosco più antico della Sicilia che conserva al suo interno "I Patriarchi del Bosco".

Montalbano ha la potenzialità di soddisfare le esigenze di tipologie di visitatori diversi: lo storico, l'artistico, lo sportivo, il naturalista, etc. In totale libertà ci si potrà perdere per le vie del borgo o per le stradine di campagna e ritrovarsi di fronte a panorami unici quali le Isole Eolie, l'Etna o il Golfo di Milazzo. Ma la più bella sensazione che si sta percependo ovunque è questo forte senso di appartenenza che ha unito non solo coloro che a Montalbano vivono, ma anche tutti coloro che, per vari



motivi e, soprattutto per ragioni lavorative, sono dovuti emigrare, lasciando a malincuore le proprie radici. E anche a loro dedichiamo la vittoria del borgo, perché noi che qui abbiamo scelto di continuare a

scrivere la nostra storia, o che forse abbiamo avuto la fortuna di poterlo fare, riconosciamo di avere l'obbligo morale di custodire al meglio quanto abbiamo e, al ritorno dei nostri amici, potremo con soddisfazione ridare loro quanto avevano lasciato. "Borgo dei Borghi" non è solo il borgo più bello d'Italia, "Borgo dei Borghi" è soprattutto senso di appartenenza, sentimento che contraddistingue i Siciliani in generale ed i Montalbanesi in particolare. Montalbano ha vinto perché i Montalbanesi sono oltre che pazzi anche malati d'amore per il loro paese, non capita di trovare altrove tanto spasimo di un'intera comunità per il borgo natio, con la con sapevolezza che "chi non ha legami e radici salde e forti con le sue origini ed il suo passato è come uno zombi, un morto vivente".

Questa vittoria premia gli sforzi fatti da gente che ama il proprio territorio e si batte da tempo per far sì che emerga la Sicilia delle meraviglie, così da contribuire ad esportare nel mondo il bello della Sicilia, promuovendo il riscatto di quello stereotipo negativo col quale spesso siamo identificati. Vi aspettiamo a Montalbano, troverete i ragazzi di "Dacci oggi il tuo voto quotidiano" ad acco-

gliervi e ad accompagnarvi tra le magie ed i segreti che il borgo nasconde.

Tamuna

Accursio Soldano



Tamuna, dal cuore di Palermo, dal triangolo formato dai quartieri Kalsa, Zisa e Noce, una band che propone una musica dai sapori antichi ed allo stesso tempo estremamente contemporanei.

"Woodrock", rock di legno, in quanto principalmente acustico, così i Tamuna hanno scelto di definire la loro musica, che unisce diverse sonorità, dalla musica popolare siciliana ad influenze black, rock, reggae e pop. Il tamburello incontra quindi il cajón, le chitarre ed i bassi acustici, senza porsi alcun limite. Anche il nome è un omaggio alla contaminazione tra culture, infatti Tamuna è il nome della regina più importante della Georgia, Tamar, detta anche "re dei re, regina delle regine", un personaggio leggendario nel piccolo paese caucasico, a cavallo tra Europa ed Asia. Il gruppo è attivo dal 2012, e a poche settimane dalla nascita si era già esibito in Russia, proponendo il proprio repertorio originale, tra dialetto siciliano, italiano ed inglese.

Ciuscia, il primo singolo e video ufficiale realizzato dalla band composta da Marco Raccuglia (Voce) Giovanni Parrinello (Tamburello e percussioni) Carlo Di Vita (chitarre), Riccardo Romano (basso), è stato poi proposto per il

contest Edison Change The Music, dove la band si è aggiudicata il primo posto e nonostante fosse l'unico brano in dialetto in competizione, ha conquistato la giuria composta da Piero Pelù,



Boosta dei Subsonica e Franco Mussida ex PFM. Questo percorso li ha portati ad esibirsi fino a Londra, al Dingwalls Club di

Camden Town. Rientrati da questa avventura i Tamuna sono tornati al lavoro, e per finanziare le registrazioni hanno lanciato una campagna di Crowdfunding su

Musicraiser.it, chiusasi con successo, ed hanno registrato il nuovo lavoro a Palermo presso gli studi della 800A Records con la collaborazione di Fabio Rizzo, Valerio Mina e Francesco Vitaliti, mentre il mastering è a cura di Carl Saff, Chicago (USA).

Ciuscia, con la collaborazione del trombettista Alberto Anguzza, è il primo singolo tratto dall'album Woodrock, in vendita per New Model Label, distribuzione Audioglobe.

Alcuni giorni dopo la presentazione ufficiale dell'album, i Tamuna hanno partecipato al premio Andrea Parodi, dedicato alla memoria del cantante dei Tazenda, a Cagliari, aggiudicandosi il Premio Della Critica ed il premio come Migliore Interpretazione per questa manifestazione dedicata al folk ed alla world music in Italia. Insomma, per trovare buona musica non c'è bisogno di andare oltre la Sicilia, basterebbe "armarsi" di curiosità e cercare nelle tante etichette di musica indipendente disseminate in Italia che danno spazio a gruppi e musicisti che vale la pena di ascoltare e seguire, lasciando da parte, per un attimo, le solite hit a pagamento trasmesse dalle radio nazionali.

Perché all'Italia non interessa degli italiani assassinati dai droni

Antonio Mazzeo

Vittime collaterali, inconsapevoli e innocenti, dell'ennesimo atto di una guerra unilaterale. Niente più eserciti contro eserciti, solo killer-robot contro uomini, donne, bambini. Il cooperante siciliano Giovanni Lo Porto, colpevolmente ignorato dalla politica con la P maiuscola, dalle istituzioni e dall'intero Parlamento italiano, è stato brutalmente assassinato in Pakistan in uno degli innumerevoli bombardamenti scatenati dagli stormi di droni Usa. "Si è trattato di un tragico e fatale errore dei nostri alleati americani, riconosciuto dal presidente Obama, ma la responsabilità della morte di Lo Porto e di un secondo ostaggio, lo statunitense Warren Weinstein, è integralmente dei terroristi, contro i quali confermiamo l'impegno dell'Italia", il liquidatorio commento del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Nessuna colpa dunque per gli agenti Cia che hanno ordinato l'attacco, nessuna responsabilità politica per chi, a Washington - violando il diritto internazionale - ha promosso e legittimato l'uso dei droni, in un'escalation infernale verso la totale disumanizzazione dei conflitti.

I raid Usa contro le presunte postazioni delle milizie filo-al Qaida al confine con l'Afghanistan risalgono allo scorso mese di gennaio. Warren Weinstein, originario di Rockville, Maryland, direttore per il Pakistan della J. E. Austin Associates, era stato rapito a Lahore nell'agosto 2011, qualche

giorno prima di rientrare negli Stati Uniti per la fine del contratto lavorativo con l'U.S. Agency for International Development. Giovanni Lo Porto era stato rapito invece nel gennaio 2012 a Multan, nella provincia centro-occidentale del Punjab, dove lavorava per la ong tedesca "Welthungerhilfe" (Aiuto alla fame nel mondo), impegnata nella ricostruzione della regione colpita dalle inondazioni del 2011. Nel bombardamento in cui ha trovato la morte il cooperante siciliano, sarebbe rimasto ucciso anche un altro cittadino statunitense, Ahmed Farouq, ritenuto dalla Cia come uno dei maggiori leader di al Qaida in Pakistan. Pochi giorni dopo, sempre con un missile sganciato da un drone, è stato assassinato in Pakistan un terzo cittadino statunitense, Adm Gadahn, indicato come uno dei "portavoce ufficiali" di al Qaida. Secondo Washington, i militari Usa non erano a conoscenza dell'identità degli "obiettivi" spiati dai droni. "Sebbene Farouq e Ghadahn fossero membri di al Qaida, nessuno dei due è stato specificamente preso di mira, non avevamo informazioni che indicassero la loro presenza nei siti delle operazioni", ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca, Josh Earnest. "L'autorizzazione al raid è stata data dopo centinaia di ore di sorveglianza; sulla base delle informazioni in nostro possesso, al momento dell'attacco nel compound controllato c'erano solo quattro militanti di al Qaeda, ma

non ostaggi o civili pakistani".

Il 20 gennaio 2015, una nota d'agenzia aveva rivelato che qualche giorno prima un drone Usa aveva attaccato un compound nell'area di Shahi Khel, nel Waziristan settentrionale, "causando la morte di almeno quattro persone". La zona oggetto dei raid era già stata bombardata dai velivoli senza pilota statunitensi un anno prima; secondo Amnesty International, quegli attacchi nel Waziristan avevano causato la morte di "numeroso persone non legate ad alcun tipo di attività terroristica". Fonti dell'intelligence americana hanno confermato al New York Times che le operazioni dei droni-killer al confine tra il Pakistan e l'Afghanistan del gennaio 2015 rientravano nella categoria definita in ambito militare come signature strikes, cioè quei raid che vengono attuati sulla base non di informazioni certe sull'identità dei bersagli da colpire ma sulla base "del riscontro, attraverso attività di ricognizione ed intercettazione, di modelli di comportamento che vengono ritenuti conformi a quelli di una possibile organizzazione terroristica". Cioè l'ordine a migliaia di chilometri di distanza di un omicidio extragiudiziale, già di per sé illegittimo e immorale, viene dato semplicemente sulla valutazione soggettiva di meri elementi "comportamentali" della vittima-target e non certo sulla raccolta di prove certe e inequivocabili sui suoi legami con

il terrorismo internazionale. In Pakistan i signature strikes della Cia (più di 400 solo nell'ultimo anno) hanno causato un numero impressionante di vittime tra la popolazione civile, tra i 556 e 1.128 morti secondo diverse ong internazionali, e ingentissimi danni ad abitazioni, scuole, ospedali. I droni hanno sganciato missili teleguidati contro feste religiose, banchetti nuziali e funerali, scambiando pacifici assembramenti di donne e bambini per campi d'addestramento delle milizie anti-governative. Le stragi hanno prodotto un forte risentimento tra la popolazione e le stesse autorità di governo pakistane. Già nell'ottobre 2012 l'allora ministro dell'Interno Rehman Malik aveva denunciato che appena un 20% delle persone uccise nei raid Usa erano militanti filotalebani o terroristi. Il 24 ottobre 2013, nel corso di un faccia a faccia con il presidente Obama, il primo ministro Nawaz Sharif aveva chiesto di porre fine agli attacchi di droni in territorio pakistano. Qualche tempo dopo Washington si era impegnata a sospendere gli attacchi nel 2014, comunque prima della data in cui si sarebbero dovute concludere le operazioni di guerra in Afghanistan. Oggi si scopre dal Wall Street Journal che Barack Obama ha invece mentito deliberatamente al governo pakistano e all'opinione pubblica internazionale. Mentre infatti l'amministrazione Usa varava nel 2013 un regolamento più severo sull'impiego dei droni onde ridurre il rischio di vittime "non combattenti", secondo il quotidiano economico "veniva approvata segretamente un'esonazione che ha concesso alla Cia più flessibilità in Pakistan rispetto che in altri paesi per attaccare militanti sospetti".

Sempre per il Wall Street Journal, "se l'esonazione non fosse stata in vigore per il Pakistan, alla Cia avrebbero potuto essere richieste più



informazioni d'intelligence prima degli attacchi che hanno causato la morte di Warren Weinstein e Giovanni Lo Porto".

PREDATOR TRICOLORE

Il drone-killer protagonista delle sanguinose incursioni Usa nei principali scacchieri di guerra internazionali (oltre al Pakistan, l'Afghanistan, lo Yemen, la Somalia, la regione dei Grandi Laghi, il Mali, il Niger, la Libia, ecc.) è il Predator, armato con missili AGM-114 "Hellfire", bombe a guida laser Gbu-12 "Paveway II" e Gbu-38 "Jdam" (Joint direct attack munition) a guida Gps. Nonostante sia dotato di sofisticatissime tecnologie di telerilevamento, il Predator non è in grado di distinguere i "combattenti" nemici dalla popolazione inerme. Pur essendo oggi tra i sistemi bellici più stigmatizzati dalle organizzazioni non governative umanitarie e dallo stesso Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, questi famigerati velivoli senza pilota sono ospitati dall'autunno del 2012 nella stazione aeronavale

siciliana di Sigonella, sulla base di un'autorizzazione top secret del Ministero della difesa italiano che consente alle forze armate Usa di impiegarli nell'area nordafricana e nel Sahel.

Le forze armate italiane sono inoltre le prime in tutta Europa ad aver acquistato i Predator dall'industria statunitense "General Atomics". Sino ad oggi questi droni sono privi d'armamento, ma si attende a breve l'autorizzazione del Congresso Usa per una loro conversione in velivoli-killer automatizzati. Il governo italiano ha pure candidato la base aerea di Amendola, Foggia, quale sede per la formazione dei militari europei nella gestione degli aerei senza pilota. Proprio ad Amendola, l'1 marzo 2002 è stato costituito il 28° Gruppo Velivoli Teleguidati per condurre le operazioni aeree con i Predator. Il battesimo di fuoco dei droni "italiani" avvenne in Iraq nel gennaio 2005, nell'ambito della missione "Antica Babilonia". Nel maggio 2007 i Predator furono trasferiti pure nella base di Herat, sede del Comando regionale interforze per le operazioni in Afghanistan, dove hanno continuato ad operare ininterrottamente sino a qualche mese fa. Nel corso delle operazioni belliche contro la Libia di Gheddafi della primavera-estate 2011, i velivoli a pilotaggio remoto schierati ad Amendola ebbero un ruolo chiave nelle operazioni d'intelligence dell'Aeronautica italiana e dei partner della coalizione internazionale a guida Usa, volando complessivamente per più di 360 ore. Le ultime missioni all'estero risalgono allo scorso anno: due velivoli-spia sono stati schierati a Gibuti (Corno d'Africa), nell'ambito della missione antipirateria dell'Unione Europea "Atalanta", mentre altri

due Predator sono stati trasferiti nello scalo aereo di Kuwait City per operare a favore della coalizione internazionale anti-Isis in Iraq e Siria. Attualmente i velivoli senza pilota del 28° Gruppo di Amendola sono operativi in Kosovo a sostegno delle attività della forza militare internazionale a guida Nato (Kfor).

Per la loro flessibilità d'impiego, i Predator dell'Aeronautica italiana sono utilizzati pure in funzioni d'ordine pubblico, per il controllo delle frontiere e nelle controverse operazioni di "sorveglianza" delle imbarcazioni di migranti e richiedenti asilo nel Mediterraneo centrale (le ultime, in ordine cronologico, Mare Nostrum e Triton). L'"accordo tecnico" di cooperazione bilaterale Italia-Libia sottoscritto il 28 novembre 2013 dai ministri della difesa Mario Mauro e Abdullah Al-Thinni ha autorizzato l'impiego di mezzi aerei italiani a pilotaggio remoto in missioni a supporto delle autorità libiche per il "controllo" del confine meridionale del Paese. Grazie ai Predator, gli automezzi dei migranti possono essere intercettati quanto attraversano il Sahara, consentendo ai militari libici d'intervenire tempestivamente per detenerli in campi-lager o deportarli prima che essi possano raggiungere le città costiere. Nei giorni scorsi, tra le proposte più drastiche per "contenere" i flussi migratori nel Mediterraneo c'è stata quella dell'ex generale dell'Aeronautica Leonardo Tricarico, presidente della Fondazione ICISA: "impiegare i droni per distruggere i barconi nei porti libici". In Sicilia la capitale mondiale dei droni
Nel campo dei droni, l'Italia si è già conquistata una leadership in ambito internazionale. Nei piani

delle forze armate Usa e Nato la base siciliana di Sigonella è stata prescelta infatti per fare da vera e propria capitale mondiale dei droni, cioè in centro d'eccellenza per il comando, il controllo, la manutenzione delle flotte di velivoli senza pilota chiamati a condurre i futuri conflitti globali. Oltre ai Predator, dall'ottobre 2010 Sigonella ospita anche tre o quattro aeromobili teleguidati da osservazione e sorveglianza RQ-4B Global Hawk dell'US Air Force. Lunghi 14,5 metri e con un'apertura alare di 40, questi droni possono volare in qualsiasi condizione meteorologica per 32



ore sino a 18,3 km d'altezza e a migliaia di km dalla loro base operativa. Alla iperdronizzazione delle guerre si prepara pure l'Alleanza Atlantica. Entro la fine del 2016 sarà pienamente operativo il programma denominato Alliance Ground Surveillance (AGS) che punta a potenziare le capacità d'intelligence, sorveglianza e riconoscimento della Nato. Il sistema AGS verterà su una componente aerea basata su cinque velivoli a controllo remoto "Global Hawk" versione Block 40, che saranno schierati anch'essi a

Sigonella. L'AGS fornirà informazioni in tempo reale per compiti di vigilanza aria-terra a supporto dell'intero spettro delle operazioni nel Mediterraneo, nei Balcani, in Africa e in Medio oriente. Il nuovo sistema Nato potrà contare pure sul supporto dei velivoli senza pilota Sentinel in dotazione alle forze armate britanniche ed Heron R1 che la Francia ha prodotto congiuntamente ad Israele. Successivamente l'AGS s'interfacerà con il programma d'intelligence Bams (Broad Maritime Area Surveillance) che la Marina militare Usa avvierà grazie all'acquisto dei nuovi pattugliatori marittimi P-8 Poseidon e dell'ultima generazione di droni-spia Triton della Northrop Grumman. Il 2 febbraio scorso, il Dipartimento della difesa ha chiesto al Congresso l'autorizzazione per l'anno fiscale 2016 a spendere 102.943.000 dollari per costruire nella base siciliana gli hangar e una serie di infrastrutture di supporto per i Triton e i Poseidon. Lungo 14,5 metri e con un'apertura alare di 39,9, il Triton potrà operare entro un raggio di 2.000 miglia nautiche dalla base di decollo, a un'altitudine massima di 18.288 metri e una velocità di crociera di 575 km/h. Il velivolo godrà di un'autonomia di volo tra le 24 e le 30 ore consecutive. Come se ciò non bastasse, Sicilia e Sardegna sono state trasformate in poligoni dove sperimentare altri nuovi velivoli senza pilota d'attacco. Le società Piaggio Aereo Industries e Selex Es (Finmeccanica) utilizzano dal novembre 2013 la base del 37° Stormo dell'Aeronautica militare di Trapani Birgi per i test di volo del dimostratore P.1HH DEMO, l'aereo a pilotaggio remoto realizzato nell'ambito del programma denominato

“HammerHead” (Squalo Martello). Con un’apertura alare di 15,5 metri, il drone può raggiungere la quota di 13.700 metri e permanere in volo per più di 16 ore. Il velivolo è stato dotato di torrette elettro-ottiche, visori a raggi infrarossi e radar “Seaspray 7300” che consentono d’individuare l’obiettivo, anche in movimento, fornendo le coordinate per l’attacco aereo o terrestre, o colpendolo direttamente con missili e bombe a guida di precisione (lo Squalo martello può trasportare sino a 500 kg di armamenti). I decolli e gli atterraggi a Trapani Birgi costituiscono un grosso pericolo per il traffico aereo passeggeri di quello che è oggi uno dei principali scali low cost europei e per le popolazioni delle vicine città di Trapani e Marsala. Il 19 marzo scorso si è pure sfiorata la tragedia: un prototipo dello Squalo martello è uscito fuori pista durante le prove di rullaggio, terminando la sua corsa nel prato circostante. L’aeroporto di Trapani è stato temporaneamente chiuso e il traffico civile è stato dirottato a Palermo - Punta Raisi.

A fine marzo, nella base aerea sarda di Decimomannu è giunto il primo prototipo di robot-killer volante nEUROn, l’aereo senza pilota da combattimento coprodotto da Italia, Francia, Svezia, Spagna, Svizzera e Grecia, per intraprendere una serie di test operativi nel grande poligono militare di Perdasdefogu (Ogliastra). Il nEUROn è dotato di materiali con accentuate caratteristiche stealth che gli consentiranno di penetrare nello spazio aereo nemico senza essere individuato. Il drone è più grande di un normale aeromobile a pilotaggio remoto e possiede capacità di carico, autonomia e capacità di volo quasi simili a quelle di un qualsiasi caccia

pilotato. Con un costo unitario superiore ai 25 milioni di euro, il nEUROn è lungo 9,2 metri e ha un’apertura alare di 12,5 metri. Il velivolo può raggiungere la velocità di 980 chilometri l’ora e volare per più di otto ore consecutive. Opererà a tutti gli effetti per colpire e uccidere a



distanza grazie agli ordigni di precisione per gli attacchi aria-suolo a guida laser da 250 kg. Il drone verrà controllato da terra attraverso un datalink ad alta capacità e standard Nato. “Tramite questo datalink vengono inviati al velivolo i dati della missione, da lì in poi sarà l’intelligenza artificiale del nEUROn ad intraprendere tutte le necessarie azioni che permetteranno il raggiungimento dell’obiettivo”, spiegano le aziende produttrici. “Non vi sarà quindi un controllo diretto e continuo da terra e questo permetterà di mantenere un quasi assoluto silenzio radio, necessario per evitare l’intercettazione”. Il drone avrà inoltre le capacità di controllare a distanza, in modo automatico, le operazioni dei cacciabombardieri di ultima generazione prodotti in Europa, come il “Rafale” e il JAS 39 “Gripen”, consentendo così ai piloti d’intraprendere diverse azioni di combattimento

contemporaneamente. Ancora più dei Predator Usa e degli Squalo martello Piaggio (Emirati Arabi Uniti), i nEUROn assumeranno tutti i contorni dei famigerati “LAR” (Lethal Autonomous Robotics), i sistemi d’arma robotizzati che, una volta attivati, possono selezionare e colpire un obiettivo in piena autonomia, esautorando l’operatore umano da ogni intervento.

“Se utilizzati, i LAR possono avere conseguenze di enorme portata sui valori della società, soprattutto quelli riguardanti la protezione della vita, e sulla stabilità e la sicurezza internazionale”, ha denunciato il Consiglio per i Diritti Umani dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite in un rapporto speciale pubblicato il 9 aprile 2013. “Raccomandiamo agli Stati membri di stabilire una moratoria nazionale sulla sperimentazione, produzione, assemblaggio, trasferimento, acquisizione, installazione e uso dei Lethal Autonomous Robotics, perlomeno sino a quando non venga concordato a livello internazionale un quadro di riferimento giuridico sul loro futuro”, ha aggiunto il Consiglio D.U. dell’Onu. “Essi non possono essere programmati per rispettare le leggi umanitarie internazionali e gli standard di protezione della vita previsti dalle norme sui diritti umani. La loro installazione non comporta solo il potenziamento dei tipi di armi usate, ma anche un cambio nell’identità di quelli che li usano. Con i LAR, la distinzione tra armi e combattenti rischia di divenire indistinta”. Un accorato appello che Washington, Parigi, Tel Aviv, Londra, Roma e adesso pure Bruxelles non intendono per nulla ascoltare.

Giovanni Lo Porto: Vittima "collaterale". Vittima di Stato! Vittima dei droni made in USA

Associazione Antimafie "Rita Atria"

Giovanni Lo Porto è morto quattro mesi fa, ucciso come vittima "collaterale" da un drone statunitense in azione contro un avamposto di Al Qaeda. Ora, a fronte delle scuse del Presidente Obama - tardive come l'informazione sulla sua uccisione -, ci si può affrettare tutti alle "dichiarazioni di comprensione" per l'incauto errore compiuto da chi ha diretto il tiro del drone sotto diretta disposizione del Presidente Statunitense. Ci si può affrettare a celebrare questo eroe civile, pienamente consapevole del rischio che correva nel suo impegno pacifico e pacifista. I nostri politici sono infatti campioni della celebrazione retorica e priva di significato e di verità sostanziale... esattamente come fanno con tutte le ricorrenze in cui "piangono" vittime di mafie e isolano chi oggi la combatte senza sconti istituzionali. Ma a noi non basta, non può bastare.

Certo è sempre esistita una grande discriminante, tra civili e militari impegnati su fronti caldi, e cioè quella di mettere consapevolmente in gioco la propria pelle (ed è stata la ragione della "presunzione militare di una ostentata pretesa di plusvalenza rispetto ai civili". Ma di questo rischio, anche se ai comandi militari può dar fastidio, era perfettamente consapevole Giovanni.

C'è da chiedersi quanto l'omicidio sia stato dovuto ad errore e quanto invece possa essere ricondotto a questo "affronto" all'epica dell'eroismo dei militari da parte di

Giovanni, per la sua inerme tutela delle vittime di guerre insensate, mettendo il suo corpo a disposizione per la loro salvaguardia. E quanto per questo possa essere

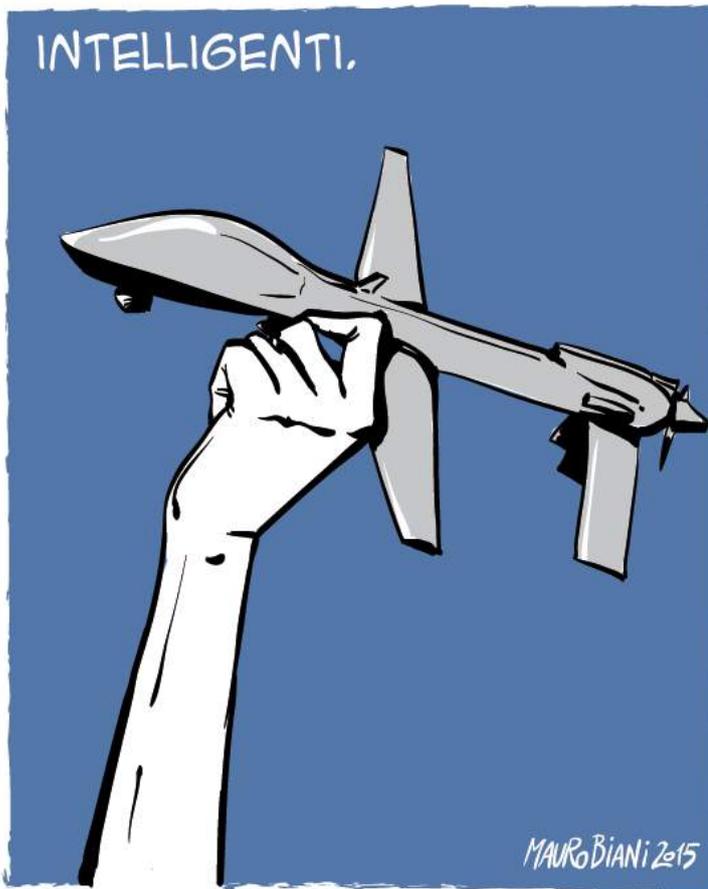
divenuto indifferente il colpire il sito in cui pur si sapesse che era mantenuto prigioniero. Non sono credibili e non ci bastano le scuse di Obama, non è sufficiente il così fortemente protestante "ammessa la colpa, rimesso il peccato". Ci perdonerete se da laici preferiamo invece appellarci alla modalità di Mandela per cui la riconciliazione ha necessariamente bisogno della piena ammissione della Verità da parte delle vittime e da parte dei criminali esecutori. Non solo della banale ammissione di un crimine ma la descrizione anche dei minuti particolari di come e perché quel crimine fu consumato. Diversamente dovremmo dire che i bombardamenti a tappeto sulle città italiane ed europee erano più nobili delle odierne ammissioni di errori nell'uso di uno strumento militare - il "drone" - che per il solo fatto di non essere pilotato da un uomo diverrebbe irresponsabile dei crimini commessi, benché essi siano comunque perpetrati sotto la direzione di uomini che li guidano da terra, al riparo da ogni



contrattacco.

I Droni ci richiamano immancabilmente alla operazione MUOS recentemente sconfitta dalla grande mobilitazione civile e pacifica dei movimenti No-MUOS. Una operazione di spudorato disinteresse per la sicurezza dei cittadini, di totale violazione della Costituzione e di assoluto riserbo sulla loro proiezione bellica.

Noi sappiamo che per sostenere politiche di egemonia si costruiscono spesso mostruosità (dai campi di sterminio nazista ai gulag della Russia sovietica, alle sperimentazioni nucleari degli Stati Uniti) ma per riscattarle non basta la ammissione, se poi il Presidente Obama ammette, come scrive il Tirreno di oggi che: "nonostante sulle due azioni dei droni a gennaio fosse stato tolto il segreto, c'erano comunque da rispettare alcuni limiti alla trasparenza", e il corsivista concludeva "La guerra dei droni, ovunque sia fatta, resterà essenzialmente una guerra segreta".

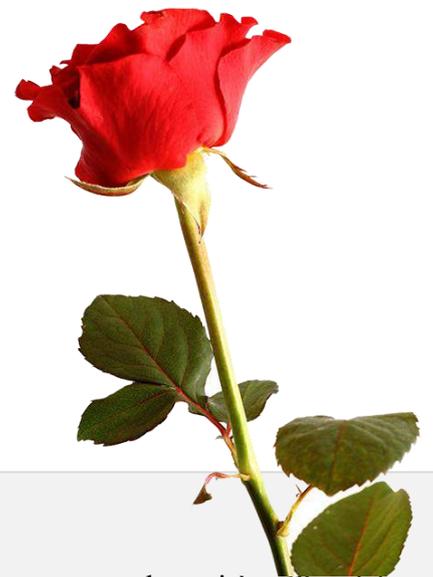


E' questa resa all'ineluttabilita' della segretezza delle guerre che non dobbiamo arrenderci, perche' guerre lo sono state l'incursione alla Diaz e il massacro di Bolzaneto, guerra lo è stata la vicenda di Ustica, guerra lo è stata l'omicidio di Emanuele Scieri. Ogni volta che la Democrazia accetta delle limitazioni di trasparenza e di Verità nel "superiore interesse di non si sa chi", essa accetta di infliggere alla sua stessa natura e sopravvivenza un colpo mortale. Signor Presidente Obama, forse le sue scuse potranno essere sufficienti per il neo delfino atlantico Matteo Renzi successore del Cossiga certamente impareggiabile per la tutela degli interessi statunitensi in Italia, forse potranno esserlo per altri che noi definiamo "sudditi" pronti alla totale ossequiosa devozione e fedeltà all'impero. A noi non bastano, finché la Verità non sarà piena per poter garantire una effettiva riconciliazione che è una

democraticamente il corretto impiego, o noi delle sue scuse odierne facciamo volentieri e

forma alta di Giustizia, come il grande "Madiba" ci ha insegnato, ma solo se fondata sulla Verità. O Lei confessa perché l'intelligence abbia mancato di segnalare nel compound sotto attacco la presenza dei due ostaggi, o Lei spiega come si intendano utilizzare ancora i droni per poterne controllare

sinceramente a meno. E come non fare cenno infine al fatto che Sigonella è destinata a diventare la capitale mondiale dei Droni. Allora piangeremo il nostro Giovanni con la dignità dei poveri e dei perdenti, ma almeno non accetteremo delle vergognose prese in giro. La Verità, la sola unica e completa Verità, è l'unica cosa che potrà restituire dignità alle persone uccise e potrà dare a noi tutti ragioni di pacifica riconciliazione con chi lo sequestrò e con chi lo uccise.



Un Fiore per Giovanni

Non ci bastano le scuse, oltre a voler conoscere la verità sull'uccisione, vogliamo i resti del suo corpo, vogliamo una tomba da onorare, vogliamo una bara su cui piangere. Giovanni Lo Porto deve avere una sepoltura e un degno funerale.

Chiediamo all'amministrazione americana e al governo italiano di restituire il corpo alla famiglia. Non è ammissibile che cada il silenzio sulla morte tragica di Giovanni Lo Porto e, fatto ancora più grave, si privi la sua famiglia e i suoi amici del diritto di deporre un fiore sulla sua tomba.

Chiediamo una mobilitazione alla città, perché Palermo deve poter accogliere la salma di Giovanni Lo Porto, un suo concittadino che si impegnato per la pace e la giustizia.

Giovedì pomeriggio, ad una settimana dall'annuncio della sua morte, presidio silenzioso davanti la prefettura di via Cavour, dove deporremo un fiore. I cittadini palermitani sono invitati a portare un fiore, in memoria di un nostro concittadino.

Un fiore per Giovanni, in attesa di avere una tomba da onorare.

Gli amici di Giovanni Lo Porto.

La strage del porto di Genova... solo due anni ...già l'oblio

Goffredo D'Antona

E' la sera del 7 maggio del 2013.

Nel porto di Genova.

Una sera come tante, tutto sembra tranquillo. Di lì a poco una delle più gravi tragedie della marineria italiana.

La Jolly Nero una nave della compagnia armatrice Messina, mentre compie la manovra di uscita dal porto, va in avaria. Sul ponte di comando e sulla nave in genere nessuno sembra accorgersi di quello che sta accadendo.

Inesorabilmente la Jolly Nero si abbatte sulla Torre dei Piloti.

Costruita negli anni 90 sul molo Giano. Il molo Giano diventerà la tomba di nove persone. E luogo di memoria straziante per tante famiglie.

Tra questi Giuseppe Tusa. Un ragazzo di Milazzo sottocapo di seconda classe della capitaneria di porto.

Giuseppe Tusa lascia mille amici, due sorelle ed una madre.

Il dolore per la perdita di un figlio è una coltellata perenne alle emozioni. È uno spasmo costante dell'animo. Un crampo al cuore che ci accompagna per ogni attimo della nostra vita.

E' camminare ogni giorno con la morte dentro.

Adele Chiello Tusa, la mamma di Giuseppe, da quel giorno inizia la sua battaglia, non solo per la giustizia, temine che può dire tanto o poco. Ma per la verità. Capire chi ha ucciso suo figlio. Chi ha ucciso nove figli mariti fidanzati.

Il Italia i responsabili delle stragi dal Vajont al Cermis, da portella della ginestra, alla strage di Ustica, non sono mai stati individuati, o comunque puniti per le loro azioni o le loro omissioni.

Per i loro omicidi.

Il processo per la strage della Torre dei Piloti è ancora all'inizio. E non si

possono prevedere tempi per definirlo. Comunque parliamo di anni.

La procura di Genova ha messo sotto

processo, solo chi era sulla

nave. Oltre ad un dirigente

della società armatrice.

La responsabilità

sarebbe solo di coloro che stavano

compiendo la manovra.

Ma è una soluzione che non soddisfa, che non può soddisfare.

La signora Tusa da sempre ha denunciato che vi sono anche altre

responsabilità.

Tra queste chi ha costruito la torre in quel punto e che non ha adottato

le cautele per evitare questa tragedia.

La torre venne costruita proprio sul ciglio del molo, senza nessuna

barriera. Dopo qualche anno dall'inaugurazione una nave

durante una manovra la urtò, per un caso la torre non crollò.

Ma era evidente che quell'incidente poteva ripetersi e nessuno ha posto

le cautele per evitarlo.

Nessuno né l'autorità portuale di Genova, né la capitaneria di porto.

Nonostante le specifiche denunce, corredate da perizie di esperti del settore la Procura di Genova non ha

allo stato ritenuto di indagare per questi fatti.

Di recente è stata presentata istanza di avocazione.

Ovvero una richiesta affinché siano altri magistrati ad indagare.

L'avocazione è un atto previsto dal codice di procedura penale. Ma è un atto forte, che ha come



presupposto l'inerzia l'inattività di una magistrato.

La signora Tusa nella sua ricerca della verità spesso si è imbattuta in muri di gomma.

Fatto ahimè comune quando si ha a che fare con i poteri forti.

Per entrare in possesso dei progetti della Torre, atti pubblici, è stata

costretta a diffidare, due volte, formalmente l'autorità portuale di

Genova, e poi a denunciarla per omissione di atti di ufficio.

Solo così, dopo quasi un anno dalla prima richiesta è riuscita ad

entrare in possesso degli atti. Senza mezzi la signora Tusa

continua la sua lotta.

Con difficoltà difficilmente comprensibili queste il costo delle

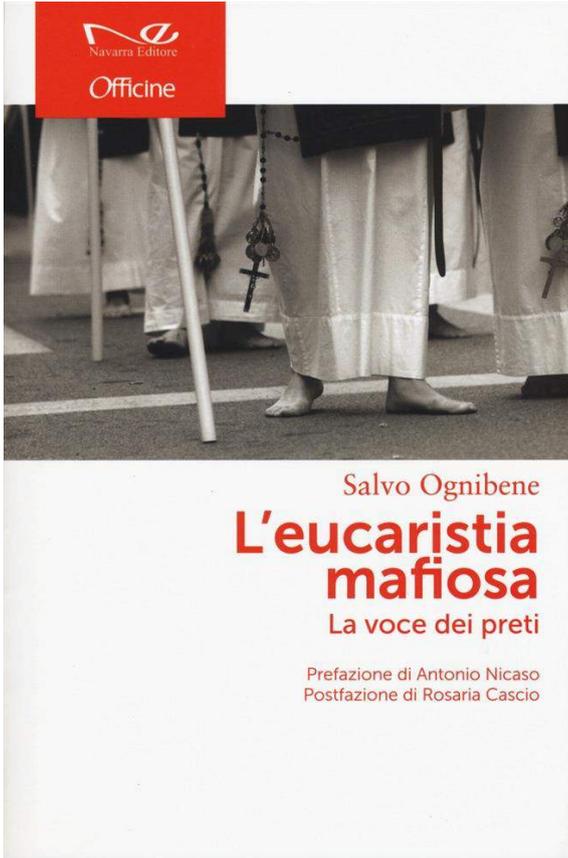
marce da bollo da versare allo Stato, quello Stato che non ha

protetto suo figlio, quasi 30 mila euro per avere le copie del

processo. Non sempre la legge è eguale per tutti, speriamo che almeno la Verità

per nove morti ci sia.

* in foto: Giuseppe Tusa



Davide assesta altre tre fondate a Golia

... La lotta contro il MUOS segna altre tappe importanti:

1 Aprile 2015

La Procura di Caltagirone mette i sigilli al MUOS.



«Io ho applicato la legge correttamente, un giudice mi ha dato ragione. Ritengo che questa struttura sia abusiva e che quindi non possa andare avanti e debba essere sequestrata. Allo stato noi abbiamo una riserva naturale sulla quale non può essere edificato assolutamente nulla», queste le dichiarazioni del procuratore Verzera. Occorre ricordare che l'Associazione Antimafie Rita Atria aveva presentato un esposto denuncia circa la prosecuzione dei lavori nonostante la sentenza del TAR.

17 Aprile 2015

Il CGA con ordinanza n. 227/15 ha rigettato la richiesta di sospensiva del Ministero, nelle motivazioni si legge che "anche a fronte degli ultimi accertamenti tecnici effettuati nel corso del 2014 l'integrazione della verifica disposta nel giudizio di primo grado - il pregiudizio allegato dalla difesa appellante non appare attuale"

Allo stato è una grande vittoria. Il CGA ha mantenuto fermo il rinvio all'8 luglio per decidere definitivamente e nel merito l'appello proposto dal Ministero della Difesa.

27 Aprile 2015

Il tribunale del riesame conferma il sequestro del MUOS

Prossimo appuntamento:

8 luglio al CGA di Palermo



<https://www.facebook.com/CoordinamentoNoMuos/photos/pcb.923411057726614/923409061060147/?type=1&theater>

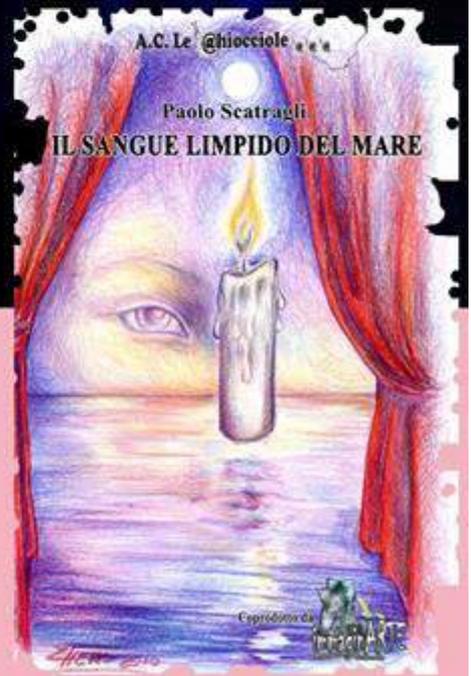


IL SANGUE LIMPIDO DEL MARE

Diretto e Interpretato da
Stefania Mulè



Stefania Mulè voce
Ninni Arcuri chitarra
Paolo Scatragli chitarra
Salvina Cordaro costumi
Iva Boldrini aiuto regia
Testo di Paolo Scatragli



IL SANGUE LIMPIDO DEL MARE, il cui format è firmato dall'Associazione Culturale immaginARTE, è uno spettacolo che unisce più linguaggi artistici in un unico respiro: da quello letterario, cinematografico, teatrale, musicale nel quale viene affrontato l'attuale tema dell'immigrazione ma anche delle discriminazioni e degli stereotipi di genere attraverso il racconto di una giovane donna che parte dall'Africa per scappare dalla guerra, lasciando gli unici affetti che le sono rimasti: una bambola di pezza ed un cucciolo. Si imbarca in un "viaggio della disperazione", col sogno di tornare ma anche col sogno di trovare una nuova vita; durante il viaggio teme il mostro del mare delle leggende, Scilla, e realizza che forse è molto più di una leggenda, solo che non era come lo immaginava. Giunta a terra viene incantata da chi le promette un futuro luminoso, ma man mano che procede vede i suoi compagni in semi-schiavitù, i suoi sogni sbriciolarsi. Le stelle diventano di pietra e "la terra promessa non è più né terra né promessa", e si ritrova infine nella schiavitù della prostituzione. La protagonista racconta, sotto forma di fiaba, seppure una fiaba con risvolti drammatici, ma anche di speranza verso il futuro, che in quell'abisso trova un tesoro: si rivela un'altra parte della sua natura e si innamora di una compagna di sventura. Questo amore le dà la forza di ritornare. Incontra di nuovo le sue stelle, che tornano sempre più luminose; incontra di nuovo Scilla, che adesso reputa amica poiché non teme più alcun mostro del mare dopo aver incontrato quelli della terra. La protagonista finisce come in un "cerchio", col ritorno e la voglia di partire di nuovo, a recuperare qualcuno e qualcosa di molto importante. Vengono usati molti simboli per far giungere il messaggio

Stefania Mulè

Nata a Palermo nel 1975, ha iniziato l'attività teatrale nel 1996 ed ha all'attivo oltre a numerosi spettacoli teatrali, partecipazioni televisive con ruoli in fiction e sit-com su RAI e Mediaset.

Il suo percorso artistico vanta esperienze con popolari pièce teatrali: ha interpretato la mondana dama Nada e la virtuosa ma adultera signora Perella nelle pirandelliane "Cecè" e "L'uomo, la bestia e la virtù";

ha interpretato la controversa signorina Julie nell'omonimo lavoro di August Strindberg ("La contessina Julie"), la Martha protagonista di "Chi ha paura di Virginia Woolf?" del drammaturgo americano Edward Albee, la seducente Mara nell'esilarante commedia "Fiat voluntas dei" di Giuseppe Macri, l'acrobata Mordeen in "Splendida Fiamma" di J. Steinbeck, Cesonia in "Caligola" di A. Camus con l'attore Giorgio Magnato, la principessa Carmelita Di Rosalia in "Per fare l'alba" di Rosso Di San Secondo con il veterano attore-regista Romano Bernardi. A San Francisco, a Venezia e a Roma con i grandi poeti della beat generation Lawrence Ferlinghetti e Jack Hirshman è la voce femminile del "Reading di poesie di Pasolini" e dello stesso J. Hirshman.

L'attrice fonda l'Associazione Culturale immaginARTE e si accosta a ruoli e alla regia di suoi spettacoli che vivono l'atmosfera onirica ed evocativa delle illusioni o profondamente impegnativi quali "Sogni Andalusi" dedicato al poeta F. Garcia Lorca e "Ali nere nel jazz" spettacolo teatro-concerto dedicato a grandi leggende del panorama jazzistico e all'apartheid.

Cura anche la regia della commedia brillante "Vite in privato" di Noel Coward, in cui interpreta il ruolo della passionale AmaSino ad approdare a spettacoli che si occupano di diritti civili quali "Sospesi tra Terra e Cielo" calandosi nelle vite di Beppino Englaro e di Piergiorgio Welby e "Stop Omofobia!" attingendo alle lettere riportate nel libro "Omossessualità e Vangelo...Franco Barbero risponde" dello stesso Don Franco Barbero.

Con la rappresentazione "Farsa" e "Adelasia" riceve i premi come Migliore Attrice Protagonista a numerosissime rassegne. (elenco completo sul sito). Ma il curriculum dell'attrice comprende anche svariate partecipazioni che la vedono protagonista femminile di produzioni cinematografiche quali il mediometraggio "Cavalleria Rusticana", il corto "Estasi e tormento" premiato all'Independent Film Festival come migliore cortometraggio "Pia", premiato al "Corto Fiction" di Chianciano Terme, "Sé...!" premiato a festival internazionali quali: F.I.P.A. di Biarritz (Francia), "Amori in corto" di Terni (migliore cortometraggio e migliore attrice), "Prima Aziz" (Migliore Attrice), Migliore corto al "Cinemas" (presidente giuria: Oliviero Toscani); nel lungometraggio "Caldamore" e in lavori televisivi come "Il senso del tatto", episodio della serie de "Il Commissario Montalbano", "Sei forte maestro 2" e in "Un Medico in Famiglia 8".

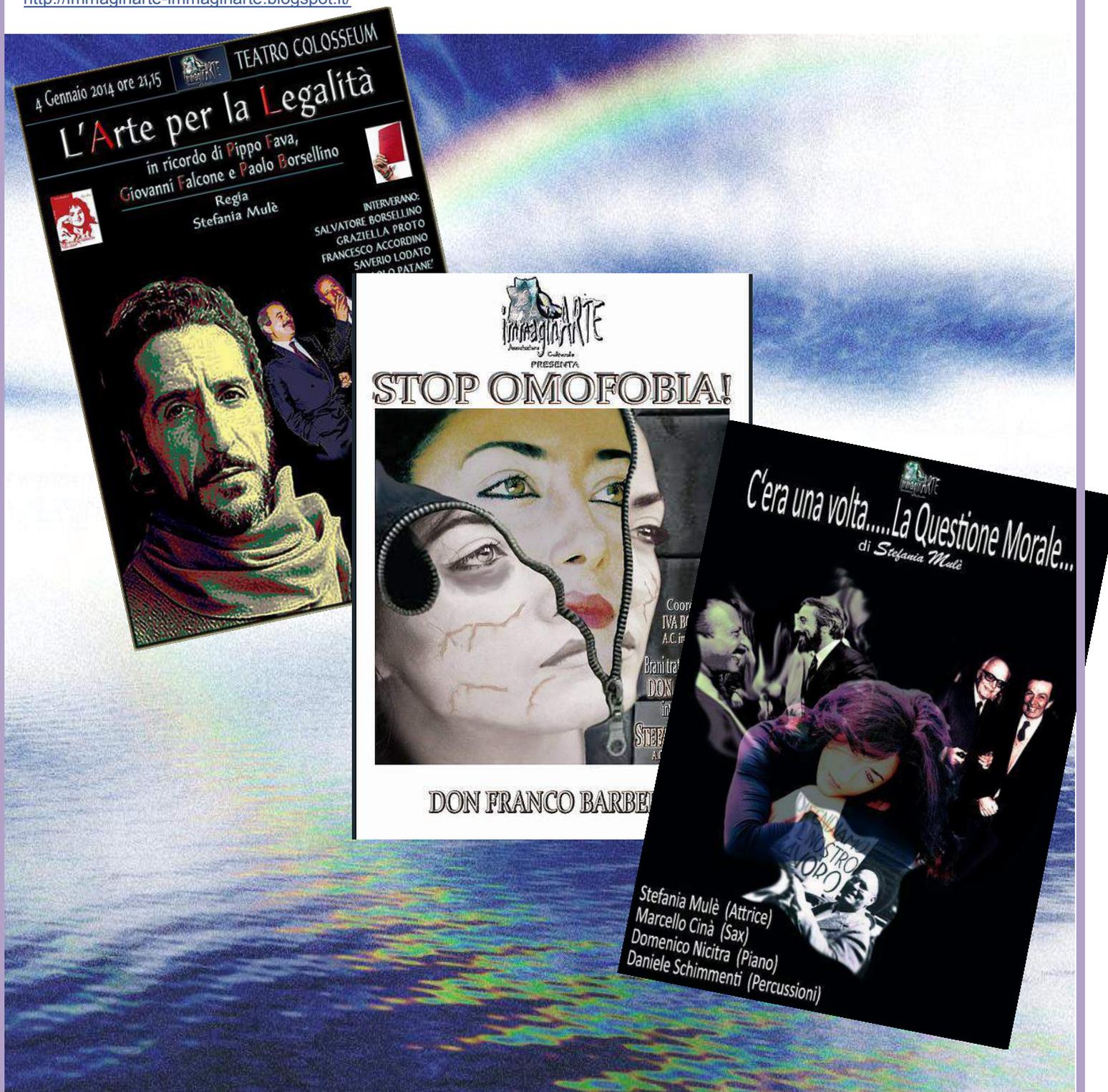
<http://stefaniamule.wix.com/>

ImmaginARTE: il Sanue limpido del mare

dell'autore come ad esempio la ragazza africana, povera nella terra più ricca, Scilla, e cioè i nemici immaginari che temiamo trascurando quelli veri che siedono accanto a noi. Le tre condizioni (di immigrata, di prostituta e di omosessuale) sono accomunate dal terreno della discriminazione e del disprezzo. Il suo essersi ripresa la sua terra, ben decisa a viverci e a difenderla, la stimola a fare la stessa cosa con i suoi sentimenti, la sua sessualità, la sua immagine: poiché non è giusto che dobbiamo vivere braccati da impostori ma dobbiamo riprenderci la vita, qualsiasi cosa implichino, e cacciare gli intrusi a testa alta. E in ogni ambiente, per quanto negativo, può sempre esserci qualcuno che ci aiuta e ci spinge a realizzare tutto questo.

La performance, il cortometraggio, il libro appaiono come una fiaba delicata e passionale allo stesso tempo, dove la Musica e le parole cantate, assieme al video che accompagna ogni istante della pièce, divengono come onde marine che portano ora al dolore ora all'amore ora alla scoperta ora ad un viaggio senza confini e alla battaglia di una donna alla conquista di sé e dei diritti negati...

<http://immaginarte-immaginarte.blogspot.it/>



L'Abruzzo contro Ombrina, Elsa2 e Rospo Mare.

Il 23 Maggio manifestazione a Lanciano.

Già pervenute oltre 100 adesioni

Dopo il parere positivo della Commissione Ministeriale Via ai progetti Ombrina Mare, Elsa2 e Rospo Mare, domenica 29 marzo 2015, oltre cinquecento cittadini, insieme ad associazioni ed enti locali, si sono riuniti a San Vito Marina, nel Centro sociale Zona 22, per costruire una mobilitazione efficace, comune e condivisa, che sia in grado di fermare la petrolizzazione del nostro mare.

Noi cittadini abruzzesi abbiamo già scelto molti anni fa. Non vogliamo Ombrina, ma il Parco Nazionale della Costa dei Trabocchi, il mare pulito, un'economia agroalimentare di qualità, la valorizzazione turistica e culturale del territorio, un modello di sviluppo compatibile con la natura.

Premesso che siamo consapevoli della dannosità e dell'inutilità di questa grande opera, devastante per il territorio, in termini sia ambientali che economici;

Premesso che abbiamo espresso con fermezza e chiarezza la nostra posizione, in più di un'occasione, a partire dalla grande mobilitazione del 13 aprile 2013 che ha visto sfilare 40mila persone a Pescara;

Premesso che non accetteremo alcuna decisione imposta dall'alto, arrogante e coloniale, ma al contrario pretendiamo con forza che siano i cittadini stessi a decidere;

Premesso che la terra e il mare sono patrimonio di tutti, e non dei colossi finanziari, né tanto meno dei ministeri romani, che vorrebbero trasformare la nostra meravigliosa regione, terra dei parchi, in un distretto minerario;

Premesso che il decreto Sblocca Italia è responsabile di questo sopruso, dal momento che, invece di difendere il territorio dalla devastazione ambientale, dalle cementificazioni, dalle trivelle, dalle privatizzazioni e alienazioni ai privati, rappresenta un incoraggiamento a tali azioni, e quindi una minaccia per la democrazia e per il nostro futuro, **abbiamo deciso, in tanti e tante, di dichiararci contrari all'estrazione di idrocarburi, ai progetti di trivellazione nel nostro mare, al decreto Sblocca Italia, e sostenitori di un modello di sviluppo sostenibile.**

Nelle partecipate assemblee popolari del 29 marzo a San Vito e del 9 aprile a Lanciano sono state decise 8 iniziative da attuare insieme nei prossimi mesi:

1. Obiettivo comune, su cui tutti lavoreremo nelle prossime settimane, è la costruzione di una **grande manifestazione No Ombrina** che si terrà **sabato 23 maggio a Lanciano**.
2. Le amministrazioni comunali si impegnano a promuovere delle delibere in cui si dichiarano contro le trivellazioni. Inoltre si impegnano a modificare la cartellonistica stradale aggiungendo al nome del comune la dicitura **"Questo comune si batte contro la petrolizzazione dell'Adriatico"**. Tali delibere non riguarderanno solo Ombrina Mare, ma anche altre opere che mettono a rischio la tutela del territorio. L'Anci abruzzese si impegna ad inviare le delibere ai Ministeri, alla Commissione ambientale, alla Corte Costituzionale e ai parlamentari, coinvolgendo anche l'Anci delle altre regioni italiane, affinché si esprima una voce unica nazionale contraria alle trivellazioni.
3. Le cantine sociali possono impegnarsi ad inserire, sull'etichetta delle bottiglie, il logo "No Triv" (così come è stato fatto in Irpinia) affinché la battaglia possa varcare i confini regionali e nazionali attraverso uno dei prodotti della nostra terra, il vino.
4. I commercianti e tutta la cittadinanza esporranno le **bandiere No Ombrina** fuori dai balconi e gli adesivi sulle vetrine dei negozi, dei bar, dei ristoranti, degli uffici. Gli studenti si impegnano a fare altrettanto nelle scuole.
5. I cittadini, le associazioni e gli enti locali si impegnano ad organizzare iniziative di avvicinamento alla manifestazione del 23 maggio, attraverso proteste comunicative e creative.
6. Nel breve periodo verranno realizzate cartoline virtuali da far girare urgentemente nei social network e inviare ai Ministeri per richiedere di non firmare il decreto.

Tutto l'Abruzzo contro Ombrina

7. Per coinvolgere tutti i paesi del medio Adriatico interessati dai progetti di coltivazione ed estrazione di idrocarburi, utilizzeremo lo slogan "Adriatico: un mare contro il petrolio", esponendo le bandiere sugli stabilimenti balneari della costa adriatica durante la stagione estiva.

8. Il movimento si coordinerà attraverso la mailinglist e la pagina facebook No Ombrina. L'autofinanziamento si realizzerà attraverso una cassa comune a cui tutte le organizzazioni devolveranno un contributo per acquistare bandiere, banner, volantini e per costruire insieme la campagna no ombrina.

Noi sappiamo da che parte stare: dalla parte della terra, del mare, del futuro. Siamo Cittadini. Non siamo indifferenti.

Chi vuole aderire può inviare un'email a: lanciano23maggio@gmail.com

Sito: <https://stopombrina.wordpress.com/>

INFO: 337664008, 3683188739, [3206466309](tel:3206466309), [3473050437](tel:3473050437)

FIRMATARI (IN COSTANTE AGGIORNAMENTO):

ASSOCIAZIONI E COMITATI:

Zona 22, Nuovo Senso Civico, Foro Abruzzese dei Movimenti per l'acqua, Lab61 Lanciano, Comitato No Petrolio, Abruzzo Social Forum, Arci Abruzzo e Circoli aderenti, Stazione Ornitologica Abruzzese Onlus, Rap Molise Rete per l'autorganizzazione popolare, Anab Associazione Naturista Abruzzese, Peacelink Abruzzo, Associazione Culturale Pepino Impastato, Associazione Marelibero Pescara, Associazione Liberimedia, Abruzzo Beni Comuni, Associazione Bed&Breakfast "Parco Majella Costa Trabocchi", Pax Christi – Punto Pace Pescara, Rete di Solidarietà con la Palestina e Pace nel Mediterraneo Abruzzo e Molise, 3e32 / Casematte L'aquila, Comitato No Stoccaggio Gas San Martino Sulla Marrucina, Pescara Punto Zero, Officina del Talento Pianella, Centro Internazionale Crocevia Ong, Nuovo Senso Civico Gruppo Picciano, Comitato No Alla Centrale Termoelettrica Picciano, Azione Antifascista Teramo, Associazione Abruzzo Possibile, Slow Food Abruzzo-Molise, Sinistra Anticapitalista Abruzzo, Associazione Ripamare Onlus Collocorvino, Associazione Aria Nuova Per Francavilla, Sinistra Lavoro Abruzzo, Associazione musicale Anemamè, Green Park, Comitato Walkers Abruzzo, Coordinamento Comitati No Elettrodotto Abruzzo, Paese Comune, Comitato No Terna di Sambuceto, Associazione "Lu Sole Allavate", Comitato quiete pubblica e ambiente Pineto, SOS territorio Elice, Presidio di Libera Contro le Mafie di

Chieti " Melissa Bassi ", Punto Ecologico, Associazione Valle del Foro Vacri, Associazione culturale Labelladdormentata Turismo responsabile ed escursioni in Abruzzo, Associazione Terra, Lanciano Lab Onlus, Associazione culturale "Lu Battaglion" di Picciano, Assemblea Permanente Primalepersone, Associazione Amici di Punta Aderci di Vasto, Associazione Orsa Minore Sub Lanciano, Movimento Agende Rosse gruppo "Falcone e Borsellino" Abruzzo, Associazione di Atessa "La Città", Gruppo consigliere San Vito Bene Comune, FAI delegazione di Lanciano, Associazione no profit Janelas Ozieri (Sardegna), Artisti Aquilani Onlus, Associazione Brucaliffo, Circolo culturale Chaickana Roseto degli Abruzzi (Te), Associazione "La città delle donne" Montesilvano, ANXAGAS gruppo acquisto solidale Lanciano, Emergency Pescara, Associazione Amici di Beppe Grillo Roseto, Ironbikers MTB – Lanciano, Organizzazione non governativa Identities (Chieti), Associazione "La Filarmonica di Moscufo", L'altracitta' Montesilvano.

ASSOCIAZIONI NAZIONALI:

Coordinamento Nazionale No Triv, A Sud Onlus, Associazione Nazionale Net Left, Associazione Antimafie "Rita Atria".

SINGOLI:

Guido Viale.

SINDACATI E PARTITI:

Confederazione Cobas Pescara-Chieti, Camera del Lavoro Cgil Pescara, Slai Cobas Coordinamento di Chieti, Slai Cobas Coordinamento di Termoli e Campobasso, Giovani Comuniste/e Usb Coordinamento di Chieti, Sel Lanciano, Sinistra Ecologia Libertà Abruzzo, Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea Abruzzo, Movimento 5 Stelle Pescara, Città S. Angelo 5 stelle, Gruppo Cinque Stelle San Vito Chietino, Teramo 5 Stelle, Giulianova Movimento 5 Stelle, Roseto e dintorni a 5 Stelle, Giovani Comuniste/i Abruzzo.

ATTIVITA' COMMERCIALI E COOPERATIVE:

Bellandare Travel Tour operator Incoming Abruzzo, Agriturismo Rifugiomare, Bed and Breakfast Don Pasquale Picciano, Azienda Agricola biologica "Lu Cavaliere" Roseto degli abruzzesi (Te), Azienda agricola biologica "Cirulli Daniela", Cooperativa Sociale Aida (attività Integrate di autoimprenditorialità) di Lanciano, B&B Azzurro Mare, Agenzia Viaggi Maradhoo Lanciano, Operatori Intour Lanciano, Abracadabra Coop. Sociale Onlus Sassari, Agenzia Giornalistica Economica d'Abruzzo, Abruzzolive.tv, G.I.T. Abruzzo di Banca Popolare Etica, "Nonno Romano- Salumi e Formaggi"

ENTI:

Comune di Lanciano, Provincia di Chieti, Assessorato all'ambiente Regione Abruzzo, Regione Abruzzo, Associazione Nazionale Comuni Italiani Abruzzo, Comune di Frisa, Comune di Tollo, Comune di Moscufo, Comune di Città Sant'Angelo (Pe), Comune di Picciano (Pe).

Casa della Resistenza

Un progetto per un percorso

Egle Palazzolo

Intervista ad Umberto Santino

Di questo parliamo con chi da anni insiste e lavora per un progetto che raccolga voci e documenti, che sia luogo di conoscenza, di studio, di aggregazione, mai museale ma radicato in un percorso individuato e fatto proprio. Cioè con Umberto Santino e Anna Puglisi che hanno fondato nel 1977 il Centro siciliano di documentazione sulla mafia, il primo centro studi sorto in Italia che si è poi formalmente costituito nel 1980 come associazione culturale e intitolato a Giuseppe Impastato, assassinato dalla mafia nel 1978, e che nel 1998 si è trasformata in Onlus. Da circa dieci anni infatti i fondatori del Centro hanno proposto un progetto che partendo da quel che già esiste – e non è poco – divenga un percorso di concrete potenzialità per quel che è “mafia e antimafia ieri e oggi” e attraverso una struttura polivalente sviluppi e favorisca l’interattività. Ma oggi come oggi a che punto siamo? Dice Umberto Santino: Il nostro progetto si può dire che sia nato con il Centro, operante dal 1977, ma la proposta è stata formalizzata dieci anni fa. Pensiamo a una struttura polivalente che sia insieme: museo storico della mafia e dell’antimafia, itinerario didattico curato dalle scuole, biblioteca, cineteca e videoteca, istituto di ricerca, spazio di incontro e progettazione. Abbiamo raccolto varie adesioni e nel maggio dell’anno scorso l’assessore

comunale alla Cultura Giambrone ha proposto come sede palazzo Guli, di proprietà comunale. Successivamente il sindaco Orlando ha manifestato più volte la sua disponibilità e, con il vicesindaco Arcuri e il nuovo assessore alla Cultura Cusumano, abbiamo visitato il palazzo; ci sono ancora lavori da completare, che richiederebbero alcuni mesi. Non so se tutto il progetto possa essere contenuto nelle sale del palazzo. Ci sono altri spazi che potrebbero essere utilizzati, per esempio l’ex convento San Francesco, con una sala che veniva usata come aula per la Corte d’assise, in cui si sono svolti il processo ai dirigenti dei Fasci siciliani e alcuni dei più grossi processi di mafia. Potrebbe essere un altro spazio in cui documentare quelle vicende. Pensiamo a un museo diffuso sul territorio. Abbiamo fatto proposte in tal senso in vari centri che hanno avuto un ruolo nelle lotte contadine o hanno vissuto le recenti stagioni della violenza mafiosa. Ma riteniamo che questa memoria debba essere condivisa al di là dello Stretto, sulla linea dei percorsi segnati dalla proliferazione delle mafie e dalla diffusione di pratiche antimafia. Da tempo non sono più fenomeni locali, né solo meridionali. Ma quanto denaro occorre e quale struttura gestionale per una struttura che abbia un suo vero peso e un suo concreto significato?

Non abbiamo redatto ancora un piano finanziario. Lo faremo, con altri che aderiscono al progetto, studiando le possibilità offerte da vari soggetti. Per quanto riguarda la gestione sarà necessario fare un convenzione tra il Comune e il Centro che verserà il suo patrimonio bibliografico e archivistico, attualmente poco fruibile. Per il comitato scientifico che dovrebbe elaborare un piano di iniziative e di ricerche abbiamo raccolto le adesioni, a livello nazionale e internazionale, di alcuni tra i più significativi studiosi. Chi si potrebbe coinvolgere a partire dalle istituzioni locali e no, intanto per l’avvio di un tale progetto? In primo luogo il Comune. Abbiamo rivolto il nostro appello alla Regione, che non si è degnata di rispondere. La proposta di un Museo della Memoria, fatta dall’Assessorato regionale dei Beni culturali nell’agosto del 2010, si è dissolta nel nulla. Potremmo pensare ad altre istituzioni, ma intanto partiamo con chi ci sta. In questi anni alcune iniziative sia pure più semplici e circoscritte, a Salemi ad esempio o con maggiori ambizioni credo a Corleone, hanno poi segnato il passo. Perché e cosa si vuole fare invece di ben più complesso, specifico e soprattutto finalizzato ad operazioni di bonifica culturale e sociale e direi politica a partire dal nostro territorio? A Salemi c’è un museo della mafia che ha fatto

scelte non condivisibili, come il silenzio sulle lotte che in provincia di Trapani sono state significative e hanno subito la repressione mafiosa e istituzionale. Abbiamo condiviso il progetto del Cidma (Centro internazionale di documentazione sulla mafia e sul movimento antimafia) di Corleone, partecipando alla redazione dello statuto, conferendo dei materiali e redigendo una bozza di programma delle attività. Nel giugno del 2002 mi sono dimesso dal comitato scientifico in seguito alla decisione del sindaco di affidarne la gestione a un assessore comunale che era avvocato dei figli di Riina. A Palermo c'è un progetto che riguarda il giardino della memoria di Ciaculli, su un terreno confiscato alla mafia. È troppo lontano dalla città ed è una sorta di parco della rimembranza, con le targhe e le piante che ricordano i caduti nella lotta alla mafia. Un'idea molto diversa dalla nostra proposta che vuole coniugare memoria, ricerca e progetto di cambiamento e che richiede uno spazio nel centro della città, aperto ai cittadini e ai visitatori che giungono da ogni parte. Noi in queste pagine abbiamo raccolto alcuni dati e alcune testimonianze. Vorremmo convincerci che da Palermo possa partire un grande segnale che già, fuori da una sede che sia luogo deputato, si è fatta in questi anni sentire, ottenendo adesioni e coinvolgimenti. Si può a tuo avviso essere ottimisti e porre a breve le giuste basi perché il progetto a breve possa nascere e poi abbia il suo futuro? Penso che ci siano le condizioni per avviare, in tempi brevi, la realizzazione del progetto. Per creare uno spazio vivo, e non solo un museo da visitare, occorre un reale coinvolgimento della cittadinanza, soprattutto dei giovani. Pensiamo che si possa fare attraverso le

scuole, in cui operiamo dai primi anni '80. Il lavoro delle scuole, assieme al movimento antiracket e all'uso sociale dei beni confiscati, è l'esempio di un'antimafia continuativa, non episodica e meramente commemorativa, ma anche su questi terreni occorre un salto di qualità. Bisogna inserire questi temi nei programmi, rafforzare ed estendere la mobilitazione antiracket a tutto il territorio nazionale, incrementare le confische, facilitare le assegnazioni dei beni e diffonderne l'uso sociale: una linea strategica che riprende, in un contesto diverso, le linee fondamentali delle lotte contadine dalla fine dell'Ottocento agli anni '50 del secolo scorso. Il Centro siciliano di documentazione, dedicato nel 1980 a Giuseppe Impastato, che ha iniziato la sua attività nel 1977 con un convegno sulla strage di Portella della Ginestra, ha dedicato il suo impegno non soltanto per analizzare il fenomeno mafioso, ma anche per valorizzare la lotta antimafia e per ricordarne vittime e protagonisti. A tal proposito diverse sono state le iniziative, con particolare attenzione al lavoro nelle scuole. E diverse le pubblicazioni, tra cui ricordiamo: Sicilia 102. Caduti nella lotta contro la mafia e per la democrazia dal 1893 al 1994, ripubblicato con il titolo L'altra Sicilia. Caduti nella lotta contro la mafia e per la democrazia dai Fasci siciliani ai nostri giorni; Storia del movimento antimafia; Breve storia della mafia e dell'antimafia; L'agenda dell'antimafia. Ma quanto abbiamo fatto non ci bastava. Riceviamo domande di visita di scolaresche che, dato lo spazio attuale del Centro, non potevamo soddisfare e nel frattempo a Cinisi nasceva, nella casa della madre di Peppino Impastato, Casa Memoria

che accoglie migliaia di visitatori, soprattutto giovani. Sentivamo l'esigenza che venisse creato, a Palermo, uno spazio adeguato per ospitare una struttura polivalente che raccontasse la mafia e l'antimafia e si configurasse come: "uno spazio da vivere e non solo un museo da visitare". La nostra proposta di creare un Memoriale laboratorio della lotta alla mafia è del 2005 ed è stata rivolta innanzitutto alle altre associazioni antimafia di Palermo, che in gran parte hanno aderito. Da allora sono passati dieci anni, durante i quali abbiamo avuto le adesioni della Cgil, con cui abbiamo avviato una campagna della memoria, con varie iniziative, tra cui la lapide, sulla facciata della Biblioteca centrale, che ricorda Giovanni Orsel, il sindacalista assassinato dalla mafia nel 1920, a cui abbiamo dedicato un libro, e con iniziative sui Fasci siciliani; di associazioni nazionali, come quella dei familiari delle vittime della strage di via Georgofili, e internazionali come l'Observatoire Géopolitique des Criminalités; di docenti e studiosi a livello nazionale e internazionale. Tra le prime adesioni quella di Francesco Renda. Abbiamo potuto contare sulla fattiva collaborazione di Antonio Gerbino, esperto di gestioni museali, e di alcuni architetti che hanno redatto un progetto di massima per l'allestimento museale. Il nostro auspicio è che il Memoriale diventi patrimonio della Sicilia, non soltanto di Palermo, e che si crei un museo diffuso con un collegamento con altri luoghi dell'Isola, dove, da qualche anno, è nato un maggiore interesse per la nostra storia.

Intervista pubblicata sulla rivista Mezzocielo

Casablanca

Le Siciliane



Dallo sbarco
degli Alleati alla
sovranità limitata

Umberto Santino



<http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf>



Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



I Siciliani giovani
A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di leggere?



Stop Indrangheta.it

napoli **monitor** **MUCCHIO**

noidonne www.noidonne.it **Melampo** EDITORE

CSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA

Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

